

ORLANDO  
INNAMORATO  
DI MESSER  
FRANCESCO BERNI

T. IIII



LONDRA 1781.  
si vende in Livorno presso Gio. Tomm<sup>o</sup>. Masi  
e Comp.

G. Lapi invesca. Liver.

SC 8372A

DEL LIBRO SECONDO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
CANTO XXIII.

*sbe di questa nostra Edizione è il  
CANTO LII.*

I.

**S**E non si diventasse irregolare,  
Direi, ch' io sono in gran disio sospinto  
D'aver veduto quella guerra fare,  
Dove fu Malagigi dianzi vinto;  
Per saper, se'l Dimonio è, come pare;  
S'egli è si brutto, com'egli è dipinto:  
Che non lo veggo eguale in ogni loco:  
Ove ha più corna, ove più coda un poco.

II.

Ma sia qual vuole, io n'ho poca paura:  
Che solo a' tristi e disperati nuoce;  
Ed un rimedio anch'ho, che m'afficura:  
Che mi so fare il fegno della Croce.  
Or lasciaml'ire in sua mal' ventura  
Nella fiamma infernal, dove si cuoce  
In pena sempiterna, in doglia, e in pianto;  
E noi torniamo al nostro usato canto.

*Orlando Innamorato, T. IV.*

A

## CANTO LII.

## III.

Ferraù se n' andava a Mont' Albano  
 Col figlio d' Ulieno in compagnia,  
 E Malagigi prigione, e Viviano;  
 Nè giammai si posarno per la via,  
 Sin che trovar' l' Esercito Pagano,  
 Ch' avea gran nobiltà di Baronia,  
 Re, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti.  
 Son coperti di tende i piani, e' monti.

## IV.

Ferraù si presenta al Re Marfiglio,  
 E gli racconta, stando inginocchiato,  
 La guerra de' Dimoni, e lo scompiglio,  
 E come Malagigi avea menato.  
 Il Re l'accolse con allegro ciglio,  
 E più d'un' ora lo tenne abbracciato,  
 Baciandolo più volte; e per su'amore  
 A Rodamonte fece molto onore.

## V.

Balugante era in Corte, e Falserone,  
 Fratei del Re, con gran cavalleria,  
 L'un di Castiglia, e l'altro di Lione,  
 E Maradasso Re d' Andalogia:  
 Il Re di Calatrava Sinagone,  
 Grandonio di Volterna ha in compagnia,  
 Che dappoichè Cristian messi ebbe al fondo,  
 Tien di Murrocco il Reame giocondo.

## C A N T O L I I .

3

### V I .

V' era il Re de' Gallegai, ch'è pedone,  
Perocch'ogni cavallo ammazzeria :  
V' era il Re Maricoldo, ch'ha il bastone ;  
Ma di Biscaglia alcun non vi venia ;  
Perchè Alfonso non vuol, che n'è padrone ,  
Cristianissimo Re senza eresia ,  
La cui famiglia e'l bel seme secondo  
Non sol la Spagna, ma illustrato ha'l Mondo .

### V I I .

Nè per scrittura, o altra menzione ,  
Trovo sangue più bel, nè credo sia .  
Fanne Sardigna la dimostrazione ,  
Le due Sicilie, e in parte Barberia ;  
Ed è verace quella opinione ,  
Che i Gotti fur la sua genealogia ;  
Che chi fesser nol dico, e nol rispondo :  
Seppel la Terra, e'l mar, che gira in tondo .

### V I I I .

Ma parte il vero, e parte affezione  
M' ha traviato dalla strada mia .  
Torno di nuovo a dir delle persone ,  
Sopra le qua' Marsiglio ha Signoria .  
Larbin di Portogallo era in arcione ;  
E Stordilano, il qual s'insignoria  
Della Granata ; e l'altro furibondo  
Majorichin, chiamato Baricondo .

## CANTO LII.

## IX.

Corte non ebbe mai Marfilione  
 Di tanto pregio, e tanta gagliardia.  
 Erayi Serpantino; e di ragione  
 Isolier s' aspettava tuttavia,  
 Signor di Pampalona; e Fulicene,  
 Del Re bastardo, e Conte d' Almeria.  
 Non par di Spagna il terzo, nè il secondo:  
 L'un colorito, e l'altro è bianco e biondo.

## X.

Ma perchè perd'io tempo a raccontare  
 Provincie, e nomi di questo e di quello;  
 Che n'udirete la rassegna fare,  
 Quando a far si verrà l'empio macello?  
 Non può star molto il Re Carle arrivare  
 Col glorioso suo gentil drappello;  
 Quantunque questa gente non l'aspetti,  
 Ma stassi a follazzarsi, e far balletti.

## XI.

Avevano un' usanza i Re Pagani,  
 Che per Dio grazia a' nostri anche è rimasa;  
 Che, fra lor combattendo, o co' Cristiani,  
 Mai non lasciavan le lor donne a casa.  
 Non so, se lo facean per star più fani,  
 O pur fu questa foggia persuasa,  
 Perchè nella battaglia il Dio d' Amore  
 Gli facesse più bravi, e di più core.

## CANTO LII.

5

### XII.

Per questo erano in Campo le Reine  
Quasi di tutta Spagna , e le più belle ;  
Ma sopra l' altre egregie e pellegrine ,  
Avanza di beltà donne e donzelle  
Doralice . Qual rosa fra le spine  
Risplender suole , anzi il Sol fra le stelle ;  
Tal' ella , di persona e di bel viso ,  
Non donna par , ma Dea di Paradiso .

### XIII.

Il Re di Sarza , che tanto l' amava ,  
Ogni giorno per lei facea gran pruove :  
Or combatteva a ristretto ; or giostrava ,  
Sempre con paramenti e fogge nuove .  
A questo Ferrali l' accompagnava ;  
Laonde ognuno a fargli onor si muove :  
Nè v' è guerrier , ch' ardisca stargli a fronte ;  
Tanto era forte e destro Rodamonte .

### XIV.

Il Re Marsiglio ogni dì per su' amore  
Faceva feste , e trionfal conviti :  
E sempre Rodamonte ha più favore  
Tra que' volti leggiadri e coloriti .  
Così stando , ecco un giorno un gran romore ,  
E trombe , e corni , e gridi furno uditi ;  
E la novella vien di man' in mano ,  
Che'l Campo era affaltato verso 'l piano .

## XV.

Carlo è quel, che ne vien per la campagna,  
 Con tutto il fior raccolto de' Cristiani,  
 Dell' Ungheria, di Francia, e d'Alemagna,  
 E della Corte i primi Capitani;  
 Il qual, veduta la gente di Spagna  
 In ordin tutta per calare a' pian'i,  
 A se chiamò Rinaldo, e gli promise  
 Angelica di dar, se la volesse.

## XVI.

Cioè, se far volesse il dì col brando  
 Prova sì chiara, e tal dimostrazione,  
 Che più di lui non meritasse Orlando:  
 Poi d'altra parte il figliuol di Mjlone  
 Chiamò da canto; e seco ragionando,  
 Gli diè segreta e certa intenzione,  
 Che mai la Donna non arà Rinaldo,  
 S'a combatter quel giorno egli sta saldo.

## XVII.

Onde disponsi ciascuno, e destina  
 Di non parer del suo cugin minore.  
 O sventurata gente Saracina,  
 Een ti si leva addosso un gran romore,  
 Faran costor due sol tanta rovina;  
 Che mai non fu sentita la maggiore.  
 Or tacete, Signori, e state attenti:  
 Ascoltate i crudeli e duri accenti.

## CANTO LII.

7

### XVIII.

L'Imperadore avea fatte le schiere  
Con gran prudenzia e molto avvedimento .  
Il nome di ciascuno , e le bandiere  
Poi sentirete , e l' vario addobbamento ,  
E le fogge infinite , e le maniere ,  
Secondo ch' usciranno per dar drento .  
Il primo , che mostrossi alla campagna ,  
Fu Salamon , che regge la Bretagna .

### XIX.

Con la bandiera a scacchi neri e bianchi ,  
Di Normandia Riccardo accanto gli era ,  
Guido , e Giachetto , ambedue fieri e franchi ,  
L' un di Monforte , e l' altro di Riviera .  
Seimilia son , nè credo , ch' un ne manchi ;  
E vanno tutti sotto una bandiera .  
Tanta polvere fan con fumo mista ;  
Che l' un dell' altro ha perduta la vista .

### XX.

Marsiglio avea mandato Balugante ,  
Che raffrenasse il primo assalto un poco ;  
Perchè la gente sua di ciò ignorante  
Ritrar potesse alquanto di quel loco .  
Serpentino era seco , e l' Ammirante ;  
E Grandonio facea cose di foco  
Con trentamila , e forse più Pagani ,  
Ch' eran , calando il monte , scesi a' piani .

## CANTO LII.

## XXI.

Sonar' le trombe altro suon, che da festa :  
L'un verso l'altro a gran furor si mosse  
A tutta briglia con le lance in resta :  
Con gran fracasso l'un l'altro percosse .  
Più cruda guerra non fu mai di questa :  
Volan'i tronchi al ciel dell'aste grosse ,  
L'armi sonaro insieme, e grossi scudi ,  
Quando si riscontrar' con gli urti crudì .

## XXII.

Fu questo da principio un bello sguardo .  
Per l'armi rilucenti , e pe' cimieri :  
Ogni cavallo ancora era gagliardo :  
Coperte e paramenti erano intieri ;  
Ma poichè Salamone , e il buon Riccardo ,  
Giachetto , e Guido , e gli altri Cavalieri  
Entrarono furiosi nella folta ,  
La bella vista in brutta fu rivolta .

## XXIII.

Cavalli , e fanti , e Cavalier tagliati  
Subito ferno il campo sanguinoso ;  
Ed armi rotte , ed elmi spennacchiati ,  
Spettacol troppo orrendo e lagrimoso :  
Paramenti stracciati , e dissipati ,  
Ognun di sangue pieno , e polveroso .  
Il grido , il tuono , il strepito , il fracasso  
Arebbe sbigottito Satanasso .

## CANTO LII.

9

### XXIV.

Riccardo prima entrò nella battaglia,  
Che per cimiero avea sull'elmo un nido :  
Poi Salomon' urtò fra la canaglia ;  
E Giachetto con esso , e'l franco Guido  
Urta , spezza , fracassa , apre , e sbaraglia .  
Levasi sopra 'l ciel la voce e'l grido :  
Má venne loro incontro Balugante ,  
Grandonio , e Serpentino , e l' Ammirante .

### XXV.

E perchè molto ardire hanno e valore ,  
E perch' ognor la lor gente abbondava ;  
La nostra certo avuto aria il peggiore :  
Che addietro a poco a poco rinculava ;  
Se non che il gloriofo Imperadore ,  
Che presso alla battaglia sempre stava ,  
Mandò in soccorso il Borgognon Marchese ,  
E Namo , e'l Conte Gano , e'l buon Danese .

### XXVI.

Ed Avino , ed Ottone , e Berlinghiero ,  
Ed Avolio , che fu pur Paladino :  
Avvenga ch' io nol metta per primiero ;  
Pur va con gli altri , e dietro a lui Turpino .  
Allor si raddoppiò l'affalto fiero ,  
E 'l fumo andò fin' al ciel cristallino .  
Altro , che trombe e gridi , non si sente ,  
E voci e strida d' una e d'altra gente .

to CANTO LII.

XXVII.

Carlo chiamò da parte Bradamante,  
La forte, e bella figliuola d' Amone,  
E 'l buon Gualtier, ch'ha forza di gigante;  
Ed alla Damigella così impone :  
Tu vedi il monte , che ci è quà d' avante ;  
Mettiti con Gualtier giù nel vallone ,  
E con questi guerrier, che teco mando ;  
Nè ti partir , se non te lo comando .

XXVIII.

Ella andò via; ma sopra il verde piano  
Era battaglia sì crudele e stretta ,  
Che nol potria contar parlare umano :  
A furia vien la gente maladetta .  
Benchè il franco Ulivier col brando in mano  
Di quà , di là sminuzza , spezza , affetta ;  
Pur facea quella gente gran difesa .  
Ecco una nuova gente , ch' è giù scesa .

XXIX.

Questo era Stordilano , e Malgarino ,  
E Baricondo , e feco Sinagene ,  
E Maradasso , ch'era suo cugino .  
La schiera tutta guida Falserone ,  
Il qual nello stendardo porta un pino  
Di foco acceso in cima , e nel troncone .  
Dietro la gente sua par che gli piova .  
Or vi so dir , che il gioco si rinnova .

## CANTO LII.

11

### XXX.

Grandonio , al quale estremamente pesa ,  
Che ancor non s'ha potuto adoperare ,  
Sol per tener la gente sua difesa ,  
Ch'a parar colpi ha avuto assai da fare ;  
Ora una lancia in sulla coscia ha presa ,  
E sopra Salamon si lascia andare ;  
E tanto ben lo colse , che discosto  
Più di sei braccia al suo caval l'ha posto .

### XXXI.

Guido abbattuto fu da Serpentino :  
Io dico Guido Conte di Monforte ,  
Non Guido Borgognon , ch'è Paladino ,  
E dell'Imperadore un della Corte .  
Balugante , malvagio Saracino ,  
Al Conte di Riviera diè la morte ;  
Giachetto , dico : che nel petto il colse ,  
E morto in tutto dell'arcion lo tolse .

### XXXII.

Quando il Danese vide Balugante ,  
Che così concio avea questo Giachetto :  
Ah marran traditor , disse , arrogante ;  
Ed addosso gli sprona , così detto .  
Giunse il cimier , ch'è d'osso d'elefante :  
Spezzollo tutto , e ruppe il bacinetto .  
Se il colpo andava ben , come doveva ,  
Infin'al mento certo lo fendeva .

## XXXIII.

Ma non so come la spada si volse;  
 Si ch'una guancia con la barba prese;  
 Poi giù ne venne, e nella spalla il colse:  
 Usbergo, o piastra punto nol difese.  
 Un pezzo dello scudo anche gli tolse,  
 E dalle spalle in terra gliel distese.  
 Fecegli si crudele aspra ferita;  
 Ch'un poco più gli aria tolta la vita.

## XXXIV.

Tolsefi a lui d'avanti, e diè di sprone,  
 Menando le calcagna forte e spesso,  
 Sin che fu innanzi al Re Marsilione,  
 Com'io vi conterò quà poco appresso.  
 Ulivier pose in terra Sinagone,  
 Col capo, infin'al petto e'l collo, fesso.  
 Non gli valse barbuta, o elmo fino.  
 Dipoi drizzossi dietro a Malgarino.

## XXXV.

Ma non l'aspetta: ch'era impaurito.  
 Sinagon gli insegnò quel, che egli ha a fare;  
 Ed ebbe senno a pigliar quel partito.  
 Ecco Grandonio, ch'un serpente pare,  
 Il buon' Avin per traverso ha ferito;  
 Sì che sossopra il fece traboccare:  
 Poi Berlinghier cavò fuor dell'arcione,  
 Avolio appresso, e'l suo fratello Ottone,

## XXXVI.

Giunse anche Serpentin dall'altra banda,  
E riscontrò Riccardo Paladino.  
Fuor della sella a gambe aperte il manda:  
Nè quivi ferma; ma trova Turpino,  
Il qual ben forte a Dio si raccomanda;  
Ma fu disteso in fin da Serpentino.  
Rimescolata è già tutta la caccia:  
Quà fugge quello, e là quell' altro caccia.

## XXXVII.

Vide Ulivier quel Grandon' di Volterna,  
Che fracassa ogni cosa, abbatte, e spianta:  
Il campo de' Cristian sì mal governa;  
E tutto è sangue dal capo alla pianta;  
E fra se dice: Majestate eterna,  
Io pur difendo la tua Fede santa,  
Come far debbo, e'l tuo culto divino:  
Non far sì valoroso un Saracino.

## XXXVIII.

Avea ricolta di terra una lancia,  
Così dicendo, e con animo ardito  
Per dare andava al Saracín la mancia;  
Nè so dir, se gli fusse riuscito:  
Che in questo giunse Gano, e nella pancia  
Per fianco il fiero Grandonio ha colpito;  
Il qual, non si guardando da quel lato,  
Disteso si trovò sul verde prato.

## XXXIX.

E come in terra si vede caduto,  
 Non è da dir, s' egli ebbe scorno e pena:  
 Tosto lo scudo imbraccia, e s'è riavuto:  
 Tira un gran colpo, e non è ritto appena.  
 Ma Ganellon, che se n'era avveduto,  
 Volta il cavallo, e le calcagna mena.  
 Il Re Grandonio il suo destriero afferra,  
 Rimette il brando, e vi salta di terra.

## XL.

Poichè salito fu sopra 'l destriero,  
 Tra la gran folta col brando si caccia.  
 Mai non fu, come allor, gagliardo e fiero:  
 A questo spezza il capo, a quel le braccia.  
 Ecco ha raggiunto il Marchese Uliviero,  
 Che avea ferito Falserone in faccia,  
 Fracassatogli l'elmo, e rotto il scudo,  
 E restar fatto d'arme quasi nudo.

## XLI.

Giunse Grandonio; e ben gli bisognava:  
 Che non potea durar lunga stagione.  
 Il Marchese lo lascia, e a lui voltava:  
 Voltossi a lui, lasciato Falserone;  
 E l'uno all' altro gran colpi menava.  
 Benchè più forte sia quel Re Grandone,  
 Era il Marchese di lui più maestro,  
 Molto più accorto, e più leggiero e destro.

## CANTO LII.

15

### XLI.

Trasse il Gigante un gran colpo al Marchese:  
Nel fondo dello scudo il colse basso,  
Che punto nol coprese, nè difese;  
E tanto fatto aria, s'era di fasso.  
Il brando passa, e va a trovar l'arnese,  
E di lui fece quel stesso fracasso:  
Raschiò la coscia al Marchese Uliviero,  
E giù strisciando colse il buon destriero.

### XLII.

Colse il caval sopra la spalla manca,  
E sconciamente lo lasciò piagato.  
Per questo ad Uliviero il cor non manca:  
Mena a due mani il bel brando affilato  
Verso il Gigante, per tagliarli un'anca;  
Ma pria tutto lo scudo gli ha tagliato,  
Nè piastra intera al forte usbergo lassa:  
Tutto lo spezza, e dentro al petto passa.

### XLIV.

Dico, che in quella parte, ove Altachiara  
Colse, non lasciò d'arme parte fana:  
Spezza ogni cosa quella spada rara;  
E gli fece nel fianco un'ampia tana.  
Ognun comprava la sua merce cara:  
Spargeva ognun di sangue una fontana:  
Nè perciò l'uno all'altro dava loco;  
Anzi ogni colpo cresce legne al foco.

## XLV.

Cresce l'assalto ; e diventa più fiero  
 Ora il Cristiano , ed ora il Saracino .  
 Dall'altra parte il buon Danese Oggiero  
 Per tutto il campo caccia Malgarino ,  
 Che di morir poteva far pensiero ,  
 Se non sopraggiugneva Serpentino ,  
 Colui , che della stella andava adorno ,  
 E tutte l'arme avea fatate intorno .

## XLVI.

Come fu giunto , e vide , che il Danese  
 Condottò ha Malgarino a mal partito ;  
 Un grave colpo addosso a lui distese :  
 Dal lato manco l'elmo gli ha colpito ,  
 Che , benchè fusse grosso , nol difese :  
 Nella testa restò forte ferito .  
 Voltò il Danese a lui , caldo e sdegnato  
 D'esser da Serpentin così trattato ;

## XLVII.

E cominciarno una zuffa feroce  
 Que' due guerrier , mostrandosi là fronte ;  
 Benchè Cortana a quelle armi non nuoce :  
 Che le incantò la Fata ad una fonte .  
 Or cresce un nuovo grido , un'alta voce :  
 Ch'un'altra schiera cala giù dal monte ,  
 Maggiore assai dell' altre due di prima :  
 Gridando , cala al pian su dalla cima .

## CANTO LII.

17

### XLVIII.

Colui , che viene innanzi , è Fulicone ,  
Figliuol del Re Marfiglio , ma bastardo ,  
Ch' era dell' Almeria Conte e Padrone ,  
Non men profuntuoso , che gagliardo .  
Larbin di Portogallo , ancor garzone ,  
Cavalca feco un gran destrier leardo :  
Maricoldo Gallego , ch' è gigante ,  
Vien dopo ; e l' Argalissa , e l' Re Morgante .

### IL.

Analardo Signor di Barzellona ,  
E Dorifebo van presi per mano :  
Ha costui di Valenza la Corona :  
Poi di Gironda il Conte Marigano ,  
E l' franco Calabrun Re d' Aragona .  
Par che que' monti rovinino al piano ;  
Così ne rovinava gili la gente :  
Che tal vista mostrava a chi non mente .

### L.

Quando il Re Carlo vide venir tante  
Persone , e bestie , dubitò di scorno ;  
E chiama a se Rinaldo , e quel d' Anglante ,  
Dicendo : Figli , questo è l' vostro giorno .  
Dipoi mandava un messo a Bradamante ,  
Che giù voltando la costiera intorno ,  
Quante nascosa può per quella valle ,  
Ferisca i Saracini dietro alle spalle .

## LI.

Poichè la Damigella ebbe avvisata,  
 Chiama Orlando, e Rinaldo, e con amore  
 Disse: Figliuoi, questa è quella giornata,  
 Che vi può farē in sempiterno onore:  
 Questa è quella, ch'io ho sempre aspettata,  
 Per discerner, di voi qual sia migliore.  
 Sete ambedue per mia man Cavalieri:  
 Nè so da qual di voi meglio mi speri.

## LII.

Andate, anime belle, alla battaglia:  
 Non voglia l'uno all' altro esser secondo:  
 Fatemi un squarcio in questa empia canaglia,  
 Sì che sempre di voi si dica al Mondo,  
 Io non gli stimo tutti un fil di paglia,  
 Circoncisi, marrani, popol' immondo.  
 Guardando voi, nel viso vostro ho scorto  
 Questo Esercito tutto e rotto, e morto.

## LIII.

Non aspettarno più lunghi sermoni,  
 Nè che più li pregasse Carlo Mano.  
 Come dal ciel turbato escon due tuoni,  
 O due contrarj venti in l' Oceano;  
 Quei due folgor di guerra, que' due buoni  
 Guerrieri urtan l' Esercito Pagano.  
 Sventurato colui, che il primo fia  
 A scontrar l' malan, che Dio gli dia.

## C A N T O LII.

19

## LIV.

Rinaldo in corso il Conte alquanto avanza,  
Perch' aveva il destrier più corridore .  
Entrato è già nella più folta danza ,  
Dove la furia si facea maggiore .  
Il Re Larbin , ch'era pien d'arroganza ,  
Ond'hanno i Portughesi pieno il core ;  
Vedutol verso se venir sì fiero :  
Chi è questo (disse) ch'ha sì bel destriero ?

## XV.

Come ne vien quel leggiadro animale !  
E pure ha un gran poltrone armato addosso .  
Io nol darei per men di quel , che vale ,  
Nè lascerei del prezzo indietro un grosso .  
E veramente io veggio , che fo male  
A ferir quel meschin ; ma più non posso .  
Fusse in un fascio qui Rinaldo e Orlando :  
Che l'uno e l'altro infilzerei col brando .

## LVI.

Così parlava il Re bravieri , e intanto  
Arresta un tronco grosso e smisurato .  
Rinaldo , che venia dall'altro canto ,  
Con questo Portughefe s'è scontrato ,  
Il qual ruppe il suo tronco tutto quanto .  
Rinaldo passò lui dall'altro lato .  
Non fu mai meglio a mira posta lancia ;  
Il codion passogli per la pancia .

## LVII.

Poi l'urta a terra, e quivi l'abbandona,  
 E dà tra gli altri con Frusberta in mano.  
 Forte era Calabrun Re d'Aragona,  
 Quanto fusse in quel tempo altro Pagano,  
 Ad ogni prova della sua persona.  
 Costui vedendo il Senator Romano  
 Venir spronando con la lancia in resta,  
 Abbassa anch'egli addosso a lui la testa.

## LVIII.

Se fuisse stati scelti ad uno ad uno;  
 Due sì superbi, non avea quel Campo,  
 Com'era quel Larbino, e Calabruno,  
 Che contra il Conte vien menando vampo;  
 Benchè meglio gli fora esser digiuno  
 Di così duro pasto, e strano inciampo:  
 Che Orlando lo passò da banda a banda,  
 E morto fuor d'arcione in terra il manda.

## LIX.

Urta tra gli altri poi con Durlindana:  
 Che in questo scontro avea la lancia rotta.  
 Come se fusse fumo, o nebbia vana,  
 Così è quella turba mal condotta  
 Dal fiero vento della Tramontana  
 Di quella man, di quella spada dotta;  
 Da quella dotta spada, e fiera mano  
 Fatta per morte del popol Pagano.

## C A N T O L I I .      21

### LX.

In mezzo ha scorto un gigante pedone,  
Quel Maricoldo detto di Galizia,  
Ch'usa co' nostri quella discrezione,  
Che co' ladri usa il boja alla giustizia.  
A costui guarda il figliuol di Milone,  
Che par ben, ch'abbia d'uomini dovizia;  
E fra se dice: Si gran Bacalare  
Un piede e mezzo bisogna scortare.

### LXI.

E detto, addosso vagli, com'all'unto  
E secco legno suol gettarsi il foco;  
E dove lo segnò, proprio l'ha giunto:  
Niente gli lasciò del collo, o poco:  
Scortollo un piede e mezzo, appunto appunto;  
Poi seguita fra gli altri il crudo gioco.  
Ciò, che riscontra quella fiera spada,  
Convien ch'a viva forza in terra vada,

### LXII.

Abbattè Stordilano e Baricondo,  
Appresso l'un'all'altro a men d'un passo:  
Colse in fronte quel primo; e quel secondo  
Ferì giù nel gallon sinistro basso.  
La gente Saracina va in profondo.  
Scontrato ha dopo questi Maradasso,  
Maradasso d' Argina l'andaluzzo,  
Ch'ha per insegnà in sul cimiero un struzzo.

## LXIII.

È Maradasso Re d'Andalogia  
 Costui, che'l struzzo per cimier portava.  
 Per tutto il campo Orlando lo seguia;  
 Ma egli i piedi a più poter menava.  
 Onde si volse al popol, che moria,  
 E quivi a suo diletto lavorava:  
 Qual'ha per lungo, e qual per largo aperto:  
 Da capo a piè di sangue era coperto.

## LXIV.

Non fa di questa punto men rovina,  
 Dove passa il Signor di Mont' Albano.  
 Entrato è tra la gente Saracina:  
 Distrugge il popol misero Pagano.  
 Chi fugge più discosto, l'indovina.  
 Per forte s'è scontrato in Marigano,  
 Che, come dissi, è Conte di Girona.  
 Rinaldo addosso a lui Bajardo sprona.

## LXV.

Giunselo in sulla testa con Frusberra,  
 E gli ruppe il cimiero, e'l bacinetto:  
 Insin'al mento gli ha la fronte aperta,  
 Poi cala il brando insin'a mezzo il petto.  
 Fugge all'Inferno l'anima deserta:  
 Rimase in terra il corpo maladetto,  
 Al qual non fa Rinaldo altro riguardo;  
 Ma a tutta briglia seguita Analardo.

## LXVI.

Conte Analardo fu Barzellonese.  
Rinaldo, che non fa, che differenza  
Da Conte a Duca sia, nè da Marchese;  
Non ha rispetto alcun, nè riverenza:  
Stordito in piana terra lo distese.  
A Dorifebo poi, quel di Valenza,  
Un colpo trasse tanto acerbo e crudo,  
Che insieme gli spezzò l'elmo e lo scudo.

## LXVII.

Abbatte l'Argalissa, e Fulicone:  
Il Re Morgante fuor di sella caccia.  
Il primo avea ferito nel gallone,  
Il secondo nel petto, il terzo in faccia.  
Chi conterà questa distruzione  
Sì degnamente, che si satisfaccia?  
Non è men brutto, che sia il suo cugino,  
Di sangue e di cervalla il Paladino.

## LXVIII.

Dico, Signor', se ben'avete udito,  
Ch'egli era sangue dal capo alle piante;  
Non intendendo, che fusse ferito,  
Ma di quel delle turbe morte tante,  
Onde s'era dipinto e colorito.  
Or lascio lui, per ire a Balugante,  
Che, quanto più potea dando di sprone,  
Innanzi giunse al Re Marsilione.

## LXIX.

Rotta ha la testa, aperta una mascella,  
 Fessa una spalla, e lo scudo perduto,  
 E barcollando ne veniva in sella,  
 Com'un Tedesco, ch' abbia ben bevutò:  
 E benchè appena s'ode la favella;  
 Pur, quanto più potea, gridava: Ajuto,  
 Ajuto, ajuto: che la nostra gente  
 In fuga se ne va, rotta e dolente.

## LXX.

Sentendo questo il Re Marsilione,  
 Con ambe man si percosse la fronte,  
 E bestemmiò tre volte il Dio Macone,  
 E gli fece le fiche, e gli disse onte;  
 Poi comanda a ciascun, ch' entri in azione.  
 Ferrau fu de' primi, e Rodamonte,  
 E Mazarigi appresso, e Folvirante.  
 Questo non è Spagnuol, ma di Levante;

## LXXI.

Benchè Re di Navarra adesso sia:  
 Che Marsiglio glie l'ha venduta, o data.  
 Cara gli costerà la mercanzia.  
 Or dal monte ne vien questa brigata,  
 Ch'è tanta, che la vista si smarria.  
 Dico, che pare il Mondo, a chi la guata:  
 Perchè chi contro a sè i nimici vede,  
 Più, che non sono, assai gli stima e crede.

Cala

## CANTO LII. 25

### LXXII.

Cala la moltitudine nel piano,  
Che d'un torrente ha sembianza gonfiato:  
Senza ordinanza va il popol marrano:  
Che così vuol Marsiglio disperato.  
Bavarti era davanti, e Languirano,  
L'un' e l'altro di Regno coronato:  
Doriconde è con essi, e Baliverno,  
E 'l vecchio Urgin vassallo dell' Inferno.

### LXXIII.

Par che del Mondo sia venuto il fine;  
Tanto ognun grida, mugghia, stride, e freme,  
Stracciandosi le donne l'aureo crine,  
Guardan lor dietro; e chi piagne, e chi geme:  
E tutte le donzelle, e le Reine  
Battendosi le man, piangono insieme,  
E gridan: Cavalier, per amor nostro,  
Mostrate oggi in un tratto il valor vostro.

### LXXIV.

Vedete ben, che nelle vostre mani  
Posta ha Macon la nostra libertate.  
Andate, valorosi Capitani,  
E tal contro al nimico vostro siate,  
Che non andiamo in man di questi cani  
Ad esser' in eterno svergognate.  
L'animo, e la persona, e 'l nostro core  
V' acquisterete insieme, e 'l vostro onore.

## LXXV.

Passò nel petto d'ogni Cavaliere  
 Questo parlare, ed altro spron non volle.  
 Ma sopra tutti a Rodamonte altiero,  
 Che'l nome di superbia agli altri tolle,  
 Mandò Marsilione un messaggiero,  
 In quel che giù venia per l'alto colle,  
 A lui, e Ferrau, che venghin presto;  
 Perchè il gioco è ridotto al sezzo resto.

## LXXVI.

Calarno adunque il monte i Saracini,  
 Ch'eran'il fior di tutta Pagania.  
 Guardatevi, Cristian, da'lor'uncini.  
 Insin'a qui s'è ito per la via:  
 Adesso s'uscirà fuor de' confini;  
 E molto più, che mai, da far ci fia.  
 Rinaldo, e'l Conte, ch'or pajon di foco,  
 Haran suo carco e soprassoma un poco.

## LXXVII.

Calarno i due guerrier, che si dan vanto  
 (Com'ho già detto) di forza, e d'ardire.  
 Parve che'l Mondo ardesse da quel canto,  
 E che la terra si volesse aprire..  
 Ma troppo lungo è stato questo Canto,  
 E v'è incresciuto, se'l volete dire.  
 Tornate all'altro; e spero, che udirete  
 Cose, che riderete, e piagnerete.

*Fine del Canto Cinquantesimo secondo.*

DEL LIBRO SECONDO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
C A N T O   XXIV.  
*che di questa nostra Edizione è il*  
C A N T O   L III.

I.

Quando la tromba all'aspra orrenda festa  
Dell' armi suona, e sveglia il crudo gioco,  
Il buon corsier superbo alza la testa,  
Levato in piedi, e sbuffa fumo e foco :  
Gli orecchi e' crini squassa; e zappa, e pesto,  
E salta in quà e'n là; nè trova loco,  
Traendo calci a chi se gli avvicina :  
Ciò, che trova, fracassa, urta, e rovina.

II.

Tal' ad ogni atto degno e signorile,  
Che scriva prosa, o canti poesia,  
S'allegra il cor magnanimo e gentile,  
Ch' amico di virtù, di gloria sia;  
E manifesta il cor' alto e virile  
Pe'l viso fuor, quel, che dentro disia.  
Conosco anch' io lo spirto vostro audace,  
Poichè il mio canto vi diletta e piace.

28 CANTO LIII.

III.

Debbo dunque di quello esser cortese,  
Poichè l'orechio vostro ho sì benigno.  
Così piacesse a quel, che tutto intese,  
Di far, che il canto mio fusse di cigno.  
Or Ferraù da quella costa scese,  
E fece quello spirto maligno.  
Ciascun con tanta fretta il caval ferra;  
Che spaventata ne trema la terra.

IV.

Vengon' innanzi agli altri i due Campioni,  
Più d'un'arcata, per la gran pianura;  
Siccome fuor del bosco due lioni,  
Ch'abbian scorto l'armento alla pastura,  
Così venian battendo ambi gli sproni  
Addosso a nostri, che non han paura;  
Nostri dico Cristiani, e Carlo Mano,  
Che ben veduti gli han calare al piano.

V.

Furro visti venir per la costiera  
I due Pagani, e'l Re Marsilione;  
Ch'ancor non si sapea, che gente s'era.  
Ma pur Carlo vi fe provvisione:  
Fece far'in un tratto una gran schiera  
Di Cavalieri arditi, e genti buone:  
Dove gli trova, senz'altro riguardo,  
Tutti gli aduna sotto allo stendardo.

## VI.

E dietro a loro egli stesso venia  
 Col caval fin' in terra copertato :  
 Talvolta innanzi facea lor la via :  
 Tamburi e trombe suonan d' ogni lato ..  
 Marsiglio d'altra parte anche vien via ;  
 Ma dinanzi s' ha fatto lo steccato  
 Di Ferraù feroce , e Rodamonte .  
 Con lor de' nostri due trovarsi a fronte .

## VII.

Il Conte Gano , e l' Unghero Ottachiero  
 Van contra lor gridando : Francia , Francia .  
 Il Re di Sarza , che giunse primiero ,  
 Riscontra Gano a mezzo della pancia ;  
 E messie il traditore in gran pensiero :  
 Che dentro al fianco gli passò la lancia .  
 Turpin lo dice , ed io da lui lo scrivo ,  
 Che Satanasso allor lo tenne vivo .

## VIII.

Questo servizio allor gli fece certo ,  
 Per far più strazio poi di quel corpaccio .  
 Ferraù fece il colpo suo più certo :  
 Dette più tosto ad Ottachiero spaccio .  
 Lo scudo tutto , e l' usbergo gli ha aperto ;  
 E gli passò la lancia dietro un braccio .  
 Ambi in sul campo sanguinoso e brutto  
 Caddero , un mezzo morto , e l' altro tutto .

## IX.

Quella all' Unghero fu senza giornata :  
 Ben tosto il traditore indi si sferra ,  
 E ben tosto una buca ebbe trovata .  
 Or chi m' ajuta a raccontar la guerra ,  
 Che fan color , crudele e dispietata ,  
 Di gente morta coprendo la terra ?  
 Che sol non mi dà il cor di poter dire  
 L' orrendo assalto , il lor crudo ferire .

## X.

Lingua di ferro , e voce di Bombarda  
 Lo potria degnamente raccontare :  
 Diria , che l' cielo avvampa , e la Terra arda ,  
 Chi vede quelle spade fulminare .  
 La nostra gente , ch' era sì gagliarda ,  
 Contra due Saracini non può durare ,  
 Come se il Ciel quel dì giudichi a morte  
 L' Imperadore , e tutta la sua Corte .

## XI.

Questo da quella , e quel da questa banda  
 Armi e persone tagliano a traverso .  
 Il Re infelice a Dio si raccomanda :  
 Che , come gli altri , anch' egli è quasi perso .  
 Benchè per tutto provede , e comanda ;  
 Tanto dal grido ognun vinto e sommerso ;  
 Tale è la furia , il fracasso , e l' romore ;  
 Che non intende alcun l' Imperadore .

## CANTO LIII. 31

### XII.

Ognun da se, siccome me' far crede,  
Nella zuffa si caccia disperato.  
Vi so dir, che, se Dio non ci provede,  
Questo è quel giorno, che Carlo è spacciato;  
E rimarrà la Francia a strano erede:  
Che tutto 'l sangue nobile è versato;  
E di quello, e del vile, un fiume, un lago  
Han quel fiero lion fatto, e quel drago.

### XIII.

Dal corno destro entrò quel Rodamonte,  
E 'l brando tien con l'una e l'altra mano:  
A Ranibaldo divise la fronte,  
Ch'era Duca d'Aversa, e buon Cristiano;  
Dipoi Salerno, che d'Alverna è Conte,  
Taglia a traverso il perfido Pagano;  
Ugo, e Ramondo fende dall'elmetto  
L'un fin'al mento, e l'altro fin'al petto.

### XIV.

Quel di Cologna, e questo era Piccardo.  
Quivi gli lascia il fiero, e innanzi sprona.  
Ognun si fugge verso lo stendardo:  
Non a battaglia, ma a morte si suona.  
Non è di lui Ferrau men gagliardo:  
Non gli campa nè bestia, nè persona.  
Rinier di Rana, padre d'Oliviero,  
Perito a morte trasse del destriero.

## XV.

Al Conte Ansaldo, il quale era Tedesco,  
 E signoreggia la Città di Nura,  
 L'elmo divise, com'un cacio fresco,  
 E lui partì fin sotto alla cintura.  
 In fuga, in rotta il popol va Francesco:  
 Nel viso hanno scolpita la paura.  
 Il Duca d' Elvi, e'l Duca di Sansogna  
 Morti restar' fra'l danno, e la vergogna.

## XVI.

Il collo all'un tagliò tutto di netto:  
 Voldì via l'elmo e'l capo col cimiero;  
 E l'altro fesse dalla fronte al petto:  
 Tra gli altri largo poi fassì il sentiero.  
 Carlo muor di vergogna, e di dispetto:  
 Chi potria ben pensare il suo pensiero?  
 Ecco Marsiglio, e'l resto della gente:  
 Non sa che far l' Imperador dolente.

## XVII.

Nessun Rinaldo v' è, nessuno Orlando:  
 Non è quivi Olivier, non v'è il Danese.  
 Chi quà, chi là pe'l campo andava errando,  
 Occupato ciascun nelle sue imprese;  
 Onde d'intorno il misero guardando,  
 E non vedendo alcun più far difese;  
 Alcun, che volti a' nimici la faccia;  
 Fassì la Croce, e'l forte scudo imbraccia.

## CANTO LIII.

33

### XVIII.

Dicendo: Iddio, che mai non abbandoni  
Chi in te si fida con sincero core,  
Non come fanno adesso i miei Baroni,  
Che solo hanno lasciato il lor Signore;  
Fammi, bench'io non sia de' giusti e buoni,  
Finire in grazia tua quest' ultim' ore,  
Se meritai da te mai tanto o quanto,  
Mentre difesi il tuo bel nome santo.

### XIX.

Fra le parole un'asta grossa arresta,  
A Dio sempre mercè chiedendo, e ajuto:  
Dove più piover vede la tempesta,  
Addosso a Ferraù dritto è venuto.  
L'asta gli appicca a mezzo della testa,  
E poco manco, che non l'ha abbattuto.  
Sopra la groppa gli sbattè l'elmetto:  
Tennelo in sella il Diavol per dispetto.

### XX.

La lancia in pezzi andò di Carlo Mano,  
L'altro, che si sentì d'un colpo offeso,  
Che ben gli parse uscir di buona mano;  
Si volse a lui della sua furia acceso,  
E full' elmo percosse il Re Cristiano,  
Sì che in full'erba lo mandò disteso.  
Chiunque il vide, crede, che sia morto:  
Crebbe a' nostri il timore, e'l disconforto.

## XXI.

Quantunque Maganzeſe , a Baldovino  
 Dispiacque queſto caſo eſtremalemente :  
 Piagnendo ſpron'a forte un ſuo ronziño :  
 Cerca or fra queſta , ed or fra quella gente ,  
 Per tutto 'l campo , Orlando Paladino .  
 Di Dardenna un' Oggier fe ſimilmente :  
 Di timor freddo va , di difio caldo  
 Cercando in altra parte anch' ei Rinaldo .

## XXII.

Il Re Marsiglio entrato è già in battaglia ,  
 E d' intorno ha trombetti , e tamburini .  
 Gridava ſì la Pagana canaglia ;  
 Che par che 'l ciel nell' abiſſo rovini .  
 La gente noſtra tutta ſi ſbaraglia :  
 Ognun volta le ſpalle a' Saracini ,  
 Che ſon lor dietro , e ne fanno un governo .  
 Da far venir pietà ſin' all' Inferno .

## XXIII.

Fe tanto Baldovin ; che troyò il Conte ,  
 Ch' allora aveva ucciſo Balgurano .  
 Come di ſangue fuſſe ivi una fonte ,  
 Così roſſo correva d' intorno il piano .  
 Percotendosi il giovane la fronte ,  
 Dice , di Carlo , al Senator Romano ,  
 Ch' è morto in terra , ovver che ſta di forte ,  
 Che non è molto lungi dalla morte .

## CANTO LIII.

35

### XXIV.

Immobil stette il Conte Orlando un poco;  
Si gli passò quella novella il core:  
Poi si vide avvampar tutto di foco,  
Tutto empiersi di stizza e di furore.  
Baldovin gl' insegnò proprio in che loco  
Avea visto giacer l' Imperadore;  
Alla cui volta il Senator si getta,  
Come dal ciel mandata una faetta.

### XXV.

Chi non gli dà la strada, se ne pente;  
Perchè mena le mani, e non accenna:  
Urta per mezzo alla nimica gente;  
E quello svena, e quell' altro scotenna.  
Non fu mai sì sfegnoso, irato, ardente.  
Quell' altro Oggieri intanto di Dardenna  
Cerca pe' l campo Cristiano e Pagano,  
Fin che pur trova quel da Mont' Albano.

### XXVI.

Non lo conosce, tanto è sanguinoso:  
Ha piena di cervella l' armadura.  
Poichè il conobbe, tutto lagrimoso,  
Singhiozzando, gli conta la sciagura  
Di Carlo Imperador, che doloroso  
Era disteso sopra la pianura,  
E forse ad un bisogno a morte corso,  
Se il Conte Orlando non l' avea soccorso.

## XXVII.

Perchè venendo, in là lo vide andare,  
 E feco il Maganzese Baldovino,  
 Che forse a lui lo voleva menare,  
 Perocch' anch' egli a Carlo era vicino.  
 Rinaldo, udendo Oggier così parlare,  
 Cadde sopra Bajardo a capo chino,  
 E disse: Aimè, se costui dice il vero,  
 Il frutto del mi' amore invano io spero.

## XXVIII.

Se di me prima Orlando giunto sia,  
 D' ajutar :Carlo arà acquistato il merto ;  
 Io resterò con la disgrazia mia,  
 E farò sempre miser' e deserto.  
 Potevi pur sollecitar la via:  
 Di passo se' venuto: io ne son certo.  
 Non mel torria del capo il Mondo, e 'l Cielo:  
 Che 'l tuo caval non ha sudato un pelo.

## XXIX.

Io son venuto sempre galoppando,  
 Oggier rispose, nella mia malora.  
 Ma che sai tu , se qualche impaccio Orlando  
 Tenuto ha sì, che non sia giunto ancorà?  
 Fà prova della tua ventura; e quando  
 Non ti riesce, lamentati allora.  
 Sì presto è'l tuo caval; che giurerei,  
 Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.

## CANTO LIII.

37

### XXX.

Parve a Rinaldo, che diceſſe il vero;  
E però toſto ſi poſe in cammino.  
Lafcia la briglia, e ſprona il buon deſtriero,  
Per giugner toſto al figliuol di Pipino.  
Chiunque ſcontra a piede, o Cavaliero,  
Sia del popol Criſtiano, o Saracino,  
Con l'urto ſbatte in terra, e con la ſpada:  
Non ha riſpetto, pur che innanzi vada.

### XXXI.

Era Marcolfo un feroce Pagano,  
Che ſtava con Marsiglio per garzone.  
Coſtui ſtruggendo or queſto, or quel Criſtiano,  
Scontroſſi a caſo nel figliuol d'Amone,  
Che ſteſa addoſſo a lui la cruda mano,  
Dal capo lo diſiſe al pettignone:  
E poco appreſſo trova Folvirante  
Re di Navarra, di cui diſſi avante.

### XXXII.

Che fu da lui d'una punta percoſſo,  
Che più d'un palmo dalle ſpalle il paſſa.  
Bajardo urtollo, anzi ſaltolli addoſſo;  
E gettatolo in terra, oltre trapappa.  
Quel Baliverno, ch'era un Pagan groſſo,  
Ch'aveva avvolta al capo una mataſſa,  
Fu da Frusberta dopo lui trovato,  
E feſſo inſiu' a denti ivi laſciato.

## XXXIII.

Passa, continuando il gran fracasso,  
 Rinaldo per trovare il suo Signore.  
 Ecco un' Abate gli attraversa il passo,  
 Limosinier di Carlo, e spenditore.  
 Grassa era la sua mula, ed ei più grasso :  
 Non sa che farsi questo peccatore:  
 Tanta paura aveva di morire;  
 Che stava fermo, e non sapea fuggire.

## XXXIV.

Traboccolo Rinaldo a capo chino  
 Con tutta quanta la sua mula addosso.  
 Messer Biagio avea nome : nè Turpino  
 Altro ne dice ; nè più dirne io posso .  
 Sopra lui salta il franco Paladino ,  
 E va dove più vede il popol grosso ;  
 Anzi, per dir più ver , dove lo sente :  
 Che gli toglie il veder la morta gente..

## XXXV.

Passato innanzi, vede la gran folta ;  
 Ma chi in mezzo vi sia scorgere non puote .  
 Era turba Pagana , che è raccolta  
 Intorno a Carlo, e lo batte e percuote ;  
 E dietro ne veniva tuttavolta  
 Tanta , che già gli fa sudar le gote .  
 Ancor che mostri arditamente il viso ,  
 E si difenda ; alfin l'arebbe ucciso .

## XXXVI.

Rinaldo addosso lor sprona Bajardo :  
A salti e lanci il muove com' un gatto .  
Non ha alla vita sua cura , o riguardo :  
Morto il suo Re , si tien morto e disfatto .  
Or qui si mostra il Paladin gagliardo .  
L'Imperador lo conobbe di fatto ,  
E grida : Dammi ajuto , figliuol mio :  
Ch'al mio soccorso t'ha mandato Iddio .

## XXXVII.

Era quasi all'estremo fin venuto ;  
Pur si copria col scudo , e s' ajutava :  
E gran bisogno certo avea d' ajuto ;  
Tanta addosso la gente gli abbondava .  
Era un Conte di Cordova ricciuto :  
Il Saracin Partan si domandava ,  
Che tien Carlo , e non lascia , che si muova ,  
E per farlo morir mette ogni pruova .

## XXXVIII.

Ma dal Principe colto all'improvviso ,  
Non si difese ; tanto è impaurito :  
Benchè , se pur n'avesse avuto avviso ,  
Sarebbe il fatto suo così pur'ito .  
Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso ;  
E l' mento , e l' collo , e l' petto gli ha partite .  
Quivi lo lascia , e tira a più non posso  
Ad un' altro , ch'a Carlo è pur' addosso .

## XXXIX.

D'Alva era Conte, detto Paricone.  
Rinaldo lo tagliò tutto a traverso;  
E sopra il suo caval messe in arcione  
Carlo, che 'l suo poc'anzi aveva perso.  
Tanto adoprossi il gran figliuol d'Amone,  
Menando ad ogni man, per ogni verso;  
Ch'ad onta e sfoggio del popol Pagano,  
Pur'a caval ripese Carlo Mano.

## XL.

Nè bisognava, che fusse più tardo;  
Perchè non era appena in sulla sella,  
Che giunse quivi Ferrau gagliardo;  
E Marsiglio arrivato è proprio in quella.  
Veniano i traditor senza riguardo,  
Spezzando elmetti, e spargendo cervella.  
Fra la gente Francesca dissipata,  
Vanno ferendo a briglia abbandonata.

## XLI.

La gente, che dinanzi a lor non resta,  
Ma fugge qual le foglie innanzi al vento;  
Chi ha frappato il viso, e chi la testa:  
Altro non s'ode, che pianto e lamento:  
Ma fu ben'a voltarsi così presto,  
Tosto ch'apparsè il lume, ch'era spento.  
Come Rinaldo fu visto, e Bajardo,  
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

## CANTO LIII.

41

### XLII.

Suonan le trombe , il grido si rinnova ,  
La guerra torna un' altra volta viva :  
Intorno a Carlo Mano ognun si trova ;  
Nè mostra esser colui , che mo fuggiva ;  
Anzi fa per correggersi ogni prova .  
Marsiglio , che sì ratto ne veniva ,  
E Ferrau con lui , veduto questo ,  
Il passo cominciarno a fare onesto .

### XLIII.

In fulla briglia l' uno e l' altro stassà  
Il nimico aspettando , che s' appressi :  
Poi l' uno e l' altro al fin rivolge i passi .  
Dove i nimici son più folti e spessi .  
Iddio gli fa , dipoi l' un l' altro vassà  
Degli uomini a trovarsi da se stessi ;  
Com' or fe Carlo e'l Re Marsilione ,  
E Ferrau e Rinaldo d' Amone .

### XLIV.

O colpi orrendi , o battaglia infinita ,  
Che chi l' avesse con gli occhi veduta ,  
Credo , che l' Alma smorta e sbigottita ,  
Fuggendo , aria gridato : Ajuta , ajuta ;  
E poichè fusse fuor del corpo uscita ,  
Non sarebbe in quel luogo mai venuta .  
Per la paura di quei due guerrieri ,  
Del cui valor più dir non è mestieri .

42 CANTO LIII.

XLV.

Del Re Marsiglio, e dell' Imperadore  
Lascio, perchè di lor non fo gran stima;  
E son chiamato dal maggior furore  
Degli altri due, che son d' ardir la cima.  
A cominciarlo si spaventa il core:  
Che debb' io dire in fin, che dirò prima?  
Due fior di gagliardia, due cuor di foco.  
Forse era me' tacer, che dirne poco.

XLVI.

Vanno a ferirsi con tanta rövina,  
Con tanta furia, con tanto fracasso;  
Che non mostran' aver dalla mattina  
Le man menate, infin che 'l Sole è basso.  
Ciascun sopra due piè fermo destina  
Non si tirare addietro un mezzo passo;  
E menan colpi pien di tanto orrore,  
Ch' a chi gli vede fan tremare il core.

XLVII.

Fece prima Rinaldo il suo dovuto;  
E se 'l nimico non l' avea fatato,  
Gli arebbe trito l' elmo si minuto,  
Che saria parso in rena trasformato.  
Cala Frusberta, e lo scudo ha battuto,  
Ch' era di piastra, e di nervo forato:  
Tutto lo spezza, e poi trova l' arcione;  
E distende ogni cosa in sul sabbione.

## CANTO LIII. 43

### XLVIII.

Risponde Ferrau di buono al gioco :  
L' elmo ferisce , che fu di Mambrino ;  
Che lampeggiò , come fusse di foco ;  
Ma nol potè falsar , tanto era fino .  
Lo scudo colse in quello stesso loco ,  
Che l' aveva a lui colto il Paladino ;  
E poi l' arcione ; e fece quello altrui ,  
Che 'l suo nimico aveva fatto a lui .

### IL.

Nè contento di quello , un' altro mena ,  
E giunse pure a traverso l' elmette .  
Era di quella forza , e core , e lena ,  
Che intendeste altra volta , quel folletto .  
Rinaldo in sella si sostenne appena :  
Perdè il lume degli occhi , e l' intelletto .  
Portalo via Bajardo , e d' intorno erra :  
Ognun , che 'l vede , dice : Eccolo in terra .

### L.

Pur räsentissi ; e veduto il periglio ,  
Dov' era stato , e 'l ricevuto scorno ;  
Tutto nel viso si fece vermiglio ,  
Non discernendo , s' era notte , o giorno .  
Tanto la furia l' ha messo in scompiglio ;  
Che sè non vede , non che chi gli è intorno .  
Volea gridar ; ma i denti si strigneva ,  
Che fuor la voce uscir non ne poteva .

## L.I.

Non fu del furor suo la man men presto;  
 La mano, onde è sì crudo un colpo uscito,  
 Che lo colse a traverso della testa,  
 E 'n sulla groppa il pose tramortito.  
 Percossa mai non ebbe sì molesta  
 Ferraù, nè trovossi sì smarrito;  
 E fu per giù cader più volte volto.  
 Stette mezz'ora d'ogni senso sciolto.

## L.II.

Di bocca il sangue gli usciva, e del naso:  
 L'elmo n'aveva tutto quanto pieno.  
 Lasciarlo in questo stran, mi giova, caso,  
 Con le braccia distese, e'l capo in seno.  
 Dietro a Rinaldo Orlando era rimaso;  
 Perocchè il suo caval correva meno:  
 Men correva Brigliadoro, che Bajardo;  
 Però giunse al soccorso alquanto tardo.

## L.III.

Come fu giunto, e vide suo padrone  
 Fuor di periglio a caval risalito,  
 Che combattea col Re Marfilione,  
 Anzi in più parti l'aveva ferito;  
 E d'altra parte, che 'l figliuol d'Amone  
 Avea Ferraù posto a mal partito;  
 Di doglia da caval fu per cascire,  
 Gridando: Aimè, che qui non ho che fare.

## CANTO LIII. 45

### LIV.

A quel ch'io veggio, le poste son prese.  
Mal'abbi tu, Baldovin traditore,  
Che ben se' della schiatta Maganzese,  
Che in tutto'l Mondo non è la peggiore.  
A chiamarmi dovevi star'un mese,  
Malvagio: che m'hai privo del mi'amore,  
Della mia Donna, del mio Paradiso  
Col tuo disutil, tardo, e magro avviso.

### LV.

Ben dirà Carlo, ch'io ne venga in fretta  
A dargli ajuto. Or come debbo fare?  
Ma a te, gente Pagana maladetta,  
Tutta la pena converrà portare:  
Sopra di te farà la mia vendetta:  
Che, se dovesse morto qui restare,  
Mi leverò dagli occhi questo scorno,  
Ovver ch'a Carlo innanzi mai non torno.

### LVI.

Così dicendo, indietro si rivolta,  
Torcendo gli occhi pien di sdegno e d'ira.  
Siccome un tempo scuro qualche volta,  
Che brontolando intorno al ciel s'aggira,  
Il villanel, che i fordi tuoni ascolta,  
Si batte l'anca, e si duole, e sospira:  
Vien poi la furia col vento davante,  
E spezza, e sbatte le biade, e le piante;

## LVII.

Tal ne venia col crudo brando in mano  
 Il Conte Orlando, orribile a chi'l vede.  
 Non vi fu tanto ardito alcun Pagano,  
 Che tenesse, aspettando, fermo il piede.  
 Fuggiva ognun dal Senator Romano  
 Adirato, e crudel sopr' ogni fede;  
 Che dice a Brigliadoro villania,  
 Dando a lui colpa del mal, che sentia.

## LVIII.

Il primo, che scontrò nel suo mal punto,  
 Fu Valibruno, il Conte di Medina;  
 E lo partì in due pezzi in mezzo appunto,  
 Come si partiria tinca, o gallina.  
 Poi di Toledo un'Alibante ha giunto,  
 Che non avea la gente Saracina  
 Maggior ladron di lui, nè più scaltrito:  
 Orlando per traverso l'ha partito.

## LIX.

Turpin, lodar volendo Durlindana  
 Di questo orrendo colpo, dice cosa,  
 Che parrà forse a chi la legge strana,  
 Come a me certo par maravigliosa.  
 La tosava si ben (dice) la lana;  
 Tanto era nel suo taglio graziosa;  
 Che quasi insieme tagliava e cuciva,  
 E'l suo ferire appena si sentiva.

## LX.

Onde ora avendo a traverso tagliato  
Questo Pagan , lo fe sì destramente ,  
Che l'un pezzo in sull'altro suggellato .  
Rimase , senza muoversi niente :  
E come avvien , quand' uno è riscaldato ,  
Che le ferite per allor non sente ;  
Così colui , del colpo nou accorto ,  
Andava combattendo , ed era morto .

## LXI.

E scorso nella folta de' Cristiani ,  
Mend parecchi colpi alla ventura ;  
Tutti i suoi membri aver credendo fani ,  
Menava a più poter senza paura .  
Alfin volse un menarne ad ambe mani ;  
E cadde il busto sopra la cintura ,  
Proprio ove la persona era ricisa ;  
E fe morir , chi il vide , delle risa .

## LXII.

Così cadde una volta il Mangio a Siena .  
Il Mangio è quel cotal , che suona l'ore ,  
Che sopra una campana a due man mena ;  
Un'uom di ferro armato , e di valore .  
Fra Marian gli levò la catena ,  
Che l tenea fermo ; onde fece un romore ,  
Cadendo in piazza ; che tal non fu mai ;  
E fece spiritare i bottegai .

## LXIII.

Ucciso questo , trova Baricheo ,  
 Che i tesor di Marsiglio ha in suo domino .  
 Costui primieramente fu Giudeo ,  
 Dipoi Cristian , dipoi fu Saracino ;  
 Ed in ciascuna legge fu più reo :  
 In Cristo non credea , nè in Apollino .  
 Orlando lo divise insin' al petto :  
 Non so chi s'ebbe il spirto maladetto .

## LXIV.

Non so , se fra' Giudei , Turchi , o Cristiani  
 Ebbe giù nell' Inferno alloggiamento .  
 Il Conte mena tra gli altri a due mani .  
 Non fa tal strazio delle piante il vento ,  
 Nè il foco in Puglia negli aperti piani ,  
 Spinto da quel tra l' orzo , o tra'l frumento ,  
 O altra biada , che sia ben matura ;  
 Come si spazza qui l' ampia pianura ;

## LXV.

Come il Signor , tra' Saracin , d' Anglante ,  
 Tagliando , e dissipando ne venia .  
 Ecco di lungi ha veduto Origante ;  
 Ma nol volse ferir , mentre fuggia :  
 Correndo forte , gli passò d' avante ;  
 E poi voltosì , e gli tagliò la via ;  
 Anzi tagliò in un colpo il scudo , e lui ,  
 E mandollo all' Inferno a' Regni bui .

Di Malega

## CANTO LIII. 49

### LXVI.

Di Malega Signore era il Pagano,  
Questo, che fu dal Conte posto in terra.  
Urgin poi trova il Senator Romano,  
E pur diviso in due pezzi l'atterra.  
A Rodamonte, il qual, fendo lontano,  
Faceva in altra parte estrema guerra,  
Fu tosto dato avviso, in che periglio  
Ferraù si trovava, e'l Re Marsiglio.

### LXVII.

Subito quivi lascia Salamone  
Re di Bretagna, ch'era rimontato:  
E mal per lui, perocchè nel gallone  
Dal Pagano, e nel viso era piagato,  
E morto lo facea votar l'arcione;  
(Che tutto'l Mondo non l'aria campato)  
Se non che'l messo, ch'io ho detto, venue;  
Onde di più ferirlo si ritenne.

### LXVIII.

Corre, e correndo trova Guglielmino  
Sir d'Orliense, di stirpe Reale,  
Partillo insin'a denti il Saracino:  
Elmo, o barbata a quei colpi non vale.  
Quanto più andando avanza del cammino,  
Urta tanto più gente, e fa più male.  
Ovunque tocca Rodamonte, o passa,  
A guisa di tempesta il segno lassa.

## LXIX.

Messer' Ottin , ch'è Conte di Tolosa ,  
E'l buon Tebaldo , ch'era di Borbone ,  
Batte per terra : e quivi non si posa ;  
Ma seguitando l'empia uccisione ,  
Trovò la terra tutta sanguinosa :  
Un monte di cavalli e di persone ,  
L'un sopra l'altro morti e dissipati .  
Il Conte è quel , che gli ha sì malmenati .

## LXX.

Quivile strida , e 'l gran lamento , e 'l pianto ,  
Quivi è la morte , ove combatte Orlando ;  
Orlando , ch'era sangue tutto quanto ,  
E ruota intorno il glorioso brando .  
Ma io son già venuto al fin del Canto :  
Che non me n'era accorto , ragionando .  
Segue l'affalto di spavento pieno ,  
Che fu tra 'l Conte , e 'l figlio d' Ulieno .

*Fine del Canto Cinquantesimoterzo .*

DEL LIBRO SECONDO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
C A N T O   XXV.  
*cbe di questa nostra Edizione è il*  
C A N T O   LIV.

I.

I Te superbi e miseri Cristiani  
Consumando l'un l'altro; e non vi caglia ,  
Che'l Sepolcro di Cristo è in man de' cani :  
Fate con voi medesimi battaglia ,  
Spiriti di superbia , animi vani :  
Che quel , che me'di voi le calze taglia ;  
Colui , che più bestemmia orribilmente ,  
Quello è miglior soldato , e più valente .

II.

O vituperio del corrotto Mondo ,  
Ben' è mancato al vaso il buon liquore ,  
Ed è la feccia rimasta nel fondo ,  
Che si bee or con sì grave dolore .  
Il campo , che di rose era fecondo ,  
Adorno d'ogni lieto e vago fiore ;  
Poich'ha le belle spoglie sue perdute ,  
Produce cardi , e rovi , e spine acute .

## III.

L'età de' padri, che peggiore è stata  
 Degli avi nostri, ha generato noi  
 Di lor gente più trista, e peggio nata.  
 Così quei, che di noi nasceran poi,  
 Saran turba perversa e scellerata.  
 Così piaciuto è, stelle e cieli, a voi;  
 Anzi alla guasta pur nostra natura:  
 Che lungamente ben'alcun non dura.

## IV.

Di questo glorioso e bel lavoro  
 Ci sono stati maestri ed autori  
 Questi spiriti egregj, che col loro  
 Sangue, non pur fatiche, né sudori,  
 Or contra il Turco, or contra il popol Mose  
 Combattendo, ci han fatti possessori  
 Di questa patria, onde noi scellerati,  
 Così pii femo loro, e così grati.

## V.

Queste l'esequie sono, e'l mattutino,  
 Che diciam loro. Oh maladetto feme!  
 Andiam dove il Danese e Serpentino,  
 Grandonio ed Ulivier l'un l'altro preme,  
 E Marfiglio e l'erede di Pipino,  
 E più, che tutti quanti gli altri insieme,  
 Ferraù e Rinaldo, ed ora il Conte  
 È venuto alle man con Rodamonte.

## G A N T O L I V .      53

### V I .

Come nel Canto addietro udiste dire,  
L'uno e l'altro di loro il campo spazza:  
Nè Cristian, nè Pagan posson soffrire;  
Tanti da ogni parte ognun n'ammazza.  
Vedendo questa furia a se venite,  
Ognun, quanto più può, fa larga piazza;  
Come innanzi a falcon minuti uccelli  
Fuggon gridando impauriti d'elli.

### V I I .

Come i due Cavalier' s' ebber veduti,  
S' urtar' l'un l' altro, senza più pensare:  
Senza dar l'un all' altro altri saluti,  
Con le spade ambedue vanisi assaltare.  
I gran fusti di lance avean perduto  
Prima pe'l campo, a questo e quello urtare.  
Chi guarda, il fiato pur trar non ardisce,  
E dalla orribil vista si smarrisce.

### V I I I .

Barbute, scudi, usberghi, piastre, e maglie  
Ad ogni colpo ne porta ogni spada;  
Quel, che far non potrian cento tanaglie:  
Pajon di nebbia armati, e di rugiada.  
Come coltel di scardova le scaglie,  
Così mandan'i pezzi in sulla strada  
Dell' arme i fieri brandi, e così triti,  
Che nella rena si sono smarriti .

## IX.

E se non fuser gli elmi buoni stati,  
 Ch' egli hanno in testa, ed anche l'armadura;  
 Insin' ad ora non sarian durati.  
 Tanto era il lor ferir fuor di misura,  
 Tanto sono i lor colpi smisurati;  
 Che a raccontarli pur mi fan paura.  
 Quando lascian calar le spade a piombo,  
 S'ode di là dal ciel l'alto rimbombo.

## X.

Il Re d'Algier, che si struggea d' andare  
 Ov' è Marsiglio e Ferraiù perduto;  
 Temendo forse, che, per qui indugiare,  
 A tempo più non giunga a dargli ajuto;  
 Lascia la spada addosso rovinare  
 Al Conte, ove lo scudo esce in acuto.  
 Per lungo il fende, e con la punta il passa,  
 Poi l'arcion gingue, e tutto lo fracassa.

## XI.

Quando s'avvide di quel colpo Orlando,  
 Arrabbiato, sfegnato, e furioso,  
 Ira sopra dolor multiplicando,  
 Piglia a due mani il gran brando famoso.  
 Lo scudo colse il gran famoso brando,  
 E mezzo il manda al prato sanguinoso:  
 Poi con un' altro, non gli fe men male,  
 Colpo, ch' a mezzo giunse del guanciale.

## GANTO LIV. 55

### XII.

Da questo di sè stesso fu cavato,  
Perdè la vista e' sensi l'Africano,  
E fu per traboccar dall' altro lato.  
E dalla briglia abbandonò la mano.  
Il brando , che nel braccio avea legato ,  
Dietro si tira , scorrendo pe'l piano .  
Scorrendo va pe'l piano a briglia sciolta ;  
E fu per traboccar più d' una volta .

### XIII.

Ma poi ch' ebbe la mente riavuta ,  
Non fu veduto mai tanto furore .  
Se vendetta non fa , vita rifiuta .  
Così rivolto addosso al Senatore ,  
Gli manda in pezzi in aria la barbuta :  
Stordigli il capo , e diede tal dolore ;  
Che poco men , che nol privò di vita .  
Contra la morte il buon' elmo l' aita .

### XIV.

L' elmo d' Almonte , che fu tanto buono ,  
Ajutò il Conte allor contra la morte .  
Lascia le braccia andare in abbandono :  
L' anima venne insino in sulle porte :  
Il brando delle man , ch' aperte fono ,  
Gli uscì ; ma la catena il tehne forte .  
Pe'l campo scorre Brigliadoro ratto ,  
Portando il suo Signor de' sensi tratto .

## XV.

La gente , che la zuffa sta a mirare ,  
 E di stupore e tema è per morire ;  
 Ecco in un tratto comincia a gridare :  
 Ajuto , ajuto ; e si mette a fuggire .  
 Fu la cagion , che questo gli fe fare ,  
 Gente , che vide contra se venire ,  
 Condotta da Gualtier da Monlione ,  
 E Bradamante figliuola d' Amone ;

## XVI.

Quei , ch' eran dell' insidie allora usciti ,  
 Com' aveva commesso Carlo Mano ,  
 Ben diecimila Cavalieri arditi ,  
 Che ne vengon di verso Mont' Albano .  
 Per questo i Saracini sbigottiti ,  
 Per questo fugge il popolo Africano ;  
 E ben facea : che troppo cruda è quella  
 Donna , non so se più forte , o più bella .

## XVII.

Vien la Fanciulla dinanzi alla schiera ,  
 Più d'un' arcata , per l' ampia pianura ,  
 Così crucciosa in vista , e così fiera ,  
 Ch' aria potuto ad Amor far paura .  
 Là quell' inseagna , e là quella bandiera  
 Getta per terra ; e d' altro non si cura ,  
 Che di trovarsi con quel Rodamonte ,  
 Per vendicar l' ingiurie avute , e l' onte .

## CANTO LIV. 57

### XVIII.

Quando in Provenza gli uccise il destriero,  
E la sua compagnia messe in rovina.  
A vendicarsi ha tutto il suo pensiero;  
Però vola pe'l campo, e non cammina.  
Taglia a traverso questo Cavaliero,  
Ed or quel della gente Saracina;  
Nè par ch'abbia con essi altro a partire,  
Se non che a modo suo là non può ire.

### XIX.

Uno Archidante Conte di Sanguinto,  
Ulivalto Signor di Cartagena  
Trova; ed ha l'un' e l'altro in terra spinto,  
L'un morto affatto, e l'altro vivo appena:  
Ad Ulivalto nel scudo dipinto  
Una punta crudel col brando mena:  
Ruppe quello, e l'usbergo, come vetro,  
E più d'un palmo lo passò di dietro.

### XX.

Lascia Ulivalto, e trasse ad Archidante  
La bellissima Donna e adirata;  
E nella fronte lo giunse d'avante.  
La spada per la furia s'è voltata;  
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante,  
Con la pancia alle stelle arrovesciata.  
Nè si degna guardarlo, e quivi il lassa:  
Tuttavia rovinando innanzi passa.

## XXI.

Affetta e squarta i miseri Pagani:  
 Or dileguar fa quelle turbe, or queste,  
 Come un cinghial suol far de' minor cani;  
 Anzi come degli uomini la peste.  
 Per l'aria scaglia braccia, piedi, e mani,  
 E gambe, e busti, e spalle, e cosce, e teste;  
 E s'ella pur qualcun ne preterisce,  
 La gente, che vien dietro, gli fornisce.

## XXII.

Vedendo questa cosa Narbinale  
 Conte d'Algiera, un Saracino altiero,  
 Che, benchè'l suo mestier fusse corsale,  
 Era ancor destro e franco Cavaliero;  
 Vedendo, dico, costui tanto male,  
 E de'suoi la vergogna e'l vitupero;  
 Con una lancia nocchieruta e grossa  
 La bella Donna nel petto ha percosso.

## XXIII.

Stette ella falda: ch'è troppo valente;  
 E trasse sopra l'elmo del Pagano  
 Il brando, che calò fra dente e dente.  
 Lascia l'anima in terra il corpo vano.  
 Questo fu il colpo, che chiari la gente  
 Pagana affatto; sì gli parve strano.  
 Fuggon pe'l campo del gran sangue rosso,  
 E le Cristiane schiere loro addosso.

## CANTO LIV. 59

### XXIV.

Tenne la Dama diverso cammino,  
Lasciando a man sinistra gli altri andare;  
E giunse dove il Conte Paladino  
Stava fuor dell'arcion per traboccare.  
Quantunque il disperato Saracino  
Non gli dà noja, ma lo sta a guardare;  
Conobbe ella quel viso odioso e crudo,  
Al cimiero, e l'insegna dello scudo.

### XXV.

Onde si mosse, e con esso s'affronta;  
E qui s'incominciò nuova battaglia:  
Qui l'ira e la superbia in colmo monta:  
Qui, per parer più forte, ognun travaglia.  
Ma più per ora Turpin non ne conta:  
La loro istoria in questo luogo taglia.  
Del franco Brandimarte torna a dire:  
Che vuol' anch'esso in Francia far venire.

### XXVI.

Tolta avendo la vita a Barigazzo,  
Come di sopra la novella pone,  
Con la sua Donna in gran festa e follazze  
Sopra Batoldo veniva in arcione:  
E giunse ad un palagio, o sia palazzo,  
Ch'avea sopr'un giardino un bel verone;  
E sopra quel verone una Donzella  
Stava vestita d'oro, e molto bella.

## XXVII.

Costei, veduto il Cavalier venire,  
 Cenno gli fe col viso e con la mano,  
 Che verso un'altra parte dovesse ire,  
 E dal palazzo passasse lontano.  
 Brandimarte, o mostrò di non l'udire,  
 O non l'intese: basta che il balzano  
 Cavallo infin'a tanto non ritenne,  
 Che del palazzo all'alta porta venne.

## XXVIII.

Non fu mai porta a questa simigliante:  
 Avea dentro una piazza signorile,  
 E logge istoriate tutte quante,  
 E cento braccia il quadro del cortile;  
 Del quale appunto in mezzo era un Gigante,  
 Che quasi è nudo, in abito assai vile:  
 Nè mazza aveva, nè spada tagliente;  
 Ma per la coda teneva un serpente.

## XXIX.

Brandimarte non fa quel, che s'importa;  
 Pur lo diletta questa architettura.  
 È diritto alla prima un'altra porta,  
 Che del giardin mostrava la verdura;  
 E qui vi un Cavalier, come alla scorta,  
 Armato stasì ad una sepoltura,  
 La quale in sulla foglia appunto è posta  
 Della porta, che dico all'altra opposta.

## CANTO LIV. 61

### XXX.

Quel gran Gigante col drago travaglia;  
Ed or da lui riceve, or gli dà guai.  
Durò fra loro un pezzo la battaglia:  
Colui non gli lasciò la coda mai:  
E benchè il serpe, che d'oro ha la scaglia  
Torcesse a lui la testa volte assai;  
Giugner non lo potè pur'una volta:  
Che sempre intorno il Gigante lo volta.

### XXXI.

E così , mentre che lo volge e gira,  
Brandimarte alla porta ebbe veduto;  
E soffiando di fdegno , ardendo d'ira,  
A corso verso lui se n'è venuto.  
E 'l drago tuttavia per terra tira.  
Chi può , dia ora a Brandimarte ajuto:  
Che questo è l più stupendo e strano incanto,  
Che si trovi nel Mondo tutto quanto.

### XXXII.

Giunto questo Gigante , alza il serpente,  
E di quel trasfe a Brandimarte addosso;  
Si che batter gli fe dente con dente,  
Perchè senza misura è lungo e grosso.  
Pur non si sbigotti: ch'era valente;  
Anzi da lui fu il Gigante percosso  
Sopra una spalla ; e poi ballo nel fianco  
Fegli una piaga larga un braccio almanco.

## XXXIII.

Gridò quel grande, e pure alza il dragone ,  
E giunse Brandimarte in sulla testa,  
E tramortito lo cavò d'arcione ;  
Nè di menar perciò di nuovo resta :  
Distese in terra Batoldo boccone ,  
Come distende i gomi la tempesta .  
Rinvenne Brandimarte , e con gran fretta  
Si scagliò addosso a lui per far vendetta .

## XXXIV.

Addosso a lui si scaglia , e innanzi spunta ;  
Ma di nuovo mendò quella Befana  
Una dragata ; e la testa gli ha giunta ,  
Sì che il distese in sulla terra piana .  
Brandimarte a lui trasse un'aspra punta ,  
Ch'un palmo lo passò ; sì fu villana .  
Avendo l'uno e l'altro il colpo fatto ,  
In terra quasi caddero ad un tratto .

## XXXV.

Ma quel serpente fece capo umano ,  
Come primieramente avea il Gigante ,  
E collo , e petto , e braccio , e busto , e mano ,  
E così l'altre membra tutte quante .  
Fecefi drago il Gigante inumano :  
Tutto mutossi dal capo alle piante ;  
E sì com'era per terra disteso ,  
Fu dal Gigante per la coda preso .

## CANTO LIV. 63

### XXXVI.

E verso Brandimarte ancor ritorna,  
Per fargli, come prima, villania;  
Ma il franco Cavalier, che non soggiorna,  
E poco stima omai colpo, che dia;  
Spesso ne' fianchi la spada gl'informa,  
E dà colpi, e riceve tuttavia.  
Pure il Gigante n'ha peggior partito:  
Che in più di quattro parti è già ferito;

### XXXVII.

Quantunque pesto ancor Brandimarte era;  
Sì speseggiava i colpi il maladetto.  
Durò la guerra più d'un'ora intera;  
Ma per venire in ultimo all'effetto,  
Brandimarte lo giunse con Tranchera,  
E tutto lo divise insin'al petto;  
Onde si fece drago incontanente,  
E fu Gigante quel, ch'era serpente.

### XXXVIII.

E come prima per la coda il prese,  
E verso il Cavalier di nuovo il volse.  
Eccogli un'altra volta alle contese;  
Ma Brandimarte in una spalla il colse,  
E quella, e'l braccio in terra gli distese;  
Nè restar quivi il crudo brando volse;  
Ma calando pe' l dosso, e pe' l groppone,  
Tutto lo fesse insin sotto al gallone.

## XXXIX.

Eccogli un' altra volta trasformati:  
 Questo è Gigante, e quello è serpe fatto;  
 E ben sei volte si sono affrontati,  
 Nè fra lor voglion tregua, o pace, o patto.  
 Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,  
 E se ne trova a quel, che il primo tratto,  
 Onde comincia quasi a disperarsi,  
 E dubita alla fin di non straccarsi.

## XL.

Pur, come valoroso uomo e prudente,  
 Non ha pertanto l'animo smarrito;  
 Anzi assai più, che prima, arditamente  
 Gli è con la spada in mano addosso uscito;  
 E giunto a mezzo il busto del serpente,  
 Dietro all' ale a traverso l' ha partito.  
 Visto il Gigante quel nuovo ferire,  
 Via trasse il resto, e si mise a fuggire.

## XLI.

Verso la porta, ov' è la sepoltura,  
 Ratto fuggiva, piagnendo e gridando:  
 Che di quel, che gli avvenne, avea paura.  
 Brandimarte gli pose in testa il brando,  
 E lo divise insin' alla cintura.  
 Cadde in terra il ghiotton, forte tremando.  
 Dappoichè fu del suo compagno privo,  
 Morì del tutto, e non tornò più vivo.

## CANTO LIV. 65

### XLII.

Finito aveva di morir' appena,  
Che'l Cavalier, ch'all'altra porta stava,  
Le gambe verso Brandimarte mena,  
E fra lor nuova zuffa s'attaccava.  
Battonsi il capo, e le spalle, e la schiena;  
Ma sempre Brandimarte l'avanzava;  
E per far fine alle parole tante,  
Morto lo pose allato a quel Gigante.

### XLIII.

Fiordelisa, che dietro sempre er'ita  
A Brandimarte, condotta d'Amore;  
Vedendo la battaglia esser finita,  
Ne dava grazie al sommo Creatore.  
Or la porta, onde entrarono, era smarrita;  
E, per trovarla, invan si spandon l'ore:  
Che ve ne spese l'uno e l'altro assai,  
Nè pur vestigio d'essa vide mai.

### XLIV.

Onde si stan senza saper che fare:  
Una speranza sola gli assicura  
Della donna, che videro all'entrare,  
Che gli abbia fuora a trar di quelle mura.  
Mentre che stan così cheti a pensare,  
Venne lor volto l'occhio alla pittura  
Di quella loggia, ch'è istoriata intorno  
Di color vago, d'oro e perle adorno.

## XLV.

La loggia era istoriata in quattro canti;  
 Ed ha da ogni banda Cavalieri  
 Grandi, robusti, a guisa di giganti,  
 Con le lor sopravveste, e lor cimieri,  
 Sopra l'arcione armati tutti quanti:  
 E mostravansi in vista tanto fieri;  
 Che, chi vi fusse giunto all'improvviso,  
 Arebbe per timor cambiato il viso.

## XLVI.

Chi fu il maestro, non vi saprei dire,  
 Che quel bel muro aveva lavorato  
 D'opre, che tutte avevan'a venire;  
 E men da chi si fusse ammaestrato.  
 Il primo era un Signor di molt'ardire,  
 Benchè d'aspetto umano, allegro, e grato,  
 Che per la Santa Chiesa, e pe'l su'onore  
 Avea sconfitto Arrigo Imperadore.

## XLVII.

Appresso ad Adda ne' prati Bresciani  
 Si vede la sconfitta e la rovina:  
 Pien di Tedeschi morti i verdi piani;  
 E dissipata parte Ghibellina:  
 L'aquila nera fuggir dalle mani  
 Dall'unghie della bianca pellegrina:  
 Nè luogo in cielo, o in terra più trovava;  
 Nè Giove in grembo suo pur l'accettava.

## CANTO LIV. 67

### XLVIII.

Aveva il nome suo sopra la testa  
In campo azzurro scritto a lettere d'oro;  
Benchè l'opra da se si manifesta,  
E l'egregio da lui fatto lavoro.  
Molti altri eran dipoi nati di questa  
Stirpe, e dipinti tutti i gesti loro.  
Tutta dipinta era quella facciata,  
Ch'è da man destra della piazza ornata.

### IL.

Nella sinistra stava un giovanetto,  
Che sol mostrò Natura, e tosto il tolse.  
Per non lasciar quaggiù tanto diletto,  
L'invidioso Ciel per se lo volse.  
Ma ciò, che chieder puossi in uom perfetto  
Di buono, in se quel giovanetto accolse,  
Forza, valor, bellezza, cortesia,  
Gentilezza, destrezza, e leggiadria.

### L.

Contra lui oltra al Pò nel largo piano  
Eran Boemi, e 'l popol Ghibellino,  
Con quel crudel, che nome ha di Romano,  
Ma da Treviso fu detto Azolino,  
Che non si crede, che di seme umano  
Nascesse, ma d'un scoglio aspro marino,  
D'una fiera, del Diavol dell' Inferno;  
Tal dell'umana carne fe governo.

## LI.

Undicimila Padovani al foco  
 Insieme abbruciar fe quel crudo cane :  
 Che non s' intese mai si fiero gioco  
 Tra Barbariche genti, o Italiane .  
 Vedeasi da costui lontan' un poco  
 Con varie insegne, e con bandiere strane  
 L' Imperador Federigo Secondo ,  
 Che la Chiesa di Dio vuol tor del Mondo ;

## LII.

E poi le chiavi, che tenea difese  
 L' Aquila bianca nel campo cilestro ,  
 Quivi le guerre tutte eran distese ;  
 Quella particolar del passo alpestro .  
 Vedevasi Azolin, quel discortese ,  
 Passato di saetta il piè finestro ,  
 Ferito d'una mazza in sulla testa ,  
 E' suoi sconfitti andar per la foresta .

## LIII.

Era questa facciata colorita ,  
 E d' una dipintura ornata tale .  
 Ma nella terza è lunga istoria ordita  
 D' una persona sopra naturale ,  
 Si vaga nell' aspetto , e si gradita ,  
 Che tanto non fu mai corpo mortale .  
 Tra gigli, e rose, e fioretti d' Aprile  
 Stava coperta l'anima gentile .

## CANTO LIV. 69

### LIV.

Sendo ancor fanciulletto piccolino,  
Tra strane fiere si vedea caduto;  
E non avea parente, nè vicino,  
Che muover si volesse a dargli ajuto.  
Intorno avea due lioni il meschino,  
E un drago, che di nuovo era venuto:  
E l'Aquila sua stessa, e la Pantera  
Lo travagliavan più, che ogni altra fiera.

### LV.

Il drago uccise, ed acchetò i lioni,  
E l'uccel cacciò via pien di spavento:  
Alla Pantera scortò sì gli unghioni,  
Ch'ancor gran doglia vi si fente drento.  
Poi si vedea, da Conti e da Baroni  
Accompagnato, dar le vele al vento;  
E, come peregrino, ire adorare  
La santissima Terra d'oltra mare.

### LVI.

Indi rivolto, com'avesse l'ale,  
Cercò tutta la Spagna e l'Oceano;  
Poi ricevuto in festa trionfale,  
Come parente, fu dal Re Cristiano.  
Prese errore il maestro, e fece male:  
Che non dipinse, com'egli era umano.  
Com'era liberale, e d'amor pieno,  
Non vi capea: che 'l Campo venne meno.

## LVII.

Questa è l'istoria della terza faccia :  
 La quarta avea dipinto un' altro figlio ,  
 Ghe fendo fanciullin , Fortuna il caccia ,  
 Vago , leggiadro , e bianco come giglio ,  
 Di pel rossetto , ed aquilino in faccia .  
 Costui solo a virtù diede di piglio ,  
 E portò quella sola fuor di casa :  
 Ogni altra cosa in preda era rimasta .

## LVIII.

Vedevasi cresciuto a poco a poco  
 Di nome , di sapere , e di valore :  
 Or con arme da vero , ed or da gioco ,  
 Mostra palese il generoso core :  
 E poco appresso poi parea di foco  
 In mezzo della guerra a farsi onore :  
 Per varie regioni , e terre strane ,  
 Nessun nimico innanzi gli rimane .

## LIX.

Sopra la testa aveva una scrittura  
 Tutta d' oro , e dicea queste parole :  
 S' io potessi per questa dipintura  
 Le virtù far palese egregie e sole ;  
 Nel Mondo qui la più bella figura ,  
 E la più degna non vedrebbe il Sole .  
 A disegnarla non posì la mano ,  
 Per non durar tanta fatica invano .

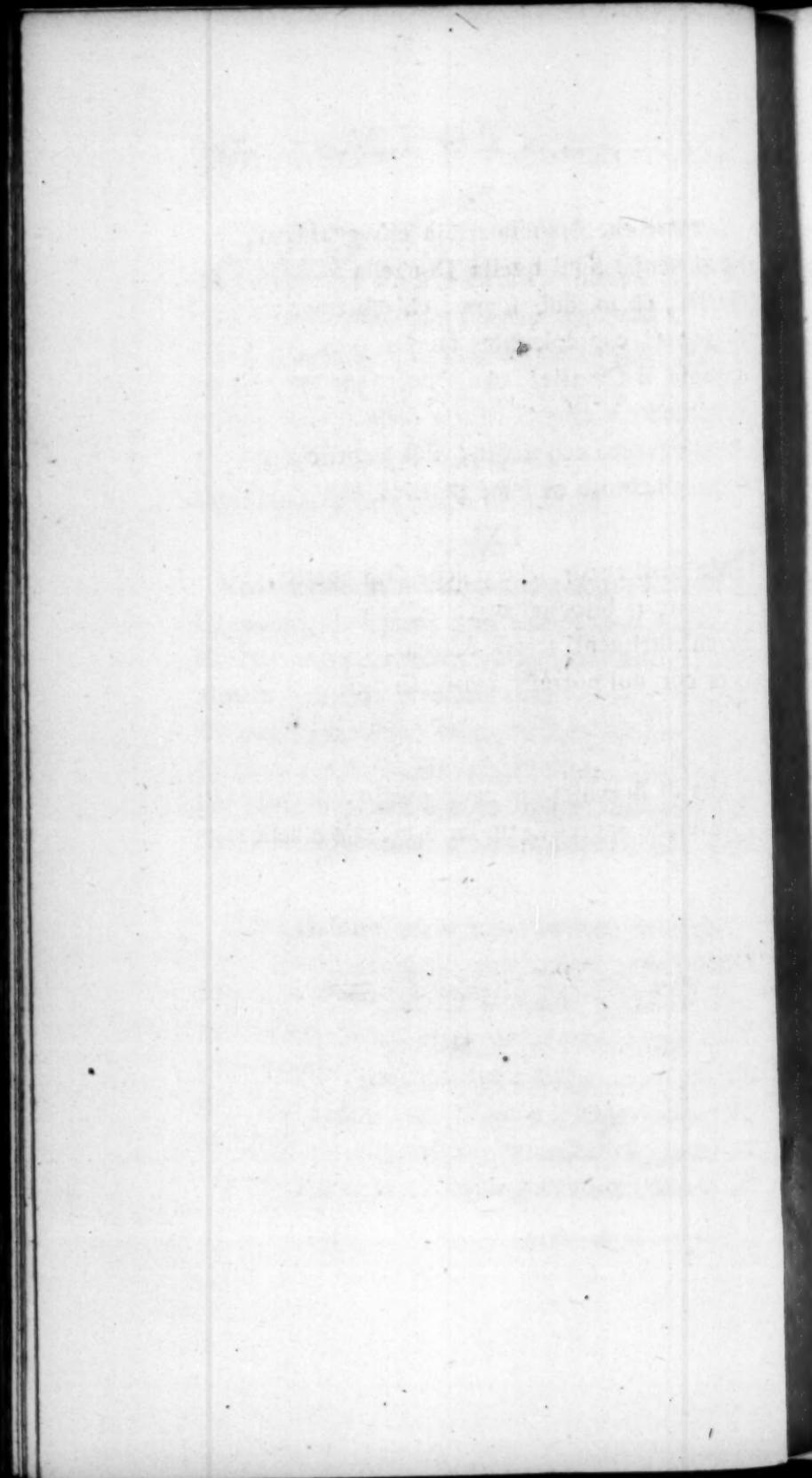
## LX.

Mentre che Brandimarte a ciò guardava,  
 Ecco venire a lui quella Donzella,  
 Quella, ch'io dissi sopra, ch'aspettava;  
 E giunta, con dolcissima favella  
 Riprese il Cavalier, che s'occupava  
 Vanamente a mirar l'istoria bella.  
 Quel sepolcro convienti (disse) aprire,  
 O qui rinchiuso di fame morire.

## LXI.

Ma vedi ancor, che poichè sarà aperto,  
 L'animo ti bisogna avere ardito;  
 Perch'altrimenti faresti deserto,  
 E te con noi porresti a mal partito.  
 Ma voi m'avete omai troppo sofferto;  
 Però vo', che'l cantar sia qui finito,  
 E che di Brandimarte canti quello,  
 Che viene appresso, un fatto egregio e bello.

*Fine del Canto Cinquantemoquarto.*



DEL LIBRO SECONDO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
CANTO XXVI.

*ebe di questa nostra Edizione è il  
CANTO LV.*

I.

Buono è talvolta a modo d' altri fare ;  
Talvolta è buon , che l'uom faccia a suo senno :  
Talor l'altrui consiglio disprezzare ;  
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno .  
Quei , ch' han saputo questo indovinare ,  
Salute spesso a sè ed altri denno :  
Chi è credulo troppo , e duro stato ,  
Spesso sè e'l compagno ha rovinato .

II.

Saper far questo , è grazia da Dio data  
Agli uomin , mediante la prudenzia ;  
Però particolar non n' è mai stata  
Data regola alcuna , nè scienzia .  
Par che talvolta sì sia guadagnata  
Col veder molto , e con l' esperienza ;  
Ma dirà , chi la guarda fottilmente ,  
Ch' è tutt' uno esser pratico , e prudente .

## III.

De' due difetti, non so qual mi dire,  
 Che sia peggiore, o creder troppo, o poco.  
 Bisogna ben distinguere, e partire  
 Le cose, le persone, il tempo, e'l loco.  
 Sottosopra fu buon sempre l'ardire:  
 Ha la Fortuna in odio un'uom da poco,  
 Ed è nimica degli sbigottiti.  
 Siate dunque prudenti, e fiate arditi.

## IV.

Se Brandimarte avesse volto addietro  
 La briglia al cenno, che gli fe colei,  
 Non saria di quel dono stato lieto,  
 Ch' udirete, ascoltando i versi miei.  
 Diceagli la donna: Quel segreto  
 Apri, s' ardito, e se gagliardo sei:  
 Poichè la sepoltura aperta harai,  
 A ciò, che n'esce, un bel bacio darai.

## V.

Come un bacio? (rispose il Cavaliero)  
 È questo tutto quanto quel, ch'ho a fare?  
 L'Inferno non ha Diavol tanto nero,  
 Che 'l viso io non gli ardisca d'accostare.  
 Di questa cosa non ti dar pensiero:  
 Che diecimila volte il vo' baciare,  
 Non ch'una sola; e sia ciò, che si voglia.  
 Adunque quella pietra via si toglia.

## CANTO LV. 75

### VI.

Così dicendo, piglia un'anel d'oro,  
Ch'era al coperchio della sepoltura;  
E guardando quel ricco e bel lavoro,  
Scolpita entro vi vede una scrittura,  
La qual dicea: Nè forza, nè tesoro,  
Nè bellezza, che men che'l fumo dura,  
Ardire, o senno poter far riparo,  
Ch'io non giungnessi a questo punto affaro.

### VII.

Poich' ebbe il verso Brandimarte letto,  
La lapida pesante in aria alzava.  
Ecco fuor'una serpe insin'al petto,  
La qual forte stridendo zufolava,  
Di spaventoso e terribil'aspetto:  
Aprendo il muso gran denti mostrava,  
De' quali il Cavalier non si fidando,  
Si trasse addietro, e mise mano al brando.

### VIII.

Ma quella donna gridava: Non fare,  
Col viso sfmerto, e grido tremebondo:  
Non far: che ci farai pericolare,  
E cadrem tutti quanti nel profondo.  
A te convien quella serpe baciare,  
O far pensier di non esser'al Mondo;  
Accostar la tua bocca con la sua,  
O perduta tener la vita tua.

## IX.

Come? non vedi, che i denti dignigna,  
 Che pajon fatti apposta a spiccar nasi?  
 E fammi un certo viso di matrigna  
 (Disse il Guerrier) ch'io mi spavento quasi.  
 Anzi t'invita con faccia benigna,  
 Disse la donna: e molti altri rimasi  
 Per viltà sono a questa sepoltura:  
 Or là t'accosta, e non aver paura.

## X.

Il Cavalier s'accosta; ma di passo:  
 Che troppo grato quel baciare non gli era.  
 Verso la serpe chinandosi basso,  
 Gli parve tanto orrenda, e tanto fiera;  
 Che venne in viso freddo, com'un falso,  
 E disse: Se Fortuna vuol, ch'io pera,  
 Fia tante un'altra volta, quanto adesso;  
 Ma cagion dar non me ne voglio io stesso.

## XI.

Fuss' io certo d' andare in Paradiso,  
 Come son certo, chinandomi un poco,  
 Che quella bestia mi s'avventa al viso,  
 E mi piglia nel naso, o altro loco.  
 Egli è proprio così, com'io m'avviso,  
 Ch'altri, ch'io, stato è colto a questo gioco;  
 E che costei mi dà questo conforto,  
 Per vendicarsi di colui, ch'ho morto.

## CANTO LV. 77

### XII.

Così dicendo, a rinculare attende,  
Diliberato più non s'accostare.  
La donna si dispera, e lo riprende:  
Ah codardo (dicea) che credi fare?  
Perchè tanta viltà l'Alma t'offende,  
Che ti farà alla fin mal capitare?  
Infinita paura, e poca fede!  
La salute gli mostro, e non mi crede.

### XIII.

Punto il Guerrier da queste agre parole,  
Torna di nuovo ver' la sepoltura:  
Tinsegli in rose il color di viole,  
In vergogna mutata la paura.  
Pur stando ancor fra due, vuole, e non vuole:  
Un pensier lo spaventa, un l'afficura.  
Al fin, tra l'animoso e'l disperato,  
A lei s'accosta, ed halle un bacio dato.

### XIV.

Un ghiaccio proprio gli parse a toccare  
La bocca, che pareva prima di foco.  
La serpe si comincia a tramutare,  
E diventa donzella a poco a poco.  
Febosilla costei si fa chiamare,  
Una Fata, che fece quel bel loco,  
E quel giardino, e quella sepoltura,  
Ove gran tempo è stata in pena dura.

## XV.

Perch' una Fata non può mai morire  
 Fin'al di del giudicio universale.  
 Voglia nella sua forma o stare, o uscire;  
 Fin'a quel tempo mantiensi immortale.  
 Questa, di cui m'udite adesso dire,  
 Poich' ebbe fatto il palazzo Reale,  
 Mutossi in serpe; e così stette tanto,  
 Che di baciarsla fu chi si diè vanto.

## XVI.

Tornata adesso in forma di donzella,  
 Tutta di color bianco s'è vestita,  
 Co' capei d'oro a maraviglia bella,  
 Con gli occhi neri, leggiadra, e pulita.  
 Con Brandimarte assai cose favella;  
 Ed offerendo, a domandar l'invita,  
 Ciò, ch'ella possa per incantamento,  
 O fatargli il cavallo, o'l guarnimento.

## XVII.

Dipoi lo prega, che quell'altra Dama,  
 Che stata era con essa in compagnia,  
 E Doristella per nome si chiama,  
 Voglia condurre in sul mar di Soria;  
 Perchè il suo vecchio padre altro non brama,  
 E non ha più chi suo erede sia.  
 Della Lizza era Re, gran barbassoro,  
 Ricco di Stato, e d'arme, e di tesoro.

## CANTO LV. 79

### XVIII.

La grata offerta Brandimarte accetta  
Del cavallo incantato, e l'armadura;  
Poi promette condur la Giovanetta  
A casa il padre suo salva e sicura.  
Or s'allarga la porta, ch'era stretta.  
Giacea Batoldo in sulla terra dura;  
Perchè, quando il Gigante lo percosse,  
In terra cadde, e mai più non si mosse.

### XIX.

Nè mai più si moveva senza fallo,  
Se quella bella e graziosa Fata  
Non si fusse degnata d'ajutallo  
Con fughi d'erbe, ed acqua lavorata.  
Poichè risuscitato ebbe il cavallo,  
Gli ha tutta l'armadura anche incantata;  
E fendo del disio suo consolato,  
Dalla Fata gentil prese commiate.

### XX.

In mezzo di due donne il Cavaliere  
Tacito via cavalca, e non favella,  
Perocchè forse aveva altro pensiero;  
Onde, ridendo alquanto, Doristella  
Disse: Io m'accorgo ben, che egli è mestiero,  
Ch'io sia colei, che con qualche novella  
Faccia parer l'albergo più vicino;  
Perchè parlando s'accorcia il cammino.

## XXI.

E farollo anche tanto più di voglia,  
 Perchè caro mi sia farvi sentire,  
 Com'io sia stata molto tempo in doglia  
 Serrata quà, senza poterne uscire:  
 Nè piacer crederò, ch'anche a voi toglia,  
 Anzi ch'arete diletto d'udire,  
 Come il schermire a geloso non vale,  
 E ben stagli ogni scorno, ed ogni male.

## XXII.

Due figlie ebbe mio padre Dolistone,  
 Essendo ancor la prima fanciullina,  
 Per fraude tolta fu da un ladrone  
 Nel lito della Liza alla marina:  
 Era sposa promessa ad un Barone  
 Figliuol del Re della Provincia Ermina;  
 Nè novella di lei si seppe mai,  
 Ancorchè si cercasse invano affai.

## XXIII.

Interrompendo Fiordelisa il dire,  
 Il nome della madre domandava;  
 Ma Brandimarte, ch'ha voglia di udire,  
 A lei, così ridendo ragionava:  
 Per Dio, ti prego, lasciala seguire:  
 Che voglia ho d'ascoltar, se non ti grava.  
 Ella, che l'ama più, che la sua vita,  
 Perdon gli chiese, e fu pascia ammutita.

## CANTO LV. 81

### XXIV.

Soggiunse l'altra donna , e disse : Quello  
Il quale esser doveva mio cognato ,  
Con gli anni crebbe , e si fe grande e bello ;  
Nè fendo molto lontano alloggiato ,  
Dove stava mio padre ad un castello ,  
Spesso veniva leggiadro ed ornato  
A visitarlo , come suo parente ;  
Quantunque in nome fusse solamente .

### XXV.

Nell' andare e venir , ch' a tutte l' ore  
Faceva il Giovanetto pe' l paese ,  
Mi piacque sì , ch' io fui presa d' amore ;  
Così mi parve leggiadro e cortese .  
Dall' altra parte anch' ei m' avea nel core ,  
Forse , perch' ardev' io , di me s' accefe :  
Che ben di ferro è quel , duro , ostinato ,  
Che non ama , sentendo esser' amato .

### XXVI.

Torna egli spesso a casa Dolistone ,  
Ch' ogni dì più l' accarezza ed onora :  
Il Giovanetto il suo pensier gli espone ,  
Credendo , ch' io non sia promessa ancora ;  
Ma quel malvagio , perfido , poltrone ,  
Ch' uccidesti al palazzo in sua malora ,  
M' aveva chiesta a lui quel giorno stesso ;  
E l' vecchio padre me gli avea promesso .

## XXVII.

Quando lo seppi, tu puoi ben pensare  
 Se novella mi parve strana e dura.  
 Duro per certo, e da non sopportare,  
 Che fra gli altri animali della Natura  
 La donna sola s'abbia a maritare  
 A modo d'altri, e non alla ventura,  
 O per dir meglio, a propria elezione,  
 Come le fiere fan, ch'han più ragione.

## XXVIII.

Han più ragione; ond'hanno anche più pace.  
 Segue la cerva la sua fantasia,  
 Ed ama la colomba chi le piace:  
 Io ho marito, e non so chi si sia.  
 Crudel Fortuna, al mio ben contumace,  
 Goderà dunque la persona mia,  
 E terrammi costui (dicea) foggetta;  
 E farò senza quel, che mi diletta?

## XXIX.

Non passerà così la cosa certo:  
 Ben'al mio mal saprò trovar riparo.  
 Io farò quel proverbio ancor più aperto,  
 Ch'un pensa il ghiotto, e l'altro il tavernaro.  
 Se l'amor mio potrò tener coperto,  
 Che d'altri non si sappia, l'harò caro:  
 Quando non possa, lo farò palese.  
 Per un buon giorno, non stimo un mal mese.

## CANTO LV. 83

### XXX.

Io faceva tra me questo pensiero,  
Che ti ragiono; e intanto il tempo arriva,  
Che d' andarne a marito era mestiero.  
Io non mori', e non rimasi viva:  
Che Teodoro, a cui donata m' ero,  
Rimase a casa, ed io me n' andai priva,  
A Bursia fui menata in Natolia  
Dalla Fortuna traditrice mia.

### XXXI.

Di Bursia era Sobasso il mio marito,  
E Turcomanno fu di nazione:  
Gagliardo era tenuto e molto ardito;  
Ma certo era nel letto un gran poltrone;  
Ancor che a questo arei preso partito,  
Pur che n' avessi avuta occasione.  
Ma sì geloso, e sì pazzo era quello;  
Che mi guardava a guisa d' un castello.

### XXXII.

Nè di, nè notte mai non m' abbandona,  
E sol di baci mi tenea pasciuta;  
Nè mattinà, nè sera, a terza, o nona  
Lascia, che pur dal Sole io sia veduta,  
Perchè non si fidava di persona.  
Ma perchè i bisognosi il Cielo ajuta,  
Ajutò me: ch' a forza il fece andare  
Con altri Turchi insiu di là dal mare.

## XXXIII.

Passarono i Turchi contra Vatarone,  
 Ch'avea de' Greci il dominio e l'imperio.  
 Il mio marito con molte persone  
 Per forza andò, non già per disiderio.  
 Aveva un schiavo chiamato Gambone,  
 Che pareva lo Dio del vituperio:  
 Un'occhio aveva guercio, un lagrimoso,  
 Troncato il naso, e tutto era rognoso.

## XXXIV.

A questo schiavo mi raccomandava,  
 Della persona mia dandogli cura;  
 E con aspre parole il minacciava,  
 E con tormenti gli facea paura,  
 S'un braccio mai da me si discostava,  
 Nè tutto'l giorno, nè la notte scura.  
 Or pensa, Cavalier, com'io restai,  
 Che della brace nel foco eafcai.

## XXXV.

Venne d'Erminia in Buria Teodoro,  
 Colui, ch'amava più, che la mia vita,  
 Per dare a' nostri danni alcun ristoro;  
 E la via prese, ch'era più espedita.  
 Diede pe'l capo molto argento ed oro  
 A quel Gambone; e fu bella e finita.  
 Ogni notte a sua voglia, e mio diletto,  
 L'uscio gli aperse, e meco il pose in letto.

## CANTO LV.

85

### XXXVI.

Avvenne alfin, fuor d'ogni nostra stima,  
Che'l Vecchio torna, e giunse innanzi al giorno;  
Ed alla porta venne a batter prima,  
Che in Bursia si sapesse il suo ritorno.  
Per te medesmo, Cavaliere, stima  
Quanto la pena nostra fusse, e'l scorno;  
Di me, dico, e del mio diletto amante,  
Ch'era venuto forse un'ora avante.

### XXXVII.

Conobbelo alla prima quel Gambone  
Al favellar, perchè l'aveva in uso;  
E disse: Noi siam morti: ecco il padrone.  
Teodoro restò mezzo confuso;  
Ma io tosto trovai la salvazione,  
E pianamente lo condussi giuso,  
Dicendogli: In quel, ch'entra il mio marito,  
Tu d'uscirtene fuor piglia partito.

### XXXVIII.

Come se'fuor, ti farò dare i panni:  
Chi farà mai, che qui sii stato, prova?  
Se il mio marito gridasse mill'anni,  
A confessar non creder, ch'io mi movea.  
Se dirà borbottando: Tu m'inganni;  
Tristo è quel ben, ch'una scusa non trova.  
Se giuramento ci può dare ajuto;  
Alla barba l'harai, becco cornuto.

## XXXIX.

Il Vecchio pure alla porta gridava,  
 Di tanta indugia avendo già sospetto.  
 Gambon, com'adirato, bestemmiava,  
 E diceva: Macon sia maladetto:  
 Che della chiave in malora cercava,  
 Che avea perduta fra la paglia e'l letto  
 Ed or l'ho pur trovata, e vengo via,  
 Disse pian, col malan, che Dio ti dia.

## XL.

Così dicendo, saltava la scala:  
 All'uscio giugne, e con rumor l'apriva.  
 Dietro a lui Teodoro anche si cala;  
 E mentre ch'entra Usbego, ed egli usciva;  
 Usbego, dico, il mio Vecchio, che in sala  
 Prima, e poi nella camera veniva,  
 Dov'io mi stava cheta, come sposa,  
 E mi mostrava tutta sonnacchiosa.

## XLI.

Prese il Vecchio geloso un lume in mano,  
 E sotto al letto cerca in ogni canto.  
 Io fra me gli dicea: Tu cerchi invano:  
 Che pur per questa volta te le pianto.  
 Di quà, di là cercando ad ogni mano,  
 Cercò tanto alla fin, che trovò il manto,  
 Onde il mio Teodoro era addobbato,  
 E per fretta l'avea quivi lasciato.

## XLII.

Come il geloso pria l'ebbe veduto,  
A dire incominciami oltraggi ed onte.  
L'animo non ebbi io per ciò perduto:  
Sempremai gli negai con buona fronte.  
Ma ben bisogno avea Gambon d'ajuto.  
Ancorchè scuse anch'egli avesse pronte;  
Pur volea per dolor la cosa dire;  
Ma turbato colui nol volse udire.

## XLIII.

E già per tutto essendo chiaro il giorno,  
Agli altri schiavi lo fece legare;  
E lor commise, che, sonando il corno,  
Siccome alla giustizia s'usa fare,  
Poichè menato un pezzo l'hanno intorno,  
Sopra le forche il debbano impiccare;  
Onde tutti si mossero a furore,  
Per far quel, che comanda il lor Signore.

## XLIV.

Ma il Vecchio aveva raccolta tant'ira;  
Che'l vuol veder con gli occhi suoi impiccate.  
Tanto il sdegno nel petto se gli aggira;  
Che non arebbe ad altri fede dato;  
E però dietro a quegli schiavi tira.  
Ma prima un tabarraccio s'ha cacciato,  
Con un cappel da pioggia, e non da Sole;  
Che d'altri conosciuto esser non vuole.

## 88 CANTO LV.

## XLV.

Essendo Teodoro già fuggito,  
 E passatogli in parte la paura;  
 A memoria tornogli il suo vestito,  
 Ch'avea lasciato, e glie ne prese cura.  
 Poichè cercato un pezzo, e'n van seguito  
 Ebbe Gambon; trovollo per ventura,  
 Che peggia non può star, se non è morto;  
 E d'Usbego in un tratto anche s'è accorto,

## XLVI.

Che dietro gli veniva a passo lento,  
 Inviluppato in quel suo tabarrone:  
 Di che lieto si fe molto e contento;  
 E furioso va verso Gambone.  
 Dagli un pugno in sul naso, uno in sul mento,  
 Uno in su gli occhi, e gli dice: Ghiottone,  
 Ladro, ribaldo, or vedi come appunto  
 T'hanno alle forche i tuoi peccati giunto.

## XLVII.

Dimmi, ribaldo, dov' è'l mio mantello,  
 Che mi rubasti ier sera all'osteria?  
 Or fusse qui tuo padron: che sapello  
 Con altre cose appresso gli faria.  
 Io pur vorrei faper, se debbo avello;  
 Se la ragion mi dà la roba mia?  
 Quand'io non possa d'altro satisfarmi,  
 Almen di tante pugna vo' pagarmi.

## XLVIII.

E non finiva le parole appena,  
 Ch'un' altro pugno in su' denti gli dava,  
 Dicendo sempre: Ladro da catena,  
 Io ti voglio ammazzare; e pur menava.  
 Pugna e percosse tuttavia gli mena:  
 Da beffe quella festa non andava;  
 Nè creder, ch'a Gambon punto piacesse,  
 Benchè per sua salute si facesse.

## IL.

Considerando il Vecchio l'apparenza  
 Di quel, che par che faccia da dovero;  
 Alle parole sue diede credenza,  
 E pensò, che dicesse troppo il vero;  
 Perocchè non n'aveva conoscenza,  
 Nè poteva stimar, ch'un forestiero  
 Fusse venuto tanto di lontano  
 Per quello amor, ch'egli stimava vano.

## L.

Senza altrimenti palesarsi ad esso,  
 Fece lo schiavo a casa rimenare;  
 E poi segreto il domanda egli stesso  
 Quel, che col Giovanetto avesse a fare.  
 Lo schiavo, ch'era tristo più, che un messo,  
 Seppe la cosa di forte acconciare,  
 Che per un dito, fu creduto un braccio;  
 E così sè e me trasse d'impaccia.

## LI.

Non creder già , che per questa sciagura ,  
 Ch 'era avvenuta , io mi füssi smarrita .  
 Più volte poi mi posì alla ventura ,  
 Dicendo : Gli animosi il Cielo aita .  
 E benchè sempre io n'uscissi sicura ;  
 Non fu la gelosia giammai partita  
 Dal mio martito ; e crebber sempre sdegni .  
 E n'ebbe in verità di brutti segni .

## LII.

Laonde di guardarmi disperato ,  
 Si consumava dolorosamente ,  
 E cercava d'un luogo sì serrato ,  
 Che non s'aprissé ad anima vivente .  
 Alfin trovò quel palazzo incantato ;  
 Ma non v'era il Gigante , nè il serpente ,  
 Che tu trovasti a quella porta avante :  
 Fecel per esso apposta un Negromante .

## LIII.

In questa guisa quella Doristella ,  
 Ragionando , più cose volea dire :  
 Che non era finita la novella .  
 Ma ecco d'un gran bosco gente uscire ,  
 Che parte a piede , e parte n'era in sella ,  
 E ladri tutti , per tosto finire .  
 Gridando vengon quanto pon più forte :  
 Fermisi , chi di voi non vuol la morte .

## G A N T O L V. 91

### LIV.

Dunque sia ben vi fermiate voi,  
Rispose agli assassini il Cavaliero:  
Che se passare ardisce alcun da noi,  
Aver buon' armi gli farà mestiero.  
Di lor detto un Barbotta da rasoi,  
Senza ragion, spietato, pazzo, altiero,  
Gli vien, gridando, addosso con orgoglio:  
Se Dio vuol, che tu campi, ed io non voglio.

### LV.

Venia parlando di questa maniera;  
Ma verso lui corre anche Brandimarte,  
E trastogli alla testa di Tranchera,  
Infin' al petto tutto quanto il parte.  
La turba di quegli altri addosso gli era:  
E se quelle armi non eran per arte  
Fatale tutte, quante n' avea intorno;  
Gli arebbon forse fatto oltraggio e scorno;

### LVI.

Perchè tutti coloro aveva addosso.  
Una turba di ladri insieme stretta,  
Chi dinanzi, chi dietro l' ha percosso:  
Ognuno a menar colpi più s' affretta;  
Ma sopra tutti gli altri, ua grande e grosso,  
Chiamato Fuggiforce dall' Accetta,  
Che da che nacque meritò il capestro;  
Mi non si può pigliar, cotanto è destro.

## LVII.

Costui saltato addosso al Cavaliere,  
 Forte con quell'accetta lo molesta;  
 E poi si volta, e se ne va leggiero,  
 Che cosa non fu mai cotanto presta.  
 Talvolta salta in groppa del destriero,  
 E piglia Brandimarte per la testa;  
 Ma come vede, che gli volta il brando,  
 In terra salta, e via fugge gridando.

## LVIII.

A lui più Brandimarte non attende:  
 Addosso agli altri malandrini si volta,  
 E chi per lungo, e chi per largo fende:  
 Non mena colpo, che non faccia colta.  
 Poi dietro a Fuggiforce si distende:  
 Ma il ladro non l'aspetta, e non l'ascolta,  
 E corre sì, che ben faria scampato;  
 Ma lo giunse fortuna, e'l suo peccato.

## LIX.

Perchè volendo saltare una macchia,  
 Per le gambe lo prese una verbena,  
 Come si piglia al vischio una cornacchia,  
 Che poi battendo l'ale si dimena,  
 E trae del becco, e si dispera, e gracchia.  
 Non era Fuggiforce preso appena;  
 Che Brandimarte, che correndo il caccia,  
 Gli fu addosso, e ben stretto l'abbraccia.

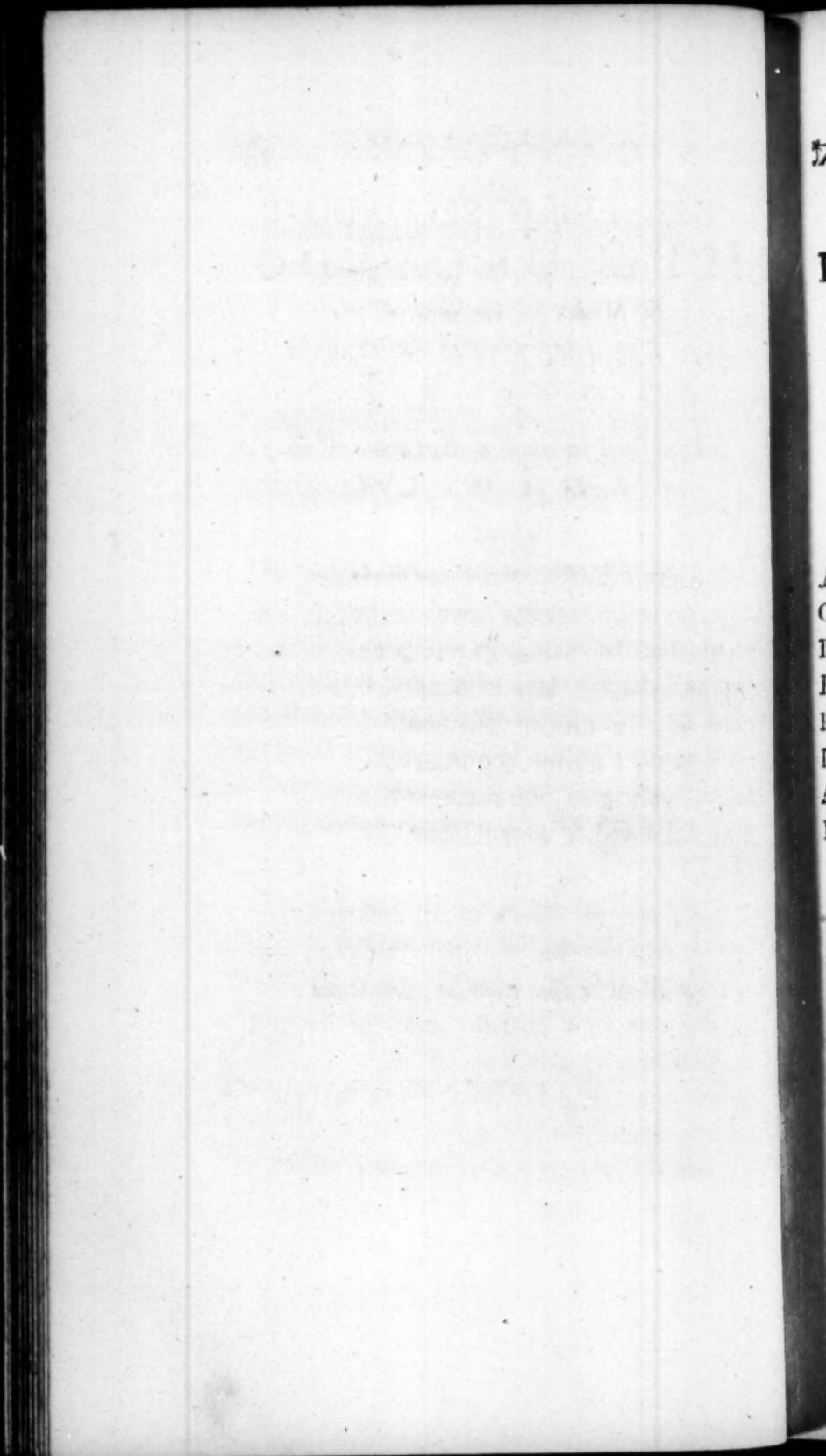
## LX.

E non lo volse col brando ferire :  
 Che di tal morte non gli parve degno.  
 Ti riserbo, diceva, a far morire  
 Per man della giustizia sopr' un legno.  
 Meco legato ti convien venire,  
 Sin ch' io trovi una Terra in questo Regno,  
 E chi di quella sia Governatore  
 Ti ponga in sulle forche a grand'onore.

## LXI.

Quel ghiotto, che spacciato si sentia,  
 Dicea: Tu puoi di me, quel che vuoi, fare;  
 Ma ben ti prego, che in piacer ti sia  
 Di non menarmi alla Liza in sul mare.  
 Quel, che da Brandimarte detto sia  
 Per risposta a costui, vo' riservare  
 Nell' altro Canto; perchè questo omai,  
 A dire il vero, è stato lungo assai.

*Fine del Canto Cinquantefimoquinto.*



DEL LIBRO SECONDO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
C A N T O   XXVII.

*che di questa nostra Edizione è il*  
C A N T O   LVI.

I.

AVarizia crudel; poichè conviene,  
Ch'ancor la terza volta inetto io sia;  
Dimmi ond'ha meritato tante pene  
L'anima, che t'è data in signoria?  
Perchè se' sì nimica d'ogni bene?  
Perchè guasti l'umana compagnia;  
Anzi la compagnia pur naturale?  
Perchè se' si radice d'ogni male?

II.

Vorrei, che mi dicesse un di costoro,  
Che si marita, ovver che piglia moglie;  
Perch'ha rispetto alla roba, e al tesoro  
Più, che non ha a se stesso, e le sue voglie?  
Così si dà marito e moglie all'oro:  
L'oro è quel, che marito e donna toglie;  
Non il giudicio, nè la elezione,  
Ma l'avarizia marcia, e l'ambizione.

## III.

Ditemi, padri, eh' avete figliuole,  
 E v'ha Dio d'allogarle il modo dato  
 Onestamente; qual ragion poi vuole,  
 Che le diate ad un qualche infranciosato?  
 O ad un vecchio, perchè all'ombra e al Sole  
 Abbia terra e tesoro? onde il peccato  
 A giusta penitenza poi vi mena,  
 E da Dio ve n'è data degna pena.

## IV.

Diventerà di fatto quella un mostro,  
 Piena di mal francese e sporcheria;  
 E l'altra una di quelle, che v'ha mostro  
 Nel Canto addietro la novella mia.  
 Così l'onor, la carne, e'l sangue vostro,  
 E l'anima di piaghe piena fia:  
 Per darle a gran maestri, e ricche genti,  
 Sarete in vita vostra mal contenti.

## V.

Un'altro, sotto specie di fevero,  
 Ma con effetto d'avaro e furfante,  
 Metteranne una frotta in monastero,  
 E vorrà, che per forza elle sian sante.  
 Ell'haran, fate conto, altro pensiero,  
 (Come han le donne quasi tutte quante)  
 E si provvederan di preti e frati:  
 Ed ecco in fusta i Vescovi e gli Abati.

Torniamo

## CANTO LVI. 97

### VI.

Torniamo alla novella, ch'io lasciai,  
Di Fuggiforca, il quale essendo preso  
Da Brandimarte (che nol pensò mai)  
E già fendosi a lui per morto arreso;  
Con lagrime, e sospiri, e panti assai  
Standogli in terra innanzi a' piè disteso,  
Altro non fa, dolente, che pregare,  
Che non lo voglia alla Liza menare.

### VII.

Se là mi meni, diceva il Ladrone,  
Di me fia fatta tanta crudeltate,  
Che, benchè mi si venga di ragione,  
Infin' a' sassi ne verrà pietate.  
Pregoti, abbi di me compassione.  
Meritan le mie colpe scellerate,  
Che l'anima mi sia dal corpo tolta;  
Ma non vorrei morir più d' una volta.

### VIII.

Quivi di me fia fatto tanto strazio,  
Quanto mai si facesse di persona.  
Mai quel Re del mio mal non farà fazio:  
Che troppo offeso ho già la sua Corona.  
E forse è corso questo lungo spazio  
A gastigar la vita mia poltrona;  
Per far di quel proverbio in me la pruova,  
Che dice: A colpa vecchia, pena nuova.

## IX.

Trovandomi una volta alla marina,  
 Che non è dalla Liza assai lontana,  
 Era per forte Perodia Regina,  
 Con Doliston venuta a una fontana.  
 Quivi tolsi una figlia piccolina,  
 La quale al Conte di Rocca Silvana,  
 Credo, che duemila Aspri poi vendei.  
 Era di Doliston figlia costei.

## X.

Non le potè suo padre dare ajuto;  
 Si che a Rocca Silvana io la portai;  
 Ancorchè da ciascun fui conosciuto,  
 Perocchè in quella casa m'allevai.  
 Nè per questo andai poi più ritenuto:  
 Ho rubato il suo Regno sempremai,  
 Spogliando ognuno insin' alle mutande.  
 Or' ho pe' l'gusto mio degne vivande.

## XI.

Sentendol Brandimarte così dire,  
 Pigliava del dir suo consolazione;  
 Pur gli diceva: E' ti convien venire  
 In ogni modo da quel Dolistone,  
 Che, come merti, ti farà punire.  
 Così detto, lo lega in sull'arcione,  
 E lo minaccia, se grida, o favella;  
 E la sua briglia diede a Doristella.

## CANTO LVI. 99

### XII.

Pur fiatar non ardiva quel dolente ;  
Tanta di Brandimarte avea paura .  
Sendo presso alla Liza , molta gente  
Trovanno armata in una gran pianura ;  
Di che gran doglia Doristella fente :  
Lassa , dicendo , in che disavventura  
Troverò io mio padre al mio ritorno ?  
Misero ! in guerra , e con l'assedio intorno .

### XIII.

Così andando fra tristi pensieri ,  
Ecco scoperti da cento pedoni ,  
E poco men che tanti Cavalieri ,  
I quai gridarno : Voi sete prigionî .  
Disse il Guerrier : Non state così fieri :  
Che ci è qualche mal passo , compagnoni ;  
Non si piglia la gente sì in un tratto ;  
E già tra le parole il brando ha tratto .

### XIV.

E colse un Contestabil nella pancia ,  
Ch'era un'uom grande , e portava la ronca ,  
Perchè me' l'adoprava , che la lancia .  
In tre pezzi Tranchera glie la tronca :  
Ch'a chi nol vide , parrà forse ciancia .  
Rimase quella personaccia cionca  
Del braccio , e spalla destra , e della testa ,  
Che via sbalzaro ; e'l busto in terra resta .

## 100 CANTO LVI.

## XV.

Fece degli altri colpi simiglianti,  
E de' maggior, se Turpin dice il vero;  
Onde gli pose in rotta tutti quanti.  
Buon per chi si trovava più leggiero;  
Cioè quel, che fuggendo andava avanti.  
Non tenevan nè strada, nè sentiero,  
Nè si voltano indietro a guardar punto:  
Ognun si fugge, insin ch'al ponte è giunto.

## XVI.

Il Campo tutto si leva a romore:  
All'arme, all'arme ognun forte gridava.  
Addosso a Brandimarte a gran furor  
Da ogni parte ognun correndo andava.  
Mostrava egli il suo solito valore;  
Ma contra tanta gente mal durava,  
E gli fu forza (oppresso alfin da quella)  
Fiordelila lasciare, e Doristella.

## XVII.

E Fuggiforca così in full' arcione  
Via ne menarno, com'era legato.  
Per questo non cessava la quistione;  
Anzi si combattea da disperato.  
Parea fra lor Brandimarte un lione:  
Insin' alla cintura è infanguinato;  
Nè potea con Batoldo oltre passare:  
Che i morti fanno un monte, il sangue un mare.

## CANTO LVI. 101

### XVIII.

Ma questo all'infelice era ristoro  
Poco, alla molta perdita, ch'ha fatto.  
Convien lasciarlo, ed andare a coloro,  
Che le Donne e'l Ladrone han feco tratto;  
Che, come furno giunti, Teodoro  
Conobbe Doristella sua di fatto.  
Così fece ella; e'l foco in ambedui  
Scorse per li vestigj antichi sui.

### XIX.

Sì fieramente l'un l'altro s'amava;  
Ch'altra sembianza non avea nel core:  
E quando così insieme si trovava,  
Letizia al Mondo non fu mai maggiore.  
L'un con l'altro sì stretto s'abbracciava,  
Con baci e con sospir caldi d'amore;  
Che chi vedeva, e d'appresso, e lontano,  
Empiea d'invidia l'atto dolce e strano.

### XX.

Narrò egli alla Donna la cagione,  
Perchè intorno alla Liza era accampato,  
E facea guerra al padre Dolistone,  
Dicendo: Io venni come disperato,  
A lui dando la colpa e la cagione,  
Che ti portasse via quel rinnegato;  
Usbego, dico, che Dio gli dia guai:  
Che, dove andassi, non seppi più mai.

## XXI.

La Donna ad ogni parte gli rispose,  
 Dandogli col dir suo molto conforto:  
 Che ciò, che l'era avvenuto, gli espose,  
 E sopra tutto, ch'Usbego era morto.  
 Pregalo poi con parole pietose,  
 Che voglia proibir l'oltraggio e'l torto  
 Fatto a quel Cavalier tanto valente  
 Dalle supercherie della sua gente.

## XXII.

Fello il dover volonterofo e caldo,  
 Ma i preghi più di quella Giovanetta;  
 E fece a lui mandar tosto un'araldo  
 Là, dove combatteva, ed un trombetteta.  
 Egli era in mezzo a quel popol ribaldo:  
 Or questo, or quello squarta, spezza, affetta;  
 Ma come tosto il Real bando intese,  
 Lasciò la zuffa; tanto era cortese.

## XXIII.

E venne con l'araldo in compagnia,  
 Di Teodoro al padiglion Reale;  
 Che degli Erminj avea la Signoria,  
 Successor del suo padre universale.  
 Trovarlo in mezzo alla sua Baronia,  
 E molta gente in pompa trionfale,  
 Tra le Donne, ch'ognuna era più bella.  
 Quà Fiordelisa, e là sta Doristella.

## CANTO LVI. 103

### XXIV.

Ricevuto con festa, e molto onore,  
Gli fece Teodoro una orazione,  
Cominciando dal primo del su' amore,  
Infin' al dì di quella offidione:  
Dipoi s' elesse un degno ambasciadore  
Da mandare a Perodia, e Dolistone  
Per pace, e per perdon di quel, ch' è fatto;  
Ma che vuol Doristella ad ogni patto.

### XXV.

A questo modo era passato 'l caso,  
Ch'avete inteso: ogni cosa era in volta;  
E Fuggiforca prefo era rimasto:  
Che non gli venne questo tratto colta:  
Era chi gli volea spiccare il naso.  
Egli stava legato tuttavolta.  
Come di lui Brandimarte ebbe inteso,  
Supplicò il Re, che fusse ben' atteso.

### XXVI.

Onde con ogni cura e diligenza  
Era guardato, e tenuto in custodia  
Co' ferri a' piedi, e non stava mai senza.  
Ognun, come la peste, proprio l'odia.  
Intanto l'orator con riverenza  
Al Re, ed alla donna sua Perodia  
Parlò sì bene, e fu lor tanto grato;  
Ch' al fin concluse quel, perch'era andate.

## XXVII.

E tornò in campo con l' ulivo in testa:  
 Ch'era anche segno a quel tempo di pace;  
 Poi fece lor la cosa manifesta,  
 Che, sopr' ogni altro, a Doristella piace.  
 Entrarono tutti dentro in gioja e in festa.  
 Non piace già a quel ladro questa pace;  
 Anzi n' andava con un viso amaro.  
 Tra' carriaggi, sopra ad un somaro.

## XXVIII.

Nella Città per tutto è conosciuto:  
 Ognun gli è dietro, e dinanzi, e da lato.  
 Macon (diceva il tristo) mi dia ajuto:  
 Un' altro non fu mai peggio trattato.  
 Dappoichè Brandimarte fu venuto  
 Al Re, gli ha Fuggiforca presentato,  
 Che, guardandolo, assai si maraviglia.  
 Vede, ch'è quel, che gli tolse la figlia;

## XXIX.

Ma, che sia preso, si maravigliava.  
 Sapendo, come presto era e scaltrito.  
 Della figliuola poi lo domandava,  
 Se sapea, come il case suo fuss' ito.  
 Di ciò, ch' era, il Ladron lo ragguagliava.  
 Infin' al di, che la vendè, seguito:  
 Poi dice, che partìsi incontanente;  
 Qnde veniva a saperne niente.

## CANTO LVI. 105

### XXX.

Al Conte, ch'era di Rocca Silvana,  
Là dei per prezzo, diceva il Ladrone.  
È mille miglia, e forse più, lontana  
Da questa Terra quella regione.  
Brandimarte con voce bassa, umana,  
Rivolto, domandava a Dolistone,  
Se segno alcun la sua figliuola aveva;  
A cui tosto Perodia rispondeva.

### XXXI.

Come Perodia hā Brandimarte udito,  
Rispose al parlar suo senza dimora:  
Senza aspettar, che parlasse il marito,  
Disse: Se la mia figlia vive ancora,  
Sotto la poppa destra, forse un dito,  
Ha per segnale una voglia di mora.  
Mi sovven'or, che d'una mora rossa  
Mi venne voglia, essendo di lei grossa.

### XXXII.

Là mi toccai; ed ella, come nacque,  
Ebbe quel segno, che più tosto è nero:  
Nè mai per medicina, o forza d'acque  
Si potè scancellar; sì che v'è intero.  
Brandimarte, dipoi ch'ella si tacque,  
Narrando il tutto andò secondo il vero;  
Dando lor' ad intendere in qual guisa  
La lor figliuola fusse Fiordelisa.

## XXXIII.

Fatto poi gli altri levar dal cospetto,  
 (Perocchè la Donzella avea vergogna)  
 La fece innanzi a lor scoprirsì il petto;  
 Onde più prova omai non vi bisogna.  
 Sente Perodia e'l Re tanto diletto;  
 Che l'uno e l'altro pensa pur, se sogna.  
 Quanto diletta all'uom talvolta e giova,  
 Che cosa cara e disperata trova!

## XXXIV.

Empievansi di lagrime la faccia:  
 Piagnevan gli altri ancor di tenerezza.  
 La madre lei, ella la madre abbraccia;  
 Si strigne caramente, e s'accarezza.  
 La grazia al Ladro voglion, che si faccia;  
 E fu ben giusto, fra tanta allegrezza.  
 Gridi, e lieti romori in gran dovizia,  
 E tutti i segni a' odon di letizia.

## XXXV.

Furono poi queste cose divulgate  
 Fuor della Terra per tutto il paese;  
 E con trionfo le nozze ordinate  
 In luogo a tutti pubblico e palese;  
 E furo ambe le Donne maritate.  
 Quel Teodoro Doristella prese;  
 E Brandimarte Fiordelisa bella.  
 Mai commedia non fu simil'a quella.

## CANTO LVI. 107

### XXXVI.

Ambedue eran belle, ambe leggiadre,  
Savie ambedue, Cattoliche e Cristiane,  
Nimiche di Macone, e delle ladre  
Ufanze e leggi sue perverse e vane;  
Laonde andarno dal lor vecchio padre,  
E con preghi e parole sagge umane  
Si ferno, che per grazia, e per mercede  
Di Dio, prese il Battesimo, e la Fede.

### XXXVII.

Dipoi la madre con minor fatica  
Condusser' anche alla credenza santa;  
Dipoi la Corte: che nessun replica;  
E la plebe, e la Terra tutta quanta.  
E, senza ch'io molte parole dica,  
Delle due Donne fu la grazia tanta;  
Che da' monti d'Erminia alla marina  
Ognun lasciò la Legge Saracina.

### XXXVIII.

Nè, ch'io racconti, credo sia mestiero  
La festa, ch'ogni dì si fa maggiore.  
Prova ora il suo giannetto, ora il corsiero,  
Or quel giostrante, or quello armeggiatore;  
Ma Brandimarte sta pur' in pensiero:  
Ch' Orlando suo non può trarsi del core;  
E finalmente la sua intenzione  
Fece un di manifesta a Dolistone.

## 108 CANTO LVI.

## XXXIX.

Mostrando d'aver fermo in tutto il chiodo,  
 Dove Orlando si trovava, voler' ire;  
 Diceva Doliston: Certo io non lodo  
 Per questo tempo strano il tuo partire;  
 Ma, se pur se' disposto ad ogni modo,  
 Non voglio alle tue voglie contraddirre,  
 Nè la cagion di ciò più ti domando.  
 È lo stage e l'andare al tuo comando,

## XL.

Una galea dipoi fu apparecchiata  
 Fra molte, che n'aveva il Barbassoro:  
 Fu la Real, quella, ch'è meglio armata,  
 Che tutta avea la poppa messa ad oro.  
 Brandimarte, e la moglie, e gran brigata  
 Su vi montarono con molto tesoro:  
 Che volse dar Perodia alla sua figlia  
 Rubin, smeraldi, e perle a maraviglia.

## XLI.

Fra l'altre cose il più bel padiglione,  
 Che si trovasse in tutta la Soria.  
 Comincia a trar Levante; onde il padrone  
 Ricorda lor, ch'è tempo d'andar via.  
 Così lasciarono il vecchio Dolistone,  
 E la Reina; e preser la sua via:  
 Passando Rodi, e l'Isola di Creti,  
 Col vento in poppa van giojosi e lieti.

## CANTO LVI. 109

### XLII.

Ma il mare , e questa nostra vita umana ,  
Non hanno cosa lunga , nè sicura .  
L'allegrezza e la speme , è cosa vana ;  
Nè mai buon tempo lungamente dura .  
Il Levante mutossi in Tramontana ,  
E se con Greco una mala mistura  
A chi di Creti vuol' ire in Sicilia :  
L'aria in un tratto e l'acqua si scompiglia .

### XLIII.

Dice il padrone : Il ciel cruciato è meco ;  
E non m'inganna punto , ma mi sforza .  
Io vorrei nel bicchier vedere il Greco ;  
Ed egli in vela me lo mette all'orza .  
Io non posso alla zuffa durar seco ,  
Perchè più fresco tuttavia rinsforza .  
Poi dice a Brandimarte : A dirti il vero ,  
Con questo vento in Francia andar non spero .

### XLIV.

Affrica è quà da lato del cammino .  
S'ho ben la carta giustamente vista :  
Io potrò , volteggiando , irle vicino :  
Che in mar , non si perdendo , assai s'acquista .  
Forse che 'l Greco si farà Latino ,  
E cesserà questa fortuna trista .  
Saria la vita uno Scirocco fresco ,  
Che ci spignesse al paese Sardesco .

110 CANTO LVI.

XLV.

Ragionava il padron di questa forte,  
Quel domandando , ch'egli aria voluto ;  
Ma Tramontana cresce ognor più forte,  
E 'l mare è molto grosso già venuto ;  
Onde ognun, per paura della morte ,  
Faccendo voti , a Dio domanda ajuto .  
Ma Dio non gli esaudisce , e non gli ascolta ;  
Anzi sossopra tutto 'l mar rivolta .

XLVI.

Pioggia e tempesta il ciel turbato manda ;  
Anzi par che in tempesta si converta .  
Va la galea stranamente alla banda ,  
E l'acqua salta sopra la coverta ;  
Nè , chi prega , ode alcun , nè chi comanda .  
Così fra speme dubbia , e tema certa ,  
Il vento , che soffiava tuttavia ,  
Gli spinse finalmente in Barberia ,

XLVII.

Al lito di Cartagine famosa .  
Quella , ch' a Roma diè tanto che fare ,  
E le fu sì nimica , e sì nojosa ,  
E la fe tanto tempo a segno stare ;  
Or giace desolata , e dolorosa ,  
E l'ombra sol di tanto corpo appare .  
Spenti ha i trionfi , e le grandezze , e pompe  
Quel , ch' ogni cosa mortale interrompe .

## CANTO LVI. 111

### XLVIII.

Come Dio volse , il franco Brandimarte  
Condusse la Fortuna in questo porto .  
Gridata era una legge in quella parte ,  
Ch'ogni Cristian , che v'arriva , sia morto ;  
Perch' han trovato scritto in certe carte ,  
Ch'a lungo andare , ovvero in tempo corto  
Fia da un Re d' Italia quella Terra  
Preso , ed Africa tutta arsa per guerra .

### IL.

Brandimarte , che questo ben sapea ,  
In non manifestarsi fu prudente .  
Ancorchè , quanto a se , nulla temea ;  
Temea sol della Donna , e della gente .  
A tutti disse ciò , che a far s'avea ;  
E drizzossi alla Terra incontanente :  
Apprefentossi all' Ammiraglio avante ,  
Dicendo , ch'è figliuol di Monodante ;

### L.

E che venia dall'Isole lontane ,  
Per veder' Agramante , e la sua Corte ;  
E per provar , se le genti Africane  
Han , come il nome , l' effetto del forte .  
Così con lui per l' altro dì rimane ,  
Che'l faccia accompagnar con buone scorte ,  
Sin che a Biserta sia salvo guidato ;  
E gli promette non esser' ingratto .

## IIIZ CANTO LVI.

### LI.

Quello Ammiraglio, ch' era assai cortese,  
Lo fece accompagnar di buona voglia;  
E Fiordelisa della nave scese,  
Ove tutto il marin fastidio spoglia.  
Verso Biserta la strada si prese;  
Ma non volser' entrar dentro alla foglia;  
Alla Città vicini una mattina  
Sono alloggiati accanto alla marina.

### LII.

Poich' ebbe dato molto oro ed argento  
A quei, che gli avean fatto compagnia;  
Si raccolse co' suoi, lieto e contento,  
Sopr' una verde e larga prateria,  
Ove dal mar venia foave vento  
Tra palme, onde il bel prato si copria;  
Sotto alle qual, per più comodo stare,  
Fece il bel padiglione alto levare.

### LIII.

Era quel padiglion vago e palito  
Sopra quel, che mai occhio vide umano.  
Una Sibilla, che stette nel lito  
Di Cuma, sopra'l mar Napoletano,  
Fu quella, di chi fu filato, ordito,  
E lavorato dalla dotta mano:  
Poi fu portato in strana regione,  
E venne al fine in man di Dolistope.

## CANTO LVI. 113

### LIV.

Io credo ben, Signor', che voi sappiate,  
Che le Sibille fur donne divine;  
Però questa avea quivi ricamate  
Gran cose, istorie belle e pellegrine  
Delle future, e presenti, e passate;  
Ma sopra l' altre, dentro alle cortine  
Dodici Alfonsi aveva posti intorno,  
L'un più, che l' altro, d' ogni grazia adorno.

### LV.

Nove di questi quasi al fin del Mondo  
La Natura invidiosa ne produce;  
Ma di tal fama e lume sì giocondo,  
Che insino all' Oriente fanno luce.  
Chi ha giustizia, chi senno profondo;  
Qual' è di pace, e qual di guerra duce;  
Ma il decimo, degli altri dieci volte  
Tutte quante le grazie ha in se raccolte.

### LVI.

Magnanimo, gentil, largo, e costante;  
Giusto, benigno, valoroso, e pio,  
Con l' altre degne lode tutte quante,  
Che può dare ad un'uom Natura, e Dio.  
Affrica vinta a lui stava davante:  
Ch' avea l' orgoglio suo posto in obbligo;  
Ma egli avea d' Italia tolto un lembo,  
E d' amor preso, a quella stava in grembo.

## 114 CANTO LVI.

## LVII.

D'Ercole a guisa , il qual da dolce amore  
 Fu vinto d'una Dama Lidiana ;  
 Tal'a lui prese Italia vinta il core ;  
 Onde scordossi la sua patria Ispana :  
 E semind tra moi tanto valore ;  
 Che in ogni terra prossima e lontana ,  
 Ogni virtù , ch'è più chiara e lodata ,  
 O da lui nacque , o fu da lui svegliata .

## LVIII.

Ma l'undecimo Alfonso giovanetto ,  
 Con l'ale armato a guisa di Vittoria ,  
 Pareva fatto dal Ciel nobil subbietto  
 Da collocarvi ogni onore , ogni gloria .  
 E volendo di lui , parlando retto ,  
 In ciascun' atto seguitar l'istoria ,  
 Si faria pien , non che quel padiglione ,  
 Ma il Mondo , e la Celeste regione .

## LIX.

Pur v'è ritratta alcuna eletta impresa  
 D'arme , e di senno , e di lette , e d'amore ;  
 Sì come Italia da' Turchi difesa  
 Per la virtù sua sola , e'l suo valore ;  
 E la battaglia tutta v'è distesa  
 Del monte Imperiale , e'l grand' onore ,  
 E le rocche disfatte insin'al fondo .  
 Più bella impresa mai non vide il Mondo .

## CANTO LVI. 115

### LX.

Era a questo il duodecimo vicino,  
Di fanciullesta etate, e'n faccia, quale  
Saria dipinto Apollo piccolino,  
Co' raggi d'oro, in atto trionfale;  
In un' abito altiero e pellegrino,  
Aggiuntovi gli strali, e l'arco, e l'ale,  
Tanta bellezza avea, tanto splendore;  
Ch'ognun certo aria detto: Questo è Amore.

### LXI.

A lui dinanzi stava inginocchiata  
Buonaventura, lieta ne' sembianti,  
E parea dir: Figliuolo, attendi e guada  
Alle virtù de' tuoi Avoli tanti,  
Della tua stirpe al Mondo celebrata;  
E fa, che in esse al par di lor ti vanté  
Di cortesia, di senno, e di valore,  
Sì che tu facci al tuo bel nome onore.

### LXII.

Molte altre cose in quel gentil lavoro  
Ritratte fur; ma non erano intese;  
Piené di tante perle, e pietre, ed oro,  
Che lieto intorno ride quel paese.  
Di sotto al padiglione un gran tesoro  
In vasi lavorati si distese  
Di zaffiro, smaraldo, e di cristallo,  
Di tal valor, che non si può stimarlo.

116 CANTO LVI.

LXIII.

Se stassi tutto un Verno, e poi la State,  
E finalmente un' Anno, non potrei  
Contar l'opere egregie lavorate.  
V'eran figure d'uomini, e di Dei,  
E Ninfe, e Cavalieri, e donne ornate;  
Ma per che conto, dir non vi saprei.  
Tutte significavan qualche cosa,  
E grande allegoria tenean' ascosa.

LXIV.

Quivi così disteso, l'abbandona  
Brandimarte, e da' suoi prese commiato:  
Ch' altro riposo vuol la sua persona.  
Salta sopra Batoldo tutto armato;  
Ed a Biserta giunto, il corno suona.  
Nell' altro Canto vi farà narrato  
Quel, che segui, s' alla fatica nostra  
Darete grata l' udienzia vostra.

*Fine del Canto Cinquantesimo secolo.*

DEL LIBRO SECONDO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
CANTO XXVIII.  
che di questa nostra Edizione è ii'  
CANTO LVII.

L.

Donne belle e gentil, certo voi sete  
Dgne d'esser' amate, e seguitate,  
Perchè quell' esca, e quegli uncini avete,  
Onde incendete gli uomini, e tirate;  
Ma non però si sole vi tenete,  
Nè di questo superbe tanto fiate,  
Che crediate, che sola la bellezza  
Sia quella, che si seguita e s'apprezza.

II.

È la bellezza parte di quel bene  
Universal, ch' obbietto è dell'amore;  
Ma è molto potente; ond'interviene,  
Che più, che l' altre parti, accenda'l core.  
In quello anche virtù gran luogo tiene,  
E degna è del suo prezzo, e del su'onore;  
Però, quando voi sete belle e buone,  
Fate diventare matte le persone.

118 CANTO LVII.

III.

Siccome è quella , il cui nome felice ,  
La cui grazia e valor fanno la Brenta  
Più famosa e più bella ; ed è chi dice ,  
Che , per goder di lei , corre si lenta ,  
Leggiadra , e veramente pia , Beatrice ;  
Per cui dubbio riman , qual più frequenta  
La gran Città del precursor d'Enea ,  
Qual più l'onora , Palla , o Citercea .

IV.

Quella nel grave , saggio , e casto petto ,  
E fra l'ostro e l'avorio ha la sua sede ;  
Onde or questa risposta , ed or quel detto  
Fan della molta sua prudenzia fede :  
Venere ne' begli occhi ha il suo ricetto ;  
Occhi , che fanno cieco chi gli vede :  
Nè son le genti ancor ben risolute ,  
Qual sia maggiore in lei , grazia , o virtute .

V.

Un foco è la virtù , che fa più lumi ;  
Un fiume , che si sparge in molti rivi ;  
Ma la somma confiste ne' costumi .  
Degli uomini , altri son speculativi ,  
Altri è , che in arme il tempo suo consumi ,  
E col valore a tanta gloria arrivi ;  
Che faccia giudicar con occhio sano ,  
Più degno , d'un gran dotto , un Capitano .

## CANTO LVII. 119

### VI.

Ed io dirò la mia , non so se matta ,  
O pur profuntuosa fantasia ;  
Ch'un cor gentil , che per gloria combatta ,  
Non ( com' oggi si fa ) per mercanzia ;  
Che ( come si suol dir ) voglia la gatta ;  
Non mandi innanzi , ed egli addietro stia ;  
( Come fanno oggi i Capitan moderni )  
Meriti lode , pregj , onori eterni .

### VII.

Però quel generoso , eccelso , egregio  
Spirito invitto alle terrestri lutte ,  
Ch'ebbe della milizia il vanto e'l pregio ,  
Perchè fur d' essa in lui le lode tutte ,  
E degno fu di Stato , e nome Regio ;  
Tante in quel corpo eran virtù ridutte ;  
M' arse , vivendo , di fervente amore ;  
E , morto ancor , mi vive in mezzo al core .

### VIII.

Di te , Giovan de' Medici , parl' io ,  
Per cui Fiorenza farà sempre eterna ;  
Di cui rimaso m' è solo il disio ,  
La memoria mi pasce , e mi governa ;  
Alla cui morte fu posta in obbligo  
La guerra , e tosto diventò taverna ;  
Onde successe tanto danno e male ,  
Che la memoria sia sempre immortale .

## 120 CANTO LVII.

## IX.

Unico onor d' Italia , al cui cadere  
 Cadde in un tratto Italia tutta , e Roma ;  
 Da lance , o spade non dovea potere  
 Effer la virtù tua , la forza doma :  
 Un moschetto convenne provvedere ,  
 Per far cader quella onorata chioma  
 Di così alta e gloria pianta ,  
 La qual'io adoro , come cosa santa ;

## X.

Com'adorava il Conte , Brandimarte :  
 Che tanto impresso l' aveva nel core ;  
 Che dal padre , e dal suocero si parte ,  
 Per effer de' suoi fatti spettatore ;  
 E cerca or quella , ed or quell'altra parte .  
 Ecco qualmente s'ama anche 'l valore ,  
 E con gusto non men forse e dolcezza ,  
 Donne gentil' , che la vostra bellezza .

## XI.

Egli andava a Biserta adesso intorno ,  
 Nè d' entrar dentro già voglia mostrava ,  
 Sopra Bataldo di tutt'arme adorno ,  
 Che intorno al verde campo saltellava .  
 E , com'io dissi , avendo a bocca il corno ,  
 Cortesissimamente domandava ,  
 E con leggiadre e modeste parole ,  
 S'alcun romper con lui due lance vuole .

O Re

## CANTO LVII. 121

### XII.

O Re (dicea) ch'agli altri Re comandi,  
Del quale empie la fama ogni Emisferio;  
Si larghe e gloriose l'ali spandi;  
Quà mi trae generoso desiderio;  
Bench'io non sia da comparar co' grandi  
Re dell'alta tua Corte, e dell'Imperio,  
E forse abbia più voglia, che valore;  
Provar ciascun de'tuo qual'è migliore.

### XIII.

Stava Agramante in quel tempo a danzare  
Fra belle donne sopra ad un verone,  
Ch'aveva la veletta sopra'l mare.  
Dov'era teso il ricco padiglione;  
Ed or sentendo quel corno sonare,  
Lasciò la danza, e venne ad un balcone,  
A braccio col valente e bel Ruggiero;  
E vide giù nel prato il Cavaliero.

### XIV.

E stando con l'orecchie al suono attento,  
La voce, e le parole ben'intese:  
Poi volto agli altri, disse: A quel, ch'io sento,  
Costui parla di noi molto cortese:  
E veramente io son molto contento  
D'essere il primo, che faccia palese  
Se fra noi è virtù punto, o valore.  
Venghin via tosto l'armi, e'l corridore.

## 122 CANTO LVII.

## XV.

Evvi qualcun, che dice, che fa male ;  
 E mormorar fra' Re giù si sentia ,  
 Ch'egli, a cui non si trova un'altro eguale ,  
 Con un si ponga, che non fa chi sia .  
 Ma perchè veramente ha il cor Reale ,  
 E vuol tosto compier quel , che desia ;  
 Mostra quel, ch'altri dice, non sentire ,  
 E prestamente si fece guarnire .

## XVI.

D'oro e d'azzurro si vestì il quartiero ,  
 Onde il cavallo aveva anche bardato :  
 La rocca e' fusi porta per cimiero ;  
 Poi verso Brandimarte s'è avviato .  
 E con lui solo il giovane Ruggiero ,  
 Nè con altr'arme, che col brando allato :  
 E dopo alquanto favellar cortese ,  
 Volto ciascuno, assai del campo prese .

## XVII.

Poi ritornaro colla lancia in resta ,  
 Molto avendola pria brandita e scossa ;  
 E drizzarno i corsier testa per testa .  
 Era ogni lancia a maraviglia grossa ;  
 Ma l'una e l'altra fracassata resta ;  
 Tal fu l'urto feroce, e la percossa .  
 L'uno e l'altro destrier cascar si vede ;  
 Ma furno tutti due subito in piede .

## XVIII.

Oltre scorrendo, come sbalorditi,  
 Continuar' la fuga più d'un miglio :  
 E credo ch'anche più farebbon' iti ;  
 Ma fu lor dato alle briglie di piglio .  
 Restarno i Cavalieri ambi storditi ,  
 E 'l sangue fuor' usciva lor ver miglio  
 Per gli occhi , per la bocca , orecchi , e naso ,  
 Come d'un' ampio e spazioso vaso .

## XIX.

Or' addietro ritorna passo passo ,  
 Di vendicarsi ognun volonterofo :  
 Poi spronarno i destrier con gran fracasso ,  
 L'un più , che l'altro , bravo e furioso .  
 Nè segna alcun di sotto al scudo basso ;  
 Ma dritto in fronte all' elmo luminoso .  
 Due lance avevan dell' altre più grosse ;  
 Nè quelle anche restarno alle percosse .

## XX.

Perchè quando ambedue si riscontrarno ,  
 Fin' alla resta le fiaccarno , tanto  
 Che lor tre palmi in man non avanzarno :  
 Nè più , che prima , si poter' dar vanto  
 D' alcun vantaggio ; sì ben s' agguagliarno ;  
 E l' uno e l' altro è sangue tutto quanto :  
 E , come i lor destrier sian senza freno ,  
 Scorrendo andarno un miglio , o poco meno .

## 124 CANTO LVII.

## XXI.

Fur portate due lance, ond'era ornato  
 Il gran tempio d'Ammone, antico Deo;  
 Che come in esso si vedea notato,  
 D'Ercole l'una, e l'altra fu d'Anteo.  
 Era il tronco d'ognuna smisurato:  
 Da sei facchini il Re portar le feo;  
 Onde si vede il nostro esser da poco,  
 E che Natura manca a poco a poco;

## XXII.

Poichè gli antichi fur tanto robusti,  
 Ch'avean forza per sei di noi moderni.  
 Benchè non so, se quegli Autor fur giusti,  
 E scrisser così il ver ne'lor quaderni.  
 Basta che fur portati quei gran fusti:  
 E guarda, se tu sai, che non discerni,  
 Qual sia più duro: che non v'è vantaggio,  
 E fur tagliati tutti due di Maggio.

## XXIII.

A Brandimarte la scelta fu data:  
 Così volse Agramante per su'onore.  
 Stava attenta e sospesa la brigata  
 A veder chi più forza abbia e valore;  
 Ma mentre che più fermo e fisso guata,  
 Sente venir dal fiume alto romore:  
 Fugge la gente smorta e sbigottita,  
 Gridando ognun: Soccorso, aita, aita.

## CANTO LVII. 125

### XXIV.

Il Re Agramante , si com'era armato,  
Là si dirizza , e lascia il gran troncone ;  
E Brandimarte a lui si pose allato :  
Che vuol' essere in sua difensione.  
Fuggendo vanne il popolo sbandato .  
Prese Agramante un certo ragazzone ,  
Che sopra un gran caval viene a bisdosso ,  
E corre senza briglia a più non posso .

### XXV.

Dove fuggite (gridava Agramante )  
Dove n'andate , pezzi di poltroni ?  
Colui rispose con voce tremante :  
A beverar'i cavai de' padroni  
Andavamo a quest' acqua quà d'avante ;  
E là fummo assaliti da' lioni ,  
Che mai non furno i maggior , nè i più brutti :  
Hannoci posti in fuga , e rotti tutti .

### XXVI.

Da trenta insieme sono , al mio parere ,  
Che ci assalirono con furia sì presta ;  
Che di scampare appena ebb'io potere ,  
Perchè gli vidi uscir della foresta .  
Che sia degli altri , non potei vedere ;  
Perchè non ho giammai volta la testa  
A guardar , che ai lor fatto si sia .  
Se non se' pazzo , fuggi anche tu via .

## XXVII.

Il Re forrise, e volto a Brandimarte :  
 Mi dispiace (dicea.) Poichè il diletto  
 Della giostra si volta in altra parte ;  
 Pur n'aremo anche a caccia , ti prometto .  
 Il Cavalier , ch'è pien d' ingegno e d' arte :  
 Il tuo comandamento (dissé) aspetto :  
 Adoperami pure , o in giostra , o in caccia :  
 Che son pronto a far cosa , che ti piaccia .

## XXVIII.

Detto questo , mandossi alla Cittate  
 A dir , che vengan cacciatori , e cani :  
 Che n'aveva infinita quantitate ,  
 Bracchi , segugi , veltri , e cani alani ,  
 E d' altre varie razze bastardate .  
 Andarno i tre guerrier presi per mani ,  
 Brandimarte , Agramante , e'l buon Ruggiero ,  
 Dove d'ire a' lion mostra il sentiero .

## XXIX.

La festa in Corte fu lasciata stare .  
 Subito che 'l voler del Re s'intese ,  
 Lance , e spiedi portarsi , e reti rare ;  
 E fuvvi alcun , che si vestì d'arnese :  
 Ch' a simil cacce è ben provvisto andare .  
 Non son lepri , né capri in quel paese :  
 Han pieno i piani , e i monti tutti quanti ,  
 Di lion , di pantere , e d'elefanti .

## CANTO LVII. 127

### XXX.

Affai Dame salirno in su destrieri  
Con archi in mano, in abiti sì adorni,  
Ch' ognun l' accompagnava volentieri .  
Così, quando tu vai, Diana, o torni,  
Han le tue Ninfe strani abiti altieri.  
Van con esse Signor' sonando corni .  
Dell' abbajar de' can, dell' anitrire,  
La voce sopra 'l ciel sì fa sentire .

### XXXI.

Già il Re col valoroso e bel Ruggiero ,  
E Brandimarte, che non gli abbandona ,  
Allato al fiume pe'l dritto sentiero ,  
Quanto più può, follecitando sprona .  
Già veggono lo spettacol crudo e fiero :  
Ch' ogni lione ha fatto una persona .  
Alcuna è viva, e soccorso domanda ;  
Morendo alcuna, a Dio si raccomanda .

### XXXII.

Mosse i guerrier quella vista a pietade ,  
E si disponon di dar loro ajuto ;  
E trovandosi nude in man le spade ,  
Vuol far ciascun quel, ch'a far' è venuto .  
Ecco un lion con le chiome erte e rade ,  
Molto maggior degli altri, e più membruto ,  
Che in sulla ripa avea morto un destriero ,  
Lascia star quello, e gettasì a Ruggiero ,

## 128 CANTO LVII.

## XXXIII.

Il qual non ha nè il cor, nè il tempo perso:  
 Proprio a mezza la testa l'ebbe giunto,  
 E tutta glie ne taglia per traverso:  
 Che tra gli occhi e gli orecchi il colse appunto.  
 Eccone un' altro più di quel perverso  
 (Come dalla pietà dell' altro punto )  
 Al Re s'avventa dalla banda manca,  
 L'elmo gli afferra, e lo scudo gli abbranca.

## XXXIV.

E senza dubbio il levava d'arcione,  
 Se non che se ne fu Ruggiero accorto,  
 Che corse, e proprio il giunse nel gallone;  
 Si che dell' anche appunto il fece corto.  
 Aveva Brindimarte anche un lione  
 Affrontato frattanto, e quasi morto;  
 Quando s'udirno i corni, e gran romori  
 Di quella gente, e cani, e cacciatori.

## XXXV.

De' quali a raccontare io sol non basto  
 La furia, e'l grido grande, e la tempesta.  
 La bocca sollevar' dal fiero pasto,  
 Crollando i crini i lioni, e la testa.  
 L' un lascian morto, e l' altro mezzo guasto;  
 Pur gli lasciarono, e verso la foresta,  
 Voltando il capo, e mormorando d'ira,  
 A poco a poco ciascun si ritira.

## CANTO LVII. 129

### XXXVI.

Ma la gente venuta , ch' era molta ,  
E col grido stordisce il monte e'l piano ,  
Dardi e saette mandano in gran folta ,  
Ancorchè la più parte coglie invano .  
Fuggendo , de' lioni or quel si volta ,  
Ed or quell' altro a questa e quella mano .  
Cigne la selva il Re da tutte bande ,  
E si comincia a far la caccia grande .

### XXXVII.

La selva è tutta intorno circondata ,  
Acciocchè l' gran piacer nulla corrompa .  
Più Cavalieri e donne di brigata  
Vanno : ch' era a veder superba pompa .  
Il Re la posta ad ogni strada ha data ;  
Nè bisogna , ch' alcun l' ordine rompa .  
Alani e veltri a coppia vanno intorno ;  
Nè s' ode voce alcuna , o suon di corno .

### XXXVIII.

La maglia delle reti era sì buona ,  
Che dente o unghia non la può stracciare .  
Del grido de' segugi il bosco suona :  
Altro non si sentiva , ch' abbajare .  
Correndo in questo tempo s' abbandona  
Una giraffa , ch' è strana a stimare .  
Scrivel Turpino , e poca gente il crede ,  
Ch' undici braccia era dal muso al piede .

## 130 CANTO LVII.

## XXXIX.

Fuor ne venia la bestia contraffatta,  
 Bassa di dietro, e molto alta d'avante:  
 E con tal furia andava, e tanto ratta;  
 Che correndo fiaccava arbori e piante.  
 Giunse dov'era la gente ritratta,  
 Tutti i più gran Signori, ed Agramante,  
 E molte Dame in una bella schiera;  
 E fu alfine uccisa quella fiera.

## XL.

Uscir'lioni, e pardi alla pianura,  
 Pantere, e tigri, io non saprei dir quanti.  
 Chi resta preso, e chi non se ne cura;  
 Ma alfin morirno, e pur non furno tanti.  
 Or ben fece alle donne alta paura,  
 Uscito fuora un Re degli elefanti.  
 L'Autor lo dice, ed io creder nol posso,  
 Che trenta palmi era alto, e venti grosso.

## XLI.

Se 'l vero appunto non scrisse, io lo scuso,  
 Perchè si stette all'altrui relazione.  
 Uscì fuor quella bestia, e col gran muso  
 Un forte Cavalier levò d'arcione,  
 E più di venti braccia il trasse in suso;  
 Poi diede in terra un grande stramazzone,  
 E sfracellossi com'una cofaccia,  
 Cogliendo i veri frutti della caccia.

## CANTO LVII. 131

### XLII.

Correndo va la bestia smisurata,  
Nè par che punto alcun fermar la possa:  
La schiera ha tutta aperta, ond'è passata;  
Ancor che da più dardi fu percosso:  
Ma non fu già d'alcun punto piagata.  
Tanto la pelle avea callosa e grossa,  
E sì nervosa, spessa, soda, e dura;  
Che regge a' colpi, com'una armaduta.

### XLIII.

Ma non sostenne un colpo di Tranehera,  
Nè quel, che Ruggier dielle, e non a caso.  
A piede avea seguita la gran fiera:  
Che'l destrier spaventato era rimasto.  
Tanto quello animale orribil' era  
Pe' grandi orecchi, e per l'orrendo naso,  
E pe' denti, ch'avea fuor di misura;  
Ch'ogni destrier avea di lui paura.

### XLIV.

Or come vide folo il Giovanetto,  
Che dietro gli venia, gli parve strano;  
E volto quel mostaccio maladetto,  
Che gira e piega a guisa d'una mano,  
Gli corse addosso per dargli di petto.  
Ma la sua furia, e l'impeto fu vano;  
Perchè Ruggier saltò da canto un passo,  
E trassegli alle gambe un colpo basso.

## 132 CANTO LVII.

## XLV.

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,  
 Com'un uom mediocre ha la cintura.  
 Io non ho prova, che chiarir vi possa,  
 Perocchè non ne presi la misura;  
 Ma dico ben, che di quella percosse  
 Cadde la sconcia bestia alla pianura.  
 Sì, come disegnò, gli venne fatto:  
 Ambe le gambe gli tolse ad un tratto.

## XLVI.

Come la fiera in terra fu caduta,  
 Tutta quanta la turba le fu intorno;  
 E di ferirla ognun si studia e ajuta.  
 Ma già a raccolta il Re sonava il corno,  
 Perch' oramai la sera era venuta:  
 Verso la notte se ne andava il giorno.  
 Come del Re quel segno fu sentito,  
 Ognuno intese il gioco esser finito.

## XLVII.

Onde le genti fur tutte adunate  
 In quella parte, dove il Re si trova.  
 Tutte avevan le lance insanguinate:  
 Ognuno aveva fatto qualche prova.  
 Non fur le fiere uccise già lasciate:  
 Benchè a pena da terra altri le mova;  
 Pur con ingegno è forza tutte quante  
 Furro portate a cacciatori avante.

## CANTO LVII. 133

### XLVIII.

Dipoi di cani un numero infinito  
Condotto era da bestie , e da persone :  
Qual da tigre, o pantera era ferito,  
E qual stracciato da qualche lione .  
Com' io diceva , il giorno era finito,  
Che dette a molti gran consolazione .  
Ciascun di quei Signor, come più brama ,  
Chi va con questa , e chi con quella Dama .

### XL.

Chi va contando questa maraviglia  
Della caccia , e chi quella , e la fa certa :  
Chi d'amor con la donna sua bisbiglia ,  
In voce bassa parlando e coperta .  
Cavalcando così forse sei miglia ,  
Con gran diletto giunsero a Biserta ,  
Dove parea che 'l Mondo e 'l cielo ardesse ;  
Tante eran per le vie le faci spesse .

### L.

Quivi entrarno con gran magnificenzia ,  
A guisa d'una pompa , o processione :  
Uomini e donne , a la bella apparenzia  
Vedere , erano a questo e quel balcone .  
Brandimarte al castel prese licenzia :  
Che tornar se ne volse al padiglione ;  
E benchè il Re il volesse ritenere ,  
Lo volse , anche in lasciarlo , compiacere .

## LI.

E dal nipote il fece accompagnare,  
 E da cinque altri Re, con molto onore ;  
 La sera stessa il fece presentare  
 Di più vivande; e fu ben gran favore :  
 Ed una vesta gli mandò a donare,  
 Piena di gioje di molto valore.  
 La vesta è parte azzurra, e parte d'oro,  
 Come quella del Re, senza lavoro.

## LII.

Il dì dipoi, per seccordar l'usanza,  
 Fece ordinare una festa solenne ;  
 E Fiordelisa si trovò alla danza :  
 Che col suo Brandimarte anch'ella venne.  
 Tre son vestiti ad una simiglianza ,  
 Di cui degno alcun' altro il Re non fenne .  
 Brandimarte, Agramante, e'l buon Ruggiero  
 D'azzurro e d'oro indosso hanno il quartiero.

## LIII.

Mentre stanno alla festa, un tamburino  
 Dal catafalco si getta a stramazzo :  
 Non guardando, ove sia via, nè cammino ,  
 Passa la gente, com'un fiume a guazzo .  
 Non so, se dar si dee la colpa al vino ,  
 O che di sua natura fusse pazzo :  
 Basta ch' al tribunal del Re Agramante  
 Pur si condusse, e a lui si mise avante .

## CANTO LVII. 135

### LIV.

Pensando il Re di lui pigliar diletto ,  
Lo ricevette molto allegramente ;  
Ma come colui giunse al suo cospetto ,  
Le man si batte , e mostrasi dolente :  
Macon , dicendo , sii tu maladetto ,  
E la fortuna malvagia , imprudente ,  
Che mai non guarda chi faccia Signore .  
Sempre ubbidir convien quel , ch'è peggiore .

### LV.

Costui d'Africa tutta è coronato ,  
La terza parte del Mondo possiede ;  
Ed ha qui tanto popol congregato ,  
Che vedendol' , appena a se lo crede .  
Or nell' odor dell' ambra il dilicato ,  
E de' profumi , fra le donne siede ;  
E non si cura di guerra altrimenti ,  
Pur che si dica , che in campo ha le genti .

### LVI.

Non si debbon l' imprese far per ciancia :  
Seguir conviene , o non le cominciare :  
Fornirle con la borsa , e con la lancia ;  
Ma prima l'una e l'altra misurare .  
Così faccia Macon , che il Re di Francia  
Venga a trovarsi insin di quà dal mare :  
Ch'allor conoscerai poi , se la guerra  
È meglio in casa , o pur nell'altrui terra .

## 136 CANTO LVII.

## LVII.

Parlando il tamburin , fu tosto preso  
 Dalla guardia del Re , che intorno stava :  
 Nè fu però battuto , nè ripreso ;  
 Perch'ognuno imbriaco il giudicava .  
 Ma il Re Agramante , che l'ha ben'inteso ,  
 Gli occhi dolenti alla terra abbastava :  
 Mormorando tra se movea la testa ;  
 E poi cruccioso uscì fuor della festa .

## LVIII.

Onde la Corte tutta fu turbata .  
 Langue ogni membro , quando il capo duole .  
 Tosto fu la gran sala abbandonata :  
 Non vi si danza più , com'è si fuole .  
 Il Re la zambra dentro avea ferrata :  
 Che compagno alcun feco non vi vuole .  
 A quel pensando , che colui gli ha detto ,  
 Si consuma di sdegno e di dispetto .

## LIX.

Dappoichè l' altro giorno fu apparito ,  
 Ha tutto quanto il Consiglio adunato ;  
 E dice , com' ha fermo e stabilito  
 Di fornire il paesaggio apparecchiato ;  
 E poi fa noto a tutti , a che partito ,  
 E da chi il Regno farà governato :  
 Dice , che il Re Branzardo di Bugia  
 Vuol che in Biserta suo Vicario sia .

## CANTO LVII. 137

### LX.

Ed a lui disse: Io non ho altro a dirti,  
Se non che tu sii giusto: che da questo  
Vedrai farti la strada, e gli occhi aprirti,  
Da esser successivamente il resto.  
Harai la gente pronta ad ubbidirti,  
Senza adoprar mannaja, nè capresto.  
Se' vecchio e favio, e mi parrebbe farti  
Torto, se più volessi ammaestrarti.

### LXI.

Il Re di Fieffa Folvo anche rimane,  
E Bucifarro Re della Algazera:  
L' uno al deserto alle terre lontane,  
E l' altro guardia sia della riviera.  
Se Cristian forse, o altre genti strane,  
Con fuste, o legni pur d' altra maniera,  
O gli Arabi venissero a nojarti;  
Possa aver pronto il modo d' ajutarti.

### LXII.

Dipoi gli fece consegnar Dudone,  
Ch'era condotto di Cristianitate;  
Dicendo: Fà che lo tenghi prigione,  
Sì che tutte le vie gli fian ferrate:  
Nel resto onora la sua condizione:  
Non gli manchi altro infin, che libertate.  
A Bucifarro, e Folvo poi comanda,  
Che l' ubbidiscan sempre in ogni banda.

138 CANTO LVII.

LXIII.

E perchè quel, ch' ha detto, non sia vano;  
Per la Città lo fece pubblicare,  
E la bacchetta sua gli diede in mano,  
Quella, ch' è d' oro, e suole esso portare.  
Or s'aduna l'Esercito Pagano.  
Chi potrebbe il tumulto raccontare  
Della gente sì fiera, e sì diversa?  
Che sotto a' piedi suoi la terrà è persa.

LXIV.

Quando al passaggio il Re vider disposto;  
Chi n' aveva diletto, e chi spavento.  
Chi presso al mare alloggia, e chi discosto;  
Altri sopra le navi aspetta il vento.  
Nell' altro Canto il catalogo è posto.  
Torni quello a sentir chi n' ha talento.  
E certo, quant' io posso, ognuno invito:  
Che vi sia (credo) grato averlo udito.

*Fine del Canto Cinquantesimo settimo.*

DEL LIBRO SECONDO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
C A N T O   XXIX.  
*che di questa nostra Edizione è il*  
C A N T O   LVIII.

I.

**H**A qualche volta un'ortolan parlato  
Cose molte a proposito alla gente ;  
E da un mantel rotto e sporco è stato  
Molte volte coperto un'uom prudente .  
Hammi quel tamburin la vita dato ,  
Che sopra ragionò sì arditamente .  
Così volesse Dio , che assai par suoi ,  
Per gli Agramanti nostri , aveßsim noi .

II.

Ma in quella vece abbiamo adulatori ,  
Parassiti , ruffian , che i lor peccati  
Vanno adombrando con vaghi colori ,  
E dicon le bugie per esser grati ;  
Onde procedon poi tutti gli errori ,  
Di che i popoli tristi e sventurati  
Indegnamente patiscon le pene ;  
E pazienza a forza aver conviene .

140 CANTO LVIII.

III.

Or'intendete , Re , che giudicate  
La Terra , e fete posti in tanto onore:  
Dice Dio , che temendo , a lui serviate ,  
Rallegrandovi feco , anche in timore ;  
E che la disciplina omai pigliate ,  
Perchè talvolta , adirato il Signore  
Con voi , della via giusta non vi cavi ,  
E dove fete Re , vi faccia schiavi .

IV.

Dovendo tosto , e se non altrimenti ,  
Almen per morte , l'ira sua venire  
Sopra di voi ; svegliati state e attenti ,  
Perch'ell'è ira sopra tutte l'ire :  
E beati color fiano e contenti ,  
Ch'aranno in lui la sua speme e disire ,  
E star vorran piuttosto in Ciel , che in Terra .  
Ma torniamo a contar la nostra guerra .

V.

La più stupenda guerra , e la maggiore ,  
Che raccontasse mai prosa , nè verso ,  
Vengo a narrarvi con tanto terrore ,  
Che quasi a cominciarla io mi son perso .  
Nè sotto Re , nè sotto Imperadore  
Fu mai raccolto Esercito diverso ,  
O nel moderno tempo , o nell'antico ;  
Che comparar si possa a quel , ch'io dico .

## CANTO LVIII. 141

### VI.

Nè quando prima il barbaro Anniballe,  
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,  
Con tutta Spagna ed Affrica alle spalle,  
Spezzò l'alpi col foco e con l'aceto;  
Nè il gran Re Persiano in quella valle,  
Ove Leonida fe l'aspro decreto,  
Con le genti di Scizia e d'Etiopia,  
Ebber d'armati in campo tanta copia;

### VII.

Quanta costui, che la sua gente sgombra  
Sol'alla vista, senza ordine alcuno.  
Delle sue vele è tanto spessa l'ombra;  
Che sotto a quelle il mare è fatto bruno.  
De'legni grandi sì l'un l'altro ingombra;  
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno  
Col vento in poppa, e con l'acqua seconda.  
Argosto innanzi agli altri è di Marmonda.

### VIII.

Nella sua nave è la Real bandiera,  
Ch'è tutta verde, e dentro ha una Serena.  
Il forte Re Gualciotto appresso gli era,  
Ch'è molto ardito, e bella gente mena.  
È la sua insegn'a tutta quanta nera,  
Tutta di bianche colombine piena.  
Viene il Re Mirabaldo appresso a loro,  
Ch'ha il monton nero con le corna d'oro.

## IX.

Il campo , ov'è il montone , è tutto bianco .  
 E da questi altri va discosto un poco  
 Il Re Sobrin di Garbo , vecchio franco ,  
 Il qual portava in campo bruno un foco .  
 Dietro a lui mezzo miglio , o poco manco ,  
 Il Re d' Arzilla teneva il suo loco .  
 Il nome di costui fu Bambirago ;  
 Ed ha nel campo rosso un verde drago .

## X.

Dipoi Brunello il Re di Tingitana ,  
 Ch' aveva certa insegna contraffatta ,  
 E dell' altre più vaga certo , e strana ;  
 Perch' egli stesso a suo modo l' ha fatta .  
 Come suole oggi far la gente vana ,  
 Che pensa di far nobil la sua schiatta ,  
 E le prógenie sue gentili e degne ,  
 Con far di gigli , e di lioni insegne ;

## XI.

Così Brunel , la cui fama era poca ,  
 Perchè ( come intendeste ) è Re di nuovo ,  
 Nel campo rosso avea dipinta un' oca ,  
 Ch' avea la coda e l' ale sopra l' ovo .  
 Di questo , con alcun parlando , gioca :  
 L' antica stirpe mia ( diceva ) io trovo  
 Da quello uccello esser discesa , il quale  
 Fu fatto innanzi ad ogni altro animale .

## CANTO LVIII. 143

### XII.

Appresso a questo il Re Grifaldo viene,  
Che porta una donzella scapigliata,  
La qual' un drago per l'orecchie tiene.  
Ha quella insegn'a ancor la sua brigata;  
Ma la sua impresa a questa non conviene:  
Ch'è tutta nera, e di bianco passata.  
Il Re di Garamanta gli è vicino,  
Giovane ardito, detto Martassino.

### XIII.

Costui portava nel campo vermicchio  
Le branche, e'l collo, e'l capo d'un grifone.  
E dietro alla sua nave mezzo miglio  
Veniva il Re di Setta Dorilone,  
Che porta in campo azzurro un bianco giglio.  
Dipoi vien Sorridan, ch' ha un lione:  
Un lion bianco in campo verde aveva  
Costui, che il Regno d'Esperia teneva.

### XIV.

Il Re di Costantina, Pinadoro,  
In campo rosso l' aquila portava,  
Ch' è gialla, con due teste, in bel lavoro.  
E poco appresso Alzirdo seguitava,  
Ch' ha la rosa vermicchia in campo d'oro.  
E Pulian nella bandiera bisava  
Dipinta avea d'argento una corona.  
Valente è questo, e Re di Nasamona.

## XV.

Vagli il Re d' Ammonia dalla man manca,  
 Ch'ha la sua gente tutta pidocchiosa,  
 Detto Agricalte; e la sua insegna è bianca,  
 Nè dentro v'ha dipinta alcuna cosa.  
 Poi Manilardo , che porta una branca  
 Dorata tutta ; e l'arme è sanguinosa,  
 E natural la branca di lione.  
 La nave appresso vien di Prufione .

## XVI.

Era Re di Norizia Manilardo ,  
 L'altro dell' Alvaracchie , di chi or tratto.  
 Se volete saper chi è più gagliardo ;  
 Nè l'un , nè l'altro , a dirvelo ad un tratto .  
 Venne il Re di Canaria alquanto tardo ;  
 Pur venne a tempo , e fu con gli altri tratto .  
 Portava ( se Turpin mi dice il vero )  
 Nel campo verde un corvo tutto nero .

## XVII.

Era costui chiamato Bardarico :  
 È la sua terra in Ponente lontana .  
 Poi venne Balifronte , un vecchio antico ;  
 E Drudinasso Re di Libicana .  
 Fu Re di Mulga quel vecchio , ch'io dico ;  
 E porta in campo azzurro una fontana .  
 Nella bandiera , Drudinasso , e scudo ,  
 In campo rosso ha un fanciulletto nudo .

## CANTO LVIII. 145

### XVIII.

Poi Dardinello, il giovanetto franco,  
Mena le navi sue veloci e pronte.  
Il quartier' ha costui vermicchio e bianco,  
Come portar solea suo padre Almonte:  
E quella insegna ancor, nè più, nè manco,  
Al presente portava Orlando Conte;  
Ma ad un di lor portarla costò cara.  
Il giovanetto è Re della Zumara.

### XIX.

Appresso vien l'ardito Cardorano,  
Ch'è Re di Cosca; e porta per insegna  
Un drago verde, il quale ha il capo umano.  
Dipoi Tardocco, che in Alzerbe regna;  
E fece Marbalusto Re d'Orano,  
Che portava una serpe, ch'era pregna.  
E nell'orecchia fitta avea la coda,  
Acciocchè dell'incanto il suon non oda.

### XX.

Ha Marbalusto un capo di Regina,  
Ch'è coronato con una ghirlanda.  
Poi Fatturante vien; Re di Maurina,  
Che in campo verde ha una rossa banda.  
Alzirdo ha la sua nave a lui vicina;  
Che d'oro in campo azzurro ha una ghianda:  
E d'Almalfilla il Re Tanfirione,  
Che porta in bianco un capo di lione.

## XXI.

Seguita della Corte il concistoro,  
 Che tutta quanta è bella gente eletta:  
 Ha Mordante il governo di costoro.  
 La prima Armata vien di Tolometta.  
 Con due lune vermiglie in campo d'oro,  
 Che porta quel Mordante, e la sua setta.  
 Fu costui grande di persona e fiero,  
 E bastardo figliuol di Carroggiere.

## XXII.

Di Tripoli seguia la gente franca.  
 Non fu di questa la più bella Armata,  
 Nè più fiorita; e se nulla vi manca,  
 Da Ruggier Paladino era guidata,  
 Che in campo azzurro avea l'aquila bianca;  
 Quella, che fu da' suoi sempre portata.  
 Dipoi venia l'Armata di Biserta,  
 Dove Agramante ha la sua insegn'a aperta.

## XXIII.

Appresso va di Tunici il naviglio,  
 Che governava il vecchio Daniforte,  
 Un'uom prudente, e di molto consiglio,  
 Gran Siniscalco della Real Corte.  
 Portava in campo verde un rosso giglio  
 Costui, che venne in campo a tor la morte.  
 Bernicca dipoi seguìta, e la Rassa:  
 L'una Armata con l'altra insieme passa.

## CANTO LVIII. 147

### XXIV.

Il governo di queste ha Barigano,  
Che nutri Agramante piccolino;  
E porta per insegna quel Pagano  
In campo rosso un candido mastino.  
Poi dietro a tutti il gran Re di Fizano,  
Mulabuferzo tiene il suo cammino;  
Che porta divisato nel stendardo,  
Come nel scudo, in campo azzurro un pardo.

### XXV.

A questo modo le schiere si ferno  
Dell' Armata, che'l mar sotto si ferra.  
Il Re Agramante di tutti ha il governo.  
Il ciel non vide mai tal furia in terra;  
Come s' aperto fu fusse l' Inferno,  
E far volesse al Paradiso guerra,  
Qual, de' Giganti al tempo, fessi a Flegra.  
E fuor venisse quella gente negra.

### XXVI.

Molti Dimonj, anzi pur tutti quanti  
Dell' infernale usciti sépolta,  
Si potriano a costor dir simiglianti  
Di membra contraffatte, e faccia scura.  
I legni son sì grandi, e grossi, e tanti;  
Che cento miglia, o più, la folta dura,  
Che nel lito di Spagna s' abbandona,  
E da Malega tiene a Tarragona.

148 CANTO LVIII.

XXVII.

Agramante smontò sotto Tortosa,  
Là, dove il fiume Ibero ha foce in mare.  
Quivi fe capo la gente copiosa,  
Poi cominciossi ver' Francia avviare  
A gran giornate, senza mai far posa.  
Già la Guascogna sotto loro appare:  
Già calan l' Alpe, e scendon giù nel piano,  
Sìp che son giunti sopra Mont' Albano.

XXVIII.

Di là dal quale, in mezzo la campagna,  
Durava ancor la zuffa, ch'io lasciai;  
Dico tra il Re di Francia e'l Re di Spagna,  
Ch' ancor le man menavan più che mai.  
Quivi la terra di sangue si bagna,  
E tuttavia s'ammazza gente assai.  
Tra' corpi morti luogo non si vede  
Netto, dove posar si possa il piede.

XXIX.

Con Ferrau Rinaldo era attaccato:  
Avevan combattuto un giorno intiero.  
Il Re Grandonio, ch'era disperato,  
Stava alle man col Marchese Oliviero.  
In altra parte s'era accompagnato  
Serpantino e'l Danese nostro Oggiero.  
Marsiglio Re di Spagna e Carlo Mano,  
Per ammazzarsi, giocan d'ogni mano.

## CANTO LVIII. 149

### XXX.

Ma a quel, che Rodamonte e Bradamante  
Facevan, l'altra guerra era un diletto.  
Com'io lasciai di sopra, quel d'Anglante  
Perduto avea d'un colpo l'intelletto;  
Il qual dato gli avea quell'arrogante,  
Quando lo colse sopra il bacinetto.  
Di sopra udiste gli strani accidenti;  
Per questo io non gli replica altrimenti.

### XXXI.

Se non che, fendo quella Dorna altiera  
Ora alle man col Saracino ardito;  
E durando la guerra in tal maniera,  
Il Conte Orlando si fu risentito:  
E per far la vendetta mosso s'era  
Del colpo, ond'era stato sbalordito;  
E tanto sdegno e rabbia aveva accolto,  
Ch'addosso vagli, come cosa stolta.

### XXXII.

Ma perchè fargli torto gli pareva,  
Poich'era d'altra zuffa travagliato;  
Durlindana nel fodero metteva,  
E per guardar si tirava da lato.  
Il luogo, ove la guerra si faceva,  
Pesto era tra due colli in mezzo un prato,  
Per tanto spazio lontan dalla gente;  
Che combatter potean quietamente.

150 CANTO LVIII.

XXXIII.

Tre ore, o poco men, stettero a fronte  
La Dama ardita, e l'ardito Pagano;  
E, come diffi, stando quivi il Conte,  
Alzando gli occhi, vide da lontano  
Quella gran gente, che calava il monte  
Con le bandiere sue di mano in mano,  
Con un romor, che nol fa tanto il mare,  
Quando più crudo e tempestoso pare.

XXXIV.

Maravigliossi, e dicea fra se stesso:  
Che gente nuova ( Dio ) può esser questa,  
Che da quel monte vien calando adesso  
Con tanta furia, e con tanta tempesta?  
So, che Marfiglio, e la Spagna con esso,  
Tanta non ne faria, spremuta e pesta.  
Sarà la malfavata, sia chi vuole,  
Se Durlindana taglia, come suole.

XXXV.

Così parlava, e con turbata cera  
Verso quel monte ratto si distende.  
Una lancia giacea per terra intera:  
Chinossi il Conte, andando, e quella prende:  
Ch'a far quell' atto spesso solito era.  
Non so, se l'atto a mio modo s'intende:  
Dico, che dall'arcione, essendo armato,  
Quell'asta grossa ricolse del prato.

## CANTO LVIII. 151

### XXXVI.

Con essa in sulla coscia passa avante  
Sopra di Brigliador, che sembra uccello.  
Ma bisogna tornare ad Agramante,  
Che vedendo nel piano il gran macello,  
Si mostra tutto allegro nel sembiante,  
E fecesi chiamare innanzi quello,  
Ch'era di Gostantina coronato,  
E Pinadoro Re fu nominato.

### XXXVII.

A lui comanda, che vada soletto  
Tra quelle genti, e non abbia paura,  
Là, dove il grande assalto era, e più stretto,  
E la battaglia più crudele e dura:  
Pigli un di quei guerrieri a suo diletto,  
E vivo il porti a lui con buona cura.  
O quattro, o sei vuol pigliarne ad un tratto,  
Accid che meglio intenda tutto il fatto.

### XXXVIII.

Il Re si parte, il buon destrier spronando,  
E scese prestamente della costa;  
Dipoi per la campagna cavalcando,  
A poco a poco alla zuffa s'accosta.  
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando,  
Come venisse a riscontrarlo a posta;  
E disfidarsi con le lance in resta:  
Che mai non fu la più piacevol festa.

152 CANTO LVIII.

XXXIX.

Quivi d' intorno non era persona,  
Benchè la zuffa fusse affai vicina.  
Ognun contra'l nimico il destrier sprona  
A tutta briglia, con molta revina.  
L'un scudo e l'altro del colpo risuona;  
Ma cadde in terra il Re di Gostantina:  
Ruppesi la sua lancia in più tronconi;  
Ed egli uscì di netto degli arcioni.

XL.

Il Senator senza contrasto il prese,  
Dipoi ch' al ciel voltato ebbe le piante;  
Perocchè'l Re non fece altre difese.  
E che voleva far con quel d' Anglante?  
Il qual con esso ragionando, intese,  
Che quel, che cala il monte, era Agramante,  
Che, per Carlo e la Francia disertare,  
Con tanta gente avea passato'l mare.

XLI.

Fu di ciò lieto il franco Cavaliere,  
E gli occhi alzando al Ciel col viso baldo,  
Diceva: Sommo Dio, dov'è mestiero,  
Ture all'ajuto altrui ti mostri caldo.  
Se non mi vien fallito il mio pensiero,  
Oggi sconfitto sia Carlo e Rinaldo,  
Ed ogni Paladin farà abbattuto;  
Ond'io sarò richiesto a dargli ajuto.

## CANTO LVIII. 153

### XLII.

Così l'amor di quella, ch' amo tanto,  
Con le man mie farà pur guadagnato:  
E per quella beltate oggi mi vanto,  
Che, se contra di me fusse adunato  
Con l'arme indosso il Mondo tutto quanto;  
Vo', che sconfitto resti e fracassato.  
Così dicea fra se segretamente,  
Sì che quel Pinadoro nulla fente,

### XLIII.

A cui rivolto poi, disse: Signore,  
Al padron vostro potrete tornare:  
Se v'ha mandato quà per relatore  
Della battaglia, ch'ha veduta fare;  
Ditegli, come Carlo Imperadore  
Con Marsiglio combatte; e se provare  
Si vuol con noi, s'ha cor Reale e fronte,  
Venga verso la zuffa, e cali il monte.

### XLIV.

Ringrazia Pinadoro Orlando affai,  
Perch' era un Re magnanimo e cortese;  
E volta indietro senza posar mai,  
Sin che innanzi al suo Re di sella scese,  
Dicendo: Alto Signore, io me n'andai  
Dove volesti; e (se ben l'ho comprese)  
Le risse, che si fan laggiù nel piano,  
Son fra Marsiglio, e l'alto Carlo Mano.

## 154 CANTO LVIII.

## XLV.

Nè so, qual circa ciò sia 'l tuo pensiero;  
 Ma non andrai già là per mio consiglio;  
 Perch' io trovai nel piano un Cavaliere,  
 Della cui forza ancor mi maraviglio.  
 Lo scude, e sopravvesta con quartiero.  
 Ha divisato di bianco, e vermiglio;  
 E se de' suoi compagni ognuno è tale,  
 Il fatto nostro andrà peggio, che male.

## XLVI.

Ah (disse sorridendo) il Re Sobrino,  
 Ch'a quel ragionamento era presente,  
 Quel dal quartiero è il Conte Paladino:  
 Or scemerà il superchio a nostra gente.  
 Io lo conobbi infin da piccolino.  
 Così Macon mi faccia un'uom, che mente;  
 Come di spada, e d'arme d'ogni prova,  
 Il più fiero uom'al Mondo non si trova.

## XLVII.

Or si vedrà, se 'l mio consiglio vano.  
 Era, quando in Biserta io fui schernito,  
 Quando lodai di forza Carlo Mano,  
 E l'Esercito suo franco e forbito.  
 Facciasi avanti Alzirdo, e Puliano,  
 E Martassino, il quale è tanto ardito,  
 E Rodamonte, ch'era allor sì accefo,  
 Che debbe essere stato o morto, o preso:

## CANTO LVIII. 155

### XLVIII.

Traggansi avanti questi giovanetti,  
Che mostravan'aver si bravo core ,  
Avvezzi in giostre di spassi e diletti ,  
Ed a romper le lance per amore :  
Io, acciocchè nessun forse sospetti ,  
Che dica queste cose per timore ,  
Vogl'ir con essi; e dommi a Satanasso ,  
S' alcun di lor mi varca avanti un passo .

### IL.

Sentendo Martassin questo parlare ,  
D'ira e di sdegno fe la faccia rossa ,  
E disse : Certamente io vo' provare ,  
Se questo Orlando è uom di carne e d'ossa.  
Poichè Sobrin non l'ardisce affrontare ,  
Che fin da fanciullin fa quel, che possa ;  
Cali chi vuol calare alla pianura ,  
E sopra il monte resti chi ha paura .

### L.

Ragionava così quel Martassino :  
Che il Mondo non aveva il più orgoglioso .  
Fu grossetto costui , ma piccolino ,  
Destro della persona , e valoroso ;  
Rosso di faccia , e di naso aquilino ,  
Altiero oltre a misura , e furioso .  
Or borbottando , e crollando la testa ,  
Giù per la costa di spronar non resta .

156 CANTO LVIII.

LII.

Marbalusto lo segue e Fatturante;  
Alzirdo e Mirabaldo viene appresso;  
Bambirago e Grifaldo vanno avante:  
Nè il Re Sobrin, di chi parlava adesso,  
Mostra aver tema del Signor d'Anglante;  
Ma più degli altri il caval pugne spesso,  
E con tanto furore andar si lassa,  
Che a Martassino, e gli altri innanzi passa.

LII.

Nè valse d'Agramante il richiamare:  
Che ciascuno a più furia se ne viene.  
D'esser laggiù mill' anni a tutti pare:  
Van come veltri usciti di catene.  
Vedutili Agramante così andare,  
Le mani alla cintura anch'ei non tiene,  
Nè pone ordine alcuno alla battaglia:  
A caso ognuno a lui dietro si scaglia.

LIII.

Ei più degli altri furioso e fiero,  
Sopr'al gran Sisifalto avanti passa,  
E seco accanto va sempre Ruggiero,  
E'l vecchio Atlante, che mai non lo lassa.  
L'impeto lor contar non è mestiero:  
Direbbe ognun, che il Mondo si fracassa,  
Tremo la terra, e gli elementi, e'l cielo,  
Da far'altrui nell'osla entrar' il giele.

## CANTO LVIII. 157

### LIV.

Sonando trombe, e tamburini, e corni,  
La gente maladetta scende al piano:  
Pochi di lor di ferri, e di armi adorni:  
Chi porta mazze, e chi bastoni in mano.  
Non si numererebbe in cento giorni  
Quel popolazzo smisurato e strano.  
Tutti color, ch' avevan' arme in dosso,  
Vanno innanzi correndo a schiere in grosto.

### LV.

In questo tempo il Re Marsilione,  
Giunto era quasi al punto del morire,  
Nè più si sosteneva in full' areione,  
Da una banda giù lasciandos' ire;  
Cotal gli dava Carlo afflitione;  
Carlo, che mai non resta di ferire,  
E, come dico, il travaglia sì forte,  
Che l' ha condotto al punto della morte.

### LVI.

Ma vide, alzando gli occhi, il Re Agramante,  
Che giù calando, al piano è già vicino,  
Con tante inseguie, e con bandiere avante;  
Che non avean nè termin, nè confino.  
Quando le vide sì diverse, e tante,  
La Croce fessi il figlio di Pipino:  
Per maraviglia è quasi sbigottito,  
Vedendo il gran drappel di nuova uscite.

## 158 CANTO LVIII.

## LVII.

Lasciò star qui vi Marsiglio ribaldo,  
 Per fare provvision di nuovo ajuto .  
 Poco lontano ad esso era Rinaldo ,  
 Ch' aveva Ferrau pesto a minuto ;  
 E benchè fusse ancor d'animo caldo ,  
 Il brando pur di man gli era caduto ,  
 E con la mazza qualche colpo mena ;  
 Ma dalla morte si difende appena .

## LVIII.

Rinaldo alfin le sue gli arebbe date :  
 Che , com' è detto , sempre il superchiava ,  
 E poca stima fa di sue mazzate ,  
 E con Frusberta ben lo rifrustava .  
 Tra le percosse orrende , smisurate ,  
 Ode il Re Carlo , che forte il chiamava .  
 Sì forte lo chiamò l' Imperadore ;  
 Che pur l' intese fra tanto romore .

## LIX.

Figliuol , gridava il Re , figliuol mio caro ,  
 Oggi d' esser gagliardo ti bisogna :  
 Se tosto non si piglia buon riparo ,  
 Noi siam fra 'l danno posti e la vergogna .  
 Se mai fu giorno doloroso e amaro .  
 Per Mont' Albano , e per tutta Guascogna ;  
 Se la Cristianità debbe perire ;  
 È venuto oggi , e mai ne dee venire .

## CANTO LVIII. 159

### LX.

All' alto grido dell' Imperadore  
Si fu il figlio d' Amon tosto voltato ;  
Benchè sia pien di rabbia e di furore  
Contra quel Ferrai, ch' ha mal trattato ,  
Ed ognor fagli la furia maggiore ,  
Si che poco gli giova esser fatato ;  
Tanto l' avea Rinaldo urtato e pesto ,  
Ed era tuttavia per dargli il resto .

### LXI.

Erafi per l'affanno indebolito ,  
Ed avea l' armi si fiaccate intorno ;  
Ch' entrare in nuova zuffa non fu ardito ,  
Ma riposossi insin' all' altro giorno .  
Rinaldo quivi il lascia sbalordito ,  
Ed al Re Carlo Man fece ritorno ,  
Che'l Campo aspetta per metterlo a fronte  
Al Re Agramante , che scendea dal monte .

### LXII.

Delle schiere ordinate , la primiera  
Diede il Re Carlo a lui , come fu giunto ,  
Dicendo : Vanne dritto alla costiera ,  
Dove il nimico è per calare appunto :  
Và , lo combatti per ogni maniera :  
Fà , che in sul pian con lui giunghi in un punto  
A piè del monte , in quello stesso loco ,  
Ov' è quel Re , che in campo nero ha 'l foco .

## 160 CANTO LVIII.

## LXIII.

Io son chiaro, non pur me l'indovino,  
 Che'l Re Agramante arà passato il mare:  
 Che quel di quella insegn'a è il Re Sobrino.  
 Ben lo conosco; e so quel, che fa fare.  
 Egli è certo un gagliardo Saracino.  
 Or vā via, figliuol mio, non indugiare:  
 E così detto, l'altra schiera dona  
 Al Duca d'Artli, e al Duca di Bajona.

## LXIV.

Son di Mongrana nobili ambidui:  
 Sigieri il primo, e l'altro ha nome Uberto.  
 Guida la terza Otton, ch'è dietro a lui,  
 Col vago suo stendardo al vento aperto.  
 La quarta condueea dietro a costui  
 Il Re di Frisa, detto Daniberto.  
 La quinta appresso Carlo raccomanda  
 A Malibrùno, il quale era d'Irlanda.

## LXV.

Il Re di Scozia conduce la festa.  
 La settima governa Carlo Mano.  
 Or si comincia la dolente festa:  
 Già è giunto il Signor di Mont' Albano  
 Sopra Bajardo, con la lancia in resta.  
 Non gli rimane innanzi in piè Pagano:  
 Chi mezzo morto dell'arcion trabocca;  
 Chi per le spalle, qual ranocchio, imbocca.

## CANTO LVIII.

161

## LXVI.

Rotta la lancia, trasse fuor Frusberta,  
E fa dinanzi nettarsi il cammino.  
Chi è costui, ch'ognun così diserta,  
(Diceva, a lui guardando, il Re Sobrino)  
Che sbarrato ha il lion nella coperta?  
Io non conosco questo Paladino.  
In tutti i luoghi, dove Carlo regna,  
Mai non vidi nè lui, nè quella insegn'a.

## LXVII.

Effer debbe Rinaldo veramente,  
Di cui nel Mondo si ragiona tanto,  
Or proverem, se farà sì valente,  
Come oggi da ciascun gli è dato vanto.  
Sprona, parlando, il suo destrier corrente  
Quel Re, che porta il foco sopra'l manto.  
La lancia rotta avea contra un Cristiano:  
Verso Rinaldo va col brando in mano.

## LXVIII.

Rinaldo il vide, e stimandol'affai  
Per le belle armi, e la bella presenza,  
Diceva: Udito i'ho dir sempremai,  
Che chi prima rileva, non va senza.  
Al mio parer, tu prima non darai:  
Che dal dare all'avere è differenza.  
Così dicendo, in sulla testa appunto  
Fu quel Re con un colpo da lui giunto.

## 162 CANTO LVIII.

## LXIX.

Ma l'elmo, ch'egli aveva, era sì fino,  
Che, non che rotto, non fu pur segnato;  
E stette saldo in sella il Re Sobrino,  
Ancor che il colpo non gli fusse grato.  
Ma io m'avveggo, che passo il confino,  
Ond' esser suol' il Canto terminato.  
Diremo il resto in quel, che vien dipoi,  
Per non venire a noja a me, e voi.

*Fine del Canto Cinquantamottavo.*

DEL LIBRO SECONDO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
C A N T O   X X X .

*cbe di questa nostra Edizione è il*  
C A N T O   L I X .

I.

E sser vedemmo già non sol guerriero  
Il Principe Rinaldo , ma dottore :  
Ed ora appunto mi viene in pensiero ;  
Che m' è d' una dottrina bella autore ;  
Benchè chiamar si possa con più vero  
Innovator di lei , che trovatore ;  
Come avvien , che nè in prosa è detta , o in rima  
Cosa , che non sia stata detta prima .

II.

Quel , che in Tessaglia ebbe le man sì pronte ,  
Poneva il sommo ben nella prestezza ;  
E fra le cose , che di lui son conte ,  
Questa si loda estremamente e prezza .  
Ma l' acqua vi ponea di quella fonte ,  
Che si chiama prudenzia , o ver faviezza ,  
Onde il suo successor : Maturamente  
Far dee (disse) le cose un' uom valente .

## III.

Disse un'altro Dottor, che innanzi al fatto  
 Debbe andare il consiglio; e dopo lui  
 Dei far succeder l'opera di fatto,  
 Chi vuol l'effetto de' disegni suoi.  
 La chiosa a tutti questi testi ha fatto  
 Rinaldo, quando addosso andò a colui,  
 Parendogli, che fusse atto da faggio  
 Pigliare il tratto innanzi, e l'avvantaggio.

## IV.

Se ben vi ricordate, ove finito  
 Lasciando, tacqui, il Canto precedente;  
 Avea Rinaldo il Re Sobrin ferito  
 Sopra l'elmetto molto fieramente:  
 Ma si forte quel vecchio era, ed ardito;  
 Che la ferita poco, o nulla sente;  
 E volto a lui, con l'una e l'altra mano  
 Feri in fronte il Signor di Mont' Albano.

## V.

Rinaldo addosso a lui tutto si china:  
 Attacchasi tra lor terribil zuffa;  
 Ma l'una all'altra schiera è già vicina,  
 E mescolata tutta la baruffa.  
 Benchè sia più la gente Saracina,  
 La Cristiana la spigne, e la rabbuffa.  
 È si grande la polvere, e'l romore;  
 Che sbigottisce ogni sicuro core.

## CANTO LIX. 165

### VI.

Di quà, di là le lance e le bandiere  
L'una ver' l'altra a gran furia ne vanno:  
E quando insieme s'incontran le schiere,  
E l'una e l'altra di petto si danno;  
Mal va per quei, che sono alle frontiere.  
Chi corse troppo innanzi, ebbe il mal'anno;  
A qual la lancia il scudo e l'armi passa;  
Qual col cavallo a terra si fracassa.

### VII.

Rinaldo è tuttavia col Re Sobrino,  
E questo a quello, e quello a questo mena;  
Benchè ha disavvantaggio il Saracino,  
E dalla morte si difende appena.  
Ecco giunto alla zuffa Martassino,  
Quello orgoglioso, ch'è di tanta lena,  
E Bambirago, e feco Faturante,  
E Marbalusto, ch'è mezzo gigante.

### VIII.

Alzido, e Mirabaldo vien' appresso:  
Argosto di Marbonda, e Puliano,  
Tardocco, e Mirabaldo era con esso,  
Balifronte, Agricalte, e Cardorano.  
Il Re Gualciotto con lor s'era messo,  
E Drudinasso perfido Pagano.  
Di quindici, ch'ho conti, vi prometto,  
Cinque stasera non andranno a letto.

## IX.

Se non vien men Frusberta e Durlindana,  
 E' non v'andran, se non vi son portati.  
 Il Diavol porteragli alla sua tana,  
 Nel centro, fra gli spiriti dannati.  
 Torniamo a dir della gente Pagana  
 Di questi Re, che sono in campo entrati  
 Con tanta fretta, furia, impeto, e rabbia;  
 Che par che tutti i nostri abbian' in gabbia.

## X.

La schiera, che Rinaldo avea menata,  
 Ch'eran settantamila, o più Guasconi,  
 Fu subito sconfitta e consumata:  
 Disfatti fur Cavalieri e pedoni.  
 Come sopr'una mensa apparecchiata,  
 La State, mosche, o in quercia formiconi,  
 Era a veder venir quella canaglia  
 Senza numero alcuno alla battaglia.

## XI.

Vanno quei Re, che par ciascuno un drago,  
 Addosso a' nostri: ognun taglia e percuote;  
 E sopra tutti Martassino è vago  
 D'abbatter genti, e di far selle vote;  
 E così Marbalusto, e Bambirago  
 Fanno tutto quel mal, che far si puote;  
 E tutte l'altre genti maladette  
 Tagliano i nostri in quarti, in pezzi, in fette.

## CANTO LIX. 167

### XII.

Il grido è grande, il pianto, e la rovina  
Degli uomin morti, e'l romore, e'l fracasso.  
Ognor cresce la gente Saracina,  
Che su dal monte vien correndo al basso.  
Strugge ognun Fatturante di Maurina:  
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Drudinasso,  
Tardoceo, Bardarico, e Puliano  
Han fatto un mar di sangue il verde piano.

### XIII.

Rinaldo combatteva tutta fiata  
Con quel Sobrin, che n'aveva il peggiore;  
E vista la sua schiera sbaragliata,  
N'ebbe infinito dispetto e dolore.  
Abbandona la zuffa cominciata,  
D'ira battendo i denti, e di furore.  
State, per Dio, Signori, attenti un poco:  
Ch'arder comincia pur'adesso il foco.

### XIV.

Battendo i denti se ne va Rinaldo:  
Taglia gli uomini e l'arme d'ogni banda;  
Dove il furore è più fervente e caldo,  
Urta il cavallo, e a Dio si raccomanda.  
Il primo, che trovò, fu Mirabaldo:  
Morto in due pezzi fuor di sella il manda.  
Tanta fu l'ira del figliuol d'Amone;  
Che lo divise insin sotto l'arcione.

## XV.

Vedendo questo , Argosto di Marmonda  
 Venne nel viso freddo , come cielo :  
 È forza è di stupor , che si confonda ,  
 E se gli arricci per paura il pelo .  
 Rinaldo va pur dietro alla seconda ,  
 Faccendo squarci andar di là dal cielo .  
 Sopravveste , cimier , giubbe , e pennoni ,  
 Volan per l'aria a guisa di falconi .

## XVI.

Di teste fesse , e di busti tagliati ,  
 Di gambe e braccia è la terra coperta .  
 I Saracini in fuga son voltati ,  
 Soffiando , ansando con la bocca aperta .  
 Molti per troppo correr son crepati :  
 Guarirno bolsi assai , fuggendo all'erta :  
 Altri ne' fossi , correndo alla china ,  
 Trovarno eterna al mal suo medicina .

## XVII.

Non potea correr così forte Argosto ,  
 Il Principe lo colse in una guancia ,  
 E fin'al pettignon gli ha il brando posto :  
 Non si tenea tre dita della pancia .  
 Quel popolazzo da fugna e da mosto  
 Fugge ; e chi getta l'arco , e chi la lancia ;  
 Altri lascia il bastone , altri la targa ;  
 Chi piglia la via lunga , e chi la larga .

Combatte

## CANTO LIX. 169

### XVIII.

Combatte in altra parte Martaffino,  
Ch'ha per cimiero un capo di grifone,  
E sotto a quello un'elmo tanto fino,  
Che non teme di brando offensione.  
Costui, vedendo quanta il Paladino  
Fa della gente sua distruzione;  
Quanto è fiero il Signor di Mont' Albano;  
Là s'abbandona con la spada in mano.

### XIX.

Giunse a Rinaldo dal sinistro lato,  
E d'un rovescio il ferì nell'elmetto,  
Che poco men, che non l'ha traboccato;  
Si crudo il colpo fu del Giovanetto.  
Tardocco v'è di nuovo anche arrivato,  
E Bardarico; e l'hanno in mezzo stretto;  
E Marbalusto, ch'è sì grande e grosso:  
Tutti quanti a Rinaldo sono addosso.

### XX.

Onde da lor si difendeva appena;  
Si spessa era de' colpi la tempesta,  
Tanta hanno tutti quattro forza e lena,  
Tanto mai di ferirlo alcun non resta.  
Rinaldo irato a Bardarico mena,  
E con Frusberta il colse in sulla testa:  
Fessegli l'elmo, e la barbuta, e'l scudo:  
A mezzo il petto scorse il brando crudo.

## 170 CANTO LIX.

## XXI.

Giunse lui sopra l'elmo Marbalusto,  
 Non col brando però, ma col bastone,  
 Ch'avea tutto ferrato intorno il fusto :  
 Con esso dà nel capo a quel d'Amone  
 Con tanta forza, perch'era robusto ;  
 Che quasi lo cavò fuor dell'arcione.  
 Già tutto dall'un canto era piegato ;  
 Ma Tardocco il ferì dall'altro lato .

## XXII.

Tardocco Re d'Alzerbe il tenne in sella ,  
 Col colpo , che gli diè dall'altro canto .  
 Martassino anche addosso gli martella ,  
 E già il cimier gli ha rotto tutto quanto .  
 Stando il Signor di Mont'Albano in quella  
 Tribulazione , il popolazzo intanto  
 Da Grifaldo guidato , e Drudinasso ,  
 Mette di nuovo i Cristiani in fracasso .

## XXIII.

Tanta la gente sopra i nostri abbonda ;  
 Che la schiera per forza s'è piegata .  
 Quantunque alcuno il viso non nasconde ,  
 La prima banda è tutta consumata ;  
 Onde al soccorso mosse la seconda ,  
 Che fu da Carlo Imperador mandata .  
 Eran due Cavalier di molto ardire  
 Quei , che capi di lei Carlo fece ire .

## CANTO LIX. 171

### XXIV.

Del Duca d' Arli parlo, e di Sigieri:  
Per terzo andava il Duca di Bajona,  
Usi in battaglia, e franchi Cavalieri.  
Ognuno addosso a' suoi nimici sprona:  
Larghi innanzi si fan fare i sentieri:  
D'arme' e di grid a il Mondo e'l ciel risuona;  
E par che giù tempesta e rabbia piova.  
Quà tutta la battaglia si rinnova.

### XXV.

Uberto si scontrò col Re Grifaldo,  
Sigier con Drudinasso, ch'è gigante.  
Lasciar l'arcion, cadendo in terra, caldo  
I due Pagan, voltate al ciel le piante.  
Vicino a questo luogo era Rinaldo,  
Che combatteva, com' io dissi avante,  
Con quei Pagan, che lo travaglian forte,  
Bench' abbia ad un di lor data la morte.

### XXVI.

Pur sempre quel Tardocco, e Martassino,  
E quel gigante, ch' era Re d' Orano,  
Toccano addosso al nostro Paladino,  
L'un col bastone, i due col brando in mano.  
Il buon Sigieri, essendo a lui vicino,  
Ebbe scorto il Signor di Mont' Albano:  
Per ajutarlo a gran furia s' è mosso,  
Ed a quei tre Pagan si scaglia addosso.

## 172 CANTO LIX.

## XXVII.

Al Re Tardocco mena in prima giunta;  
 E fra lor due si cominciò la danza  
 Con gran percosse di taglio e di punta;  
 Ma pur Sigieri il Saracino avanza:  
 La spada a mezza la pancia gli appunta,  
 Come colui, che sapeva l'usanza  
 Di certa congiuntura; e pe'l gallone  
 La ficcò più d'un palmo nell'arcione..

## XXVIII.

Nè il brando ancora avendo riavuto,  
 Che s'era forte all'arcione ficcato;  
 Per voler dare al Re Tardocco ajuto,  
 Appunto Martassin s'era voltato:  
 E poi che'l vide a quel caso venuto;  
 Che la spada e la briglia ~~ma~~ abbandonato;  
 Sopra Sigieri un colpo orrendo lassa,  
 E la barbuta e l'elmo gli fracassa .

## XXIX.

Tanta possanza avea quel maladetto;  
 Che gli divise per mezzo la faccia,  
 Il collo tutto, e poi gli aperse il petto  
 Quella spada crudel, che l'arme straccia.  
 Ebbe di ciò Rinaldo un gran dispetto,  
 E con Frusberta addosso a lui si caccia;  
 Rinaldo, dico, di quel Martassino  
 Trasse Frusberta sopra l'elmo fino.

## CANTO LIX. 173

### XXX.

Fino era l'elmo, com' avete udito,  
E per quel colpo punto non si mosse;  
Ma ben rimase il Pagano stordito:  
Con la barbuta il mento si percosse,  
E stette un quarto d'ora tramortito:  
Che non sapeva in qual Mondo si fosse.  
Mentre che così concio l'ha Rinaldo,  
Non stava col baston quell' altro saldo.

### XXXI.

Ad ambe man levò la grossa mazza,  
Ed a Rinaldo addosso lascia andalla.  
Rinaldo volto a quella bestia pazza,  
Con Frusberta gli mena; e già non falla:  
Mezza la barba gli taglia, e sparnazza:  
Posegli una mascella in sulla spalla.  
Elmo, o barbuta difesa non ferno.  
Così quel Marbalusto fu governo.

### XXXII.

Smarrito di quel colpo il Saracino,  
Il caval volta, e si mette a fuggire;  
E riscontrò pe'l campo il Re Sobrino,  
Che vedendo costui così venire:  
Dov'è (gridava) dov'è Martasfino?  
Dove son quei, ch'avevan tanto ardire?  
Dov'è Tardocco giovane mal scorto?  
Ben so, ch'ognun di lor Rinaldo ha morto.

## 174 CANTO LIX.

## XXXIII.

Non fu dato credenza al mio parlare,  
 Non fur le vere mie parole intese;  
 E Rodamonte mi volse mangiare,  
 Quando dannava queste pazze imprese.  
 S' allor'io dissi il vero, or qui si pare,  
 Che ne facciam la prova a nostre spese.  
 Or fuggi tu, dipoi che ti bisogna:  
 Che qui vogl'io morir senza vergogna,

## XXXIV.

Così dicendo quel crudo vecchiardo,  
 Ne va correndo, e Marbalusto lassa:  
 Tagliando i nostri senza alcun riguardo,  
 E sempre dissipando, avanti passa.  
 Da ogni banda il Saracin gagliardo,  
 Destrieri insieme ed uomini fracaissa;  
 E nell' andar faccendo questa prova,  
 Con Martassin Rinaldo a fronte trova;

## XXXV.

Perchè, dipoi che in se fu rinvenuto,  
 S' è con esso attaccato il rio Pagano;  
 Ma certamente gli bisogna ajuto:  
 Che mai lo tratta quel da Mont' Albano.  
 Tosto che 'l Re Sobrin l'ebbe veduto,  
 Grida, essendo ancor' indi assai lontano:  
 Dove son, Martassin, quelle tue ciance,  
 Che volevi tu sol pigliar sei France?

## CANTO LIX. 175

### XXXVI.

Dov'è l'ardir, ch' avevi ? ov'è la fronte,  
Che tu mostravi poco innauzi, quando  
Con tanta furia calavi del monte,  
E stimavi sì poco il Conte Orlando ?  
Or questo, che ti pesta, non è il Conte,  
Ch' avevi morto e preso al tuo comando :  
Questo non è colui, ch' ha Durlindana;  
E pur ti caccia a guisa di puttana.

### XXXVII.

Non sol non gli risponde al suo parlare,  
Ma non l'ode il Pagano; e non l'ascolta.  
Ch'a dire il vero, aveva altro che fare:  
Troppo l'avea Rinaldo in piega e'n volta.  
Il Re Sobrin non stette altro aspettare:  
Avendo ad ambe man la spada tolta,  
La lascia andar sopra il figliuol d'Amone,  
Ch' ha per cimiero un capo di lione.

### XXXVIII.

Un capo di lione, e i collo, e'l petto  
Solea portar Rinaldo per cimiero,  
Il Re Sobrin gliel portò via di netto:  
Tutto da capo a piè tagliollo intero;  
Onde s'empie di sdegno e di dispetto,  
E voltossi al Pagano il Cavaliero;  
Ma mentre che si volta, Martassino  
Percosse lui nell' elmo di Mambrino.

## XXXIX.

Senza rispetto aver, senza riguardo,  
 Dietro il percuote l'un, l'altro d'avante;  
 Ma l'ardito Guerrier sopra Bajardo  
 A sei tanti par lor faria bastante.  
 Stando a quel modo il Paladin gagliardo,  
 È dal monte calato il Re Agramante:  
 E di tanta canaglia il piano è pieno;  
 Che Termopile e Canne n'ebber meno.

## XL.

Vien poco innanzi Ruggier Paladino,  
 Balifronte vien dietro, e Barigano,  
 Ed Atalante quel vecchio indovino,  
 E 'l Re Mulabuferzo di Fizano,  
 Quel ghiotto di Brunel traforellino,  
 Mordante, e Dardinello, e Sorridano,  
 E Prusione apprezzo, e Manilardo,  
 E Danisforte malvagio vecchiardo:

## XLI.

Vien d'Almassilla il Re Tanfitione.  
 Chi potria numerar tutti costoro?  
 Mancavi il Re di Setta Dorilone,  
 Che dietro ne venia con Pinadoro.  
 Costui fu preso da quel di Milone;  
 E quell'altro copioso di tesoro,  
 Perchè i ricchi son gente di più danno,  
 Gli arditi e disperati innanzi ir fanno.

## CANTO LIX. 177

### XLII.

Per questo l'uno e l'altro era rimaso  
Addietro alla campagna , e ben'aperta ,  
Per non ficcarsi nella stretta a caso ;  
E vanno confortando i cani all'erta .  
Or' ajutami , Ninfa di Parnaso ,  
Se'l tuo la mia fatica ajuto miera ;  
Perocchè cose m'apparecchio a dire ,  
Che mi farian senz' altro sbigottire .

### XLIII.

Aveva Carlo ogni cosa veduto ;  
E lieto in volto , benchè tristo in core :  
Figli ( diceva a' suoi ) oggi è venuto  
Quel dì , chi vi può far per sempre onore .  
Dal nostro Dio sperar dovemo ajuto ,  
La vita nostra mettendo in su'onore  
Nè possiamo esser vinti , al parer mio .  
Chi starà contro noi , se nosco è Dio ?

### XLIV.

Non vi spaventi questa empia canaglia ,  
Benchè abbia intorno la campagna piena :  
Poca favilla accende molta paglia ,  
Muove gran peso piccola catena .  
Se coraggiosi entriamo alla battaglia ,  
Non sosterranno il primo assalto appena .  
Addosso adunque , a briglie abbandonate ,  
A queste genti perfide mal nate .

## XLV.

Finito appena avendo Carlo Mano,  
 La lancia abbassa, e sprona il corridore.  
 Or chi farà quel traditor villano,  
 Che, così far vedendo al suo Signore,  
 Alla cintura si tenga la mano?  
 Quà si leva l'altissimo romore:  
 Chi suona trombe, e chi corni, e chi grida.  
 Par che il Ciel sopra'l Mondo si divida.

## XLVI.

Dall'altra parte ancora i Saracini  
 Tenner l'invito molto ben del gioco:  
 Correndo, già a' nimici son vicini:  
 Scema il Campo di mezzo a poco a poco.  
 Fossa non v'è, nè fiume, che confini:  
 Urtansi insieme gli animi di foco,  
 E vanno si a scontrar testa per testa.  
 Rovina non fu mai simile a questa.

## XLVII.

Le lance andorno in pezzi al ciel volando;  
 E tal vi fu, che non tornò più al basso.  
 Scudo con scudo urtò, brando con brando,  
 Piastra con piastra, con molto fracasso.  
 Questa mistura a Dio la raccomando,  
 Ed a chi vuol considerarla lasso,  
 Cristiani, e Saracini; e non discerno  
 Qual sia del Ciclo, e qual sia dell'Inferno.

## XLVIII.

Chi rimase abbattuto a quella volta,  
 Erra chi crede, che più trovi scampo:  
 Addosso gli passò tutta la folta,  
 Nè mai si sviluppò di quello inciampo.  
 La schiera de' Pagani in fuga è volta;  
 E già de' nostri è più di mezzo il campo:  
 Ferendo, traboccando, fracassando,  
 Cacciano i Mori in fuga, in rotta, in bando.

## IL.

Essendo da due arcate già fuggiti,  
 Pur gli fece Agramante rivoltare.  
 Allora i nostri in volta, sbigottiti,  
 Si veggono la campagna abbandonare.  
 Fuggon innanzi a quei, ch'avean seguiti;  
 Com'intervien nel tempestoso mare,  
 Che Maestral lo caccia da riviera,  
 Dipoi Scirocco il torna ove prim'era.

## L.

Così tra' Saracini ora, e' Cristiani  
 Spesso nel campo si cambiava il gioco;  
 Or fuggono, ed or cacciano i Pagani,  
 Mutando spesso ognuno e stato, e loco.  
 Benchè i Signori, e franchi Capitani  
 Gli spignessino innanzi a poco a poco;  
 Pur la gente minuta, in un momento,  
 Come le foglie, volta ad ogni vento.

180 CANTO LIX.

L.I.

Tre volte fu dal suo nimico mosso  
L'un Campo e l'altro, che non può soffrire;  
La quarta volta si tornarno addosso,  
Diliberati di più non fuggire.  
Il petto l'un con l'altro s'han percosso.  
L'aspra battaglia, e l'orrendo ferire  
Or si comincia, e la crudel baruffa:  
Col suo nimico ognun s'attacca e azzuffa.

L.II.

Puliano ed Ottone, il buon' Inglese,  
Insieme si scontrar' co' brandi in mano:  
Ruggiero in terra pose un Maganzese  
Grifon, ch'era cugin del Conte Gano:  
Venne Agramante e Riccardo alle prese,  
E l'uno sfosse l'altro un pezzo invano;  
Ma al fin lo trasse il Saracin d'arcione;  
Dipoi scontrò Gualtier da Monlione;

L.III.

E Barigano il Duca di Bajona;  
E Guglielmier di Scozia Daniforte.  
Di Carlo Man la sacrata corona  
Feri nel capo Balifronte a morte.  
Aveva Sorridan franca persona,  
Nè di lui Sinibaldo era men forte,  
Sinibaldo d'Olanda ardito Conte:  
Sonsi anche questi due condotti a fronte,

## CANTO LIX. 181

### LIV.

Appresso Daniberto Re Frisone  
Col Re della No<sup>ta</sup>zia Manilardo :  
Brunel , ch'è piccolin , ma gran poltronc<sup>e</sup>,  
S'era tratto in disparte a bello sguardo :  
E poco appresso il Re Tanfirione  
S'era attaccato con Sanson Piccardo :  
E gli altri tutti , senza più contare ,  
Chi quà , chi là , s'avean preso che fare .

### LV.

La battaglia era tutta mescolata :  
Non si sa chi è fezzo , o chi è primiero .  
Di grido in grido al fin fu pur portata  
Insin dov' era il Marchese Uliviero ,  
Ch'avea fatto una guerra disperata  
Contra Grandonio tutto il giorno intiero ,  
E l'uno all' altro ha fatto molto oltraggio ,  
Né però s' è levato con vantaggio .

### LVI.

Com'Ulivier per quella voce intese ,  
In che travaglio Carlo era condotto ,  
Dispiacer infinito e duol ne prese :  
Lascia Grandonio , ed essi in là condotto .  
Così fu rapportato anche al Danese ,  
Che combatteva , e non era di sotto ;  
Anzi ben stava al par con Serpentino ,  
Dando a lui malvagia per dolce vina .

## LVII.

Com' ebbe anch' egli udito, il suo Signore  
 Effer' in guerra si pericolosa;  
 Si parte dal Pagan, pien di dolore,  
 E quasi con la faccia lacrimosa:  
 Pugne forte ne' fianchi il corridore;  
 Poggi e balzi attraversa, e mai non posa,  
 Fin che fu giunto sotto all' alto monte,  
 Dov' attaccato è Carlo e Balifronte.

## LVIII.

A' Cristian tutti, ed alla Pagania  
 Fu questa zuffa subito palese,  
 Ove il Re Carlo, e la sua Baronia  
 Contra Agramante stava alle contese.  
 Così da ogni banda ognun venia  
 A spron battuti, a briglie ben distese;  
 E quivi s' adunarno a poco a poco;  
 Tal che guerra non fassì in altro loco.

## LIX.

Perocchè 'l Re Marsiglio, e Balugante,  
 Grandonio di Voltena, e Serpentino,  
 Con quell' altre canaglie tutte quante,  
 Ognun si fece poeta e 'ndovino,  
 Sentendo quel fracasso, ch' Agramante  
 O fusse giunto, o fusse assai vicino;  
 Però si mosser tutti a passi spessi.  
 Ma Ferrau non andò già con essi;

## CANTO LIX. 183

### LX.

Peroch'era fiacchato di maniera;  
Rinaldo gli avea dati tanti guai;  
Che stando a rinfrescarsi a una riviera,  
Per quel di non lasciossi veder mai.  
Vago fu molto il luogo, dov'egli era,  
Di fiori adorno, e d'uccelletti gai,  
Ch'un boschetto sonar facean cantando;  
E quivi ascoso stava ancora Orlando.

### LXI.

Il qual, dipoi che lasciò Pinadoro,  
(Non so, s'avete quella cosa a mente)  
Quà venne, e scavalco di Brigliadoro;  
E cominciò a pregar divotamente,  
Che le sante bandiere, e' Gigli d'oro  
Siano sconfitti, e Carlo, e la sua gente:  
E stando in questa divota orazione,  
Si scontrò col figliuol di Falserone.

### LXII.

Nè l'un dell'altro prese alcun sospetto,  
Poichè insieme si fur raffigurati.  
Quel, che seguì tra lor, poi vi fia detto,  
S'un'altra volta vi vedrò tornati.  
In questo il fiero assalto e maladetto,  
Dove tanti guerrier son mescolati,  
Si fece sì crudele e sì feroce;  
Ch'io credo, ch'al cantar manchi la voce.

## LXIII.

Laonde io piglierò riposo alquanto,  
Poi tornerò con rime più forbite,  
Seguendo l'alta istoria, di cui canto;  
Ove le gran prodezze ed infinite  
Di quel Ruggier, che di prodezza ha il vanto,  
Con vostro e mio piacer faranno udite;  
Ma più da voi. Tornate, e chiaro fia,  
Ch'io non v'harò promessa la bugia.

*Fine del Canto Cinquantesimonoeno.*

DEL LIBRO SECONDO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
CANTO XXXI.

*che di questa nostra Edizione è il*  
CANTO LX.

I.

Disse quel dotto e favio Mantovano,  
Che l'uomo aveva origine Celeste,  
E piuttosto Divino era, ch' umano;  
Quanto però nol gravava la veste.  
Dura del corpo, che'l facea men sano,  
Come fa il corpo la febbre, e la peste;  
E ch' egli avea da Dio vigor di foco  
Da poter penetrare in ogni loco.

II.

Soggiunse poi, che da quella gravezza  
Del corpo, procedean le passioni;  
Come dir la paura, l'allegrezza,  
Odj, appetiti, e strane opinioni;  
Onde or si brama una cosa, or si sprezza,  
E fa l'uom centomila mutazioni,  
Che d'imperfezion davano indizio:  
E le riprese, come fuisse vizio.

## III.

Io con licenzia sua , dirò altrimenti ,  
 E Dio ringrazierò , che ci abbia dato  
 Queste , sian passioni , o sentimenti ,  
 O come più chiamarle vi sia grato ;  
 Perchè date ce l'ha per istruimenti  
 Da fare il viver nostro più beato ,  
 O per dir meglio , sminuir le pene ,  
 S'adoperar le sapeſſimo bene .

## IV.

L' odio ci è dato per odiare il male :  
 Per temerlo ci è data la paura :  
 Il difio per instinto naturale  
 Ha per obbietto il bene , e lo procura .  
 Ma quando l'uom si mette quell'occhiale ,  
 Che torta gli fa far la guardatura ;  
 Si confonde ogni cosa : il buono è tristo ,  
 Il brutto bello , e l'danno utile e acquisto .

## V.

La perversità nostra è , che ci leva ,  
 Che imbastardir ci fa dal divin feme .  
 Questo è quel peso , che colui voleva  
 Forse dir , che ci affoga , e che ci preme .  
 Il buon Conte d'Anglante si struggeva  
 Di veder Carlo e Francia strutta insieme ;  
 E pur doveva meglio , al parer mio ,  
 Usare e collocare il suo difio .

## CANTO LX. 187

### VI.

Dovea disiderar, che 'l suo Signore,  
Sendo Cristian, com'era, e sendo anch'egli  
Cristiano, e suo nipote, e servidore,  
Non fusse vinto, ma vincesse quegli  
Nimici suoi: non si lasciar d'Amore  
Tener così le man dentro a'capegli;  
Stando quivi quei preghi strani a fare,  
Dove lo venne Ferrau a trovarc.

### VII.

Era in quel bosco un'acqua di fontana.  
Sopra la ripa il Conte è scavalcatò,  
E cinta aveva al fianco Durlindana,  
E di tutte l'altre armi anch'era armato.  
Stando così quell'anima mal sana,  
Giunse anche Ferrau molto affannato,  
Di sete ardendo, e morendo di caldo  
Per la stretta, ch'avuta ha da Rinaldo.

### VIII.

Come fu ginnto, senz'altro pensare,  
Gettossi dell'arcion subitamente:  
L'elmo si trasse; e volendo pigliare  
Dell'acqua fresca al bel fiume lucente;  
O per la fretta, o per non vi guardare,  
Gli cadde l'elmo nell'acqua corrente,  
E andò al fondo, infin sotto la rena;  
Di che sentì maravigliosa pena.

## IX.

Egli era già nel fondo ben caduto ;  
 Nè , per pescarlo , fa il Pagan , che farsi ,  
 Se non indarno domandare ajuto ,  
 E del suo Macometto lamentarsi .  
 In questo l' ebbe Orlando conosciuto  
 Allè sue insegne , e comincia appressarsi ,  
 Andando verso lui per la riviera ;  
 Poi parlando il saluta in tal maniera .

## X.

Chi può ajutarti , Cavalier , t' ajute ,  
 E usi verso te tanta pietate ,  
 Che non vadi tra l'anime perdute ,  
 Essendo l' opre tue tanto lodate .  
 Così ti scorga all' eterna salute  
 Conoscimento della veritate ,  
 In Ciel ti dia diletto , in Terra onore ;  
 Come tu se' de' Cavalieri il fiore .

## XI.

Levando Ferraù lo sguardo altiero  
 Verso colui , che sì l' ha salutato ,  
 Conosciuto ebbe subito il quartiero ,  
 E ben' allor si tenne avventurato ;  
 Poichè col pregio d' ogni Cavaliero  
 In quel boschetto s' è così scontrato ;  
 Parendo a lui , che fusse in sua balia ,  
 O pigliarlo , o usargli cortesia .

## CANTO LX. 189

### XII.

E fatto lieto, dov'era dolente  
Per l'elmo, che caduto gli era al fondo:  
Non vo', disse, dolermi per niente  
Più mai di caso, che m'avvenga al Mondo;  
Perchè, dove stimai d'esser perdente,  
Più contento mi trovo, e più giocondo,  
Ch'esser possa giammai d'alcuno acquisto,  
Dappoichè'l fior d'ogni guerrier'ho visto.

### XIII.

Ma dimmi, se m'è lecito a sapere,  
Perchè in campo, ove fassi guerra tanta,  
Or non ti trovi a fare il tuo dovere?  
E'l gallo di Rinaldo sol vi canta;  
E m'ha cantato addosso un Miserere,  
Che, bench'io sia dalla testa alla pianta  
Fatato, come sai, fuor ch'un sol loco;  
La fatatura m'ha giovato poco.

### XIV.

Nè credo, ch'abbia il Mondo in full'arcione,  
O fuori, un, che'l superchi di valore;  
Benchè per tutto quella opinione  
Sia, che di lui ti tien superiore.  
Ma se veder potessi il paragone,  
E provar di voi due qual sia migliore  
Di forza, di destrezza, e d'ardimento,  
E morissi dipoi; morrei contento.

## XV.

E certo a guerra ti volsi sfidare,  
 Quando ti vidi a me venir difeso:  
 Ch'ogni altra istoria favola mi pare,  
 Dappoichè da colui mi son difeso.  
 Sentendo Orlando questo ragionare,  
 Tutto di sdegno e collera s'è acceso;  
 E gli rispose: E' si può dir con vero,  
 Che Rinaldo è valente Cavaliero;

## XVI.

Ma quand' un con superchia cortesia  
 Si mette altri a lodar fuor di misura  
 Con carico d'altrui, fa villania.  
 Se tu avessi in capo l'armadura,  
 Che non hai, tosto veder ti faria  
 Quel paragon con tua disavventura,  
 Che tanto brami; e ti farei cortese  
 Parlare anche degli altri alle tue spese.

## XVII.

Poichè se' stracco, a perdonarti vaglia:  
 Non voglio a gente stracca impaccio dare:  
 Voglio in campo tornare alla battaglia;  
 E forse altrui farò caro costare  
 Le tue parole, se questa ancor taglia  
 Spada, come solea dianzi tagliare.  
 E così detto, adirato, arrabbiato  
 Salta sop'r al caval d'un falto armato.

## CANTO LX. 191

### XVIII.

Rimase Ferrau nella foresta,  
Com'io diffi, affannato, e pien di guai;  
Ed era disarmato della testa,  
E stette a ripescar quell'eimo assai.  
Il Conte con gli spron tanto molesta  
Il buon cavallo, e non si posa mai;  
Che si condusse appunto in quelle bande,  
Dov'è la zuffa, e la battaglia grande.

### XIX.

Com'intendeste nel passato giorno,  
Agramante e'l Re Carlo alla frontiera  
Stavano; e' suoi ciascuno aveva intorno.  
Battaglia non fu mai sì dura e fiera:  
Non è chi sentir voglia oncia di scorno:  
Ognun più tosto pronto a morir' era,  
E vuol restare in mille pezzi trito;  
Prima ch'abbandonar del campo un dito.

### XX.

Le lance rotte, gli scudi spezzati,  
L'insegne polverose, e le bandiere,  
I destrier morti, i corpi arrovesciati  
Fan spettacolo orribile a vedere.  
I combattenti insieme mescolati,  
Senza governo, o ordine di schiere:  
Veder sossopra andare, or questi, or quelli,  
A riguardanti arricciar fa i capelli.

## XXI.

L'Imperador per tutto con gran cura  
 Governa, combattendo arditamente;  
 Ma non vi giova regola, o misura:  
 Tanto è'l suo comandar, quanto niente.  
 E benchè egli abbia un cor senza paura;  
 Pur vedendosi contra tanta gente,  
 Di ritirarsi avea qualche pensiero;  
 Quando vide l'insegna del quartiero.

## XXII.

Venia correndo il Conte per traverso,  
 Superbo in vista, in atto minacciante.  
 Levossi fra' Cristian grido diverso,  
 Come fu visto il gran Signor d' Anglante;  
 E s' alcun prima avea l'animo perso,  
 Guardando il Paladin, si trasse amente.  
 Il Re Carlo, che il vide di lontano,  
 Iddio lodò, levando al Ciel la mano.

## XXIII.

Or qui chi potrà dire, e dire il vero  
 Del Conte, e quel, che fece, raccontare?  
 Di Dio l'ajuto a me fa ben mestiero,  
 A voler degnamente satisfare.  
 Non fu mai tuono in ciel, quand'è più nero,  
 Nè groppo di tempesta in mezzo al mare,  
 Nè d'acqua furia, nè furia di foco,  
 Ch' appresso al furor suo non fusse poco.

Quel

## XXIV.

Quel gigantaccio chiamato Grandonio  
 Con un baston nettava la pianura;  
 Si che non ha più intorno un testimonio:  
 Che certo era a vederlo cosa scura.  
 Orlando gli attaccò nel petto un conio,  
 Che la sua mazza non era sì dura:  
 A mezzo il petto la lancia gli pone,  
 E lo levò di peso fuor d'arcione.

## XXV.

In piana terra tramortito resta.  
 Il Conte sopra lui non stette a bada;  
 Ma trasse il brando, e mena a quella e questa  
 Schiera; e di morti ammattona la strada:  
 A chi fiacca le braccia, a chi la testa.  
 Non si trova riparo a quella spada:  
 Non fa difesa usbergo, piastra, o maglia:  
 Uomin', arme, cavalli affetta e taglia.

## XXVI.

Spazzasi il campo, e fassi tutto piano,  
 Ovunque arriva il Conte furioso.  
 Ha tra gli altri adocchiato Cardorano,  
 Ch'è Re di Mulga, tutto irtò e peloso.  
 Sopra lui trasse il Senator Romano  
 Un colpo tal, che raccontar non l'oso:  
 Il mento, il collo, il stomaco gli ha rotto:  
 Morto lo lascia, e va dietro a Gualciotto,

## XXVII.

Al Re Gualciotto di Bellamarina,  
 Che innanzi gli fuggia, più che di passo.  
 Il Conte fra la gente Saracina  
 Lo segue; e d'ogni cosa fa fracasso:  
 Che disposto ha di fargli una schiavina;  
 Ma fra lui s'interpose Drudinazzo,  
 Che non saprei per cosa dir sicura,  
 Se per sua voglia fusse, o sua sciagura.

## XXVIII.

Costui signoreggiava Libicana.  
 Un volto non fu mai sì schifo e brutto:  
 La bocca sua d'un'orso par la tana:  
 Grande e membruto, ancor che magro e asciutto.  
 Orlando l'affali con Durlindana,  
 E via portogli il capo intero tutto.  
 Via volò l'elmo con la testa drento:  
 Quivi di vita il Conte il lascia spento;

## XXIX.

Perchè adocchiato avea Tanfirione  
 Re d'Almassilla, orrenda creatura,  
 Ch'esce otte palmi, o più, fuor dell'arcione,  
 Ed ha la barba insin'alla cintura.  
 Giunto, a lui trasse il figliuol di Milone,  
 E ben gli fece peggio, che paura;  
 Perch' ambedue le guance, e'l naso mezzo  
 Tagliato avendo, lo distese al rezzo.

## CANTO LX. 195

### XXX.

Non è più così bravo Cavaliero,  
Che sbigottito non fugga dal Conte:  
Non è più forte alcuna di guerriero,  
Che pur'ardisca di guardarlo in fronte.  
Giunto alla zuffa il giovane Ruggiero,  
Vede delle sue genti fatto un monte;  
Non so, s'un monte debbia dir', o un piano,  
Quel, ch'avea fatto il Senator Romano.

### XXXI.

Conobbe Orlando all' insegna , ch' ha indosso; .  
Ancor che poco se ne discerneva:  
Che 'l quarto bianco è fatto tutto rosso  
Del sangue de' Pagan , che morti aveva .  
Così correndo , verso lui s'è mosso  
Quel , che ben feco al pari star poteva :  
Che di forza , d'ardir , d' animo acceso  
Fra tutti due partito è giusto il peso.

### XXXII.

Urtossi questa coppia pellegrina ,  
Unica coppia fra la gente umana ;  
Come due venti in mezzo alla marina  
S'incontran da Libeccio , e Tramontana .  
Delle due spade ognuna era più fina .  
Sapete voi qual'era Durlindana ,  
E di che forte quella Balisarda ,  
Che incanto , o fatatura non riguarda .

## XXXIII.

Per far morir' il Conte , questo brando  
 Fu nel giardin d'Orgagna fabbricato .  
 Come Brunel lo togliesse ad Orlando ;  
 Come Ruggier l'avesse , è già narrato ;  
 Sì che più non accade iro narrando .  
 Ma per seguir quel , ch'era cominciato ,  
 Dico , ch'un'urto , ed uno assalto tale  
 Non fu mai visto da occhio mortale .

## XXXIV.

Ecco gli scudi rotti , ecco dell'armi  
 Vestita intorno , e coperta la terga .  
 Una stampa uniforme sempre parmi  
 Usar , quand'io descrivo questa guerra ;  
 Ma sia , chi legge , contento scusarmi :  
 Che quel , che crede che si possa , l'erra ,  
 L'assalto raccontar di due valenti ,  
 Con altre aspirazioni , ed altri accentui .

## XXXV.

Dal bel Ruggiero usci quasi mortale  
 Un colpo addosso al Conte , che l'offese  
 Sì , che dell' elmo gli ruppe il guanciale :  
 Che piastra , o fatatura nol difese .  
 Vero è , ch'al Conte non fece altro male ,  
 Com'a Dio piacque , perchè il brando scese  
 Tra la farsata appunto , e le mascelle ;  
 Sì che lo rase , e non toccò la pelle .

## CANTO LX. 197

### XXXVI.

Orlando ferì lui d'una percosfa,  
A cui non ebbe il scudo opposizione,  
Nè lo ritenne nervo, o piastra grossa:  
Che tutto lo tagliò fin'all'arcione;  
E gli fece una coscia quasi rossa,  
Tagliando arnese, e camicia, e giubbone.  
Carne non intaccò; ma poco manca:  
Rossa quasi la fe, dov'era bianca.

### XXXVII.

Eran ferme le genti d'Agramante  
E le Cristiane, al nuovo aspro ferire.  
Qui vi giunse in quel tempo il vecchio Atlante,  
Che da Ruggier non può troppo partire.  
Come, pe'l colpo del Signor d'Anglante,  
Vide il Giovane a rischio di morire;  
N'ebbe tanto dolor, tanto sconforto,  
Che cadde quasi della sella morto.

### XXXVIII.

Laonde istrutto il misero d'amore,  
Formò per arte maga un grande inganno:  
Armate genti finse, ch'a furore  
L'Esercito Cristiano in rotta ir fanno.  
Parea nel mezzo Carlo Imperadore  
Chiamare ajuto, ed esser pien d'affanno:  
Era stretto Ulivier d'una catena;  
E dietro un gran gigante a se lo mena:

## XXXIX.

Rinaldo a morte pareva ferito,  
 Passato d'un troncon per mezzo il petto;  
**E** gridava: Cugino, io son finito:  
 Via me ne porta il popol maladetto.  
 Rimase il Conte Orlando sbigottito;  
**A**nzi s'empie di rabbia e di dispetto:  
 Tinsesi il viso di color di foco;  
**N**è può fermo ivi star, nè trova loco.

## XL.

Con molta furia volta Brigliadoro,  
**E** Ruggiero abbandona, e la battaglia:  
 Correndo soffia e muggchia com'un toro.  
 Fugge dinanzi a lui quella canaglia,  
 Quegli spiriti maligni; e'n mezzo a lor  
 Vanno i prigion: nè folgore s'aggualgia  
 Al correr lor, nè tempesta, nè vento;  
 Tanta è la forza dell'incantamento.

## XLI.

Ruggier, poich'è partito il Paladino,  
 Della partita sua restò dolente:  
 Prese una lancia, e rivoltò Frontino  
 Con molta fretta tra la nostra gente.  
 Vennegli incontro il povero Turpino,  
 Turpin (che me n'increfce veramente)  
 Che fendo Prete, vuol fare il soldato;  
**E** fu dal buon Ruggiero scavalcato.

## XLII.

Lascial' in terra, e verso gli altri sprona,  
 Ancor che pochi gli mostrin la fronte.  
 Colse nel petto il Duca di Bajona,  
 E fuor gli fece uscir di sangue un fonte:  
 Salomon, che in Bretagna si corona,  
 Andò col suo caval tutto in un monte:  
 Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,  
 Tutti fur scavalcati da Ruggiero.

## XLIII.

Tutti quanti in un fascio in sul sabbione  
 Furro distesi, e dan de' calci al vento.  
 Non ha di lor Ruggier compassione:  
 Lasciagli in terra, e dà tra gli altri drento.  
 Scontra dipoi Gualtier da Monlione,  
 E ponlo in terra molto mal contento:  
 Che voglia non avea di scavalcare;  
 E gli fu forza da caval cascare.

## XLIV.

I Saracin, che prima, parte ascosi,  
 Parte dal Senator s' eran fuggiti;  
 Or più che mai ritornano animosi,  
 E valenti diventano ed arditi.  
 Ruggier fa colpi sì maravigliosi,  
 Che i nostri tutti ne sono smarriti;  
 Nè si trova chi innanzi star gli possa:  
 La gente alle sue spalle ogni ora ingrossa;

## XLV.

Perocchè il Re Agramante , e Martassino ,  
 Dopo Ruggier'entrarno a far macello ,  
 Mordante , Barigano , e 'l Re Sobrino ,  
 Atlante incantatore , e Dardinello ,  
 E quel Mulabuferzo can mastino .  
 A tutti dietro stava il Re Brunello :  
 Sta dietro a tutti , e mostra lor le strade  
 Per rassettar , se qualche cosa cade .

## XLVI.

Ruggiero innanzi tanto ben lavora ,  
 Che l'opra di costoro è una ciancia :  
 Né tratta ha fuor la bella spada ancora :  
 Intera ha in mano , e falda la sua lancia .  
 Questo è quel dì , che Carlo va in malora ,  
 Ed è distrutta la Corte di Francia .  
 Ma tante cose dir non posso adesso :  
 Nel terzo Libro fian , che siegue appresso .

## XLVII.

Prima convien contar quel , che avvenisse  
 Del Conte Orlando , il quale avea seguito  
 Quel falso incanto , che colui gli fisse  
 Negli occhi , ov' era Carlo a mal partito ,  
 Pareva , ch' avanti a lui ciascun fuggisse ,  
 Tremando di paura , e sbigottito ,  
 Tremando tutti , come foglia , o penna ,  
 Fin che fur giunti al mar , presso ad Ardenne .

## CANTO LX. 291

### XLVIII.

Di verdi lauri quivi era un boschetto  
Cinto d'intorno d'acqua di fontana.  
Quivi sparì quel popol maladetto :  
Tutto andò in fumo, come cosa vana .  
Smarrissi il Conte, e non senza sospetto  
Di qualche trama fantastica strana ;  
E sete avendo, visto l'acqua pura,  
Entrò nel bosco in sua mala ventura .

### IL.

Entrato, scavalcò di Brigliadoro,  
Disideroso la sete faziare .  
Poichè legato l'ebbe ad uno alloro,  
Chinossi in sulla ripa all'onde chiare .  
Dentro a quell'acqua vide un bel lavoro ,  
Che tutto attento lo trasse a guardare .  
Là dentro di cristallo er' una stanza  
Piena di donne ; e chi suona, e chi danza .

### L.

Danzavan quelle belle donne intorno ,  
Cantando insieme con voci amorose ,  
Nel bel palazzo di cristallo adorno ,  
Smaltato d'oro e pietre preziose .  
Già si chinava all'Occidente il giorno .  
Il Conte Orlando al tutto si dispose  
Vedere il fin di questa maraviglia ;  
Nè più vi pensa, nè più si consiglia .

## LI.

Dentro a quell' acqua, siccom' era armato,  
 Gettossi, e presto andò nel basso fondo.  
 Il fondo era un' aperto e verde prato:  
 Il più fiorito mai non fu nel Mondo.  
 Verso il palagio il Conte s' è avviato:  
 Ed era nel suo cor tanto giocondo;  
 Che per letizia si ricorda poco,  
 Perchè quivi sia giunto, e di che loco.

## LII.

Vedesi avanti una porta patente,  
 Che d'oro è fabbricata, e di zaffiro.  
 Come il Conte fu dentro, incontanente  
 Fur le Dame a danzarli intorno in giro.  
 Ma perch' è tempo omai, le sciolte e lente  
 Redine al mio caval veloce io tiro:  
 Sciolgo il collo fumante, e levo il morso;  
 Perocchè spazio assai con esso ho corso.

## LIII.

A voi, leggiadri Amanti, e Damigelle,  
 Che dentro a' cor gentili avete amore,  
 A voi son scritte queste istorie belle,  
 Di cortesia fiorite, e di valore.  
 Lette non sian dall'anime ribelle,  
 Che fan guerra per rabbia, e per furore.  
 A voi, leggiadri Amanti, e peregrine  
 Donne, ha principio questo Libro, e fine.

*Fine del Canto Sessantesimo.*

DEL LIBRO TERZO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
CANTO I.

*ohe di questa nostra Edizione è il*  
CANTO LXI.

I.

Come colui, che nelle cave d'oro  
In Ungheria, in Inghilterra, in Spagna,  
Quanto più sotto va, maggior tesoro  
Trova, e più s'arricchisce, e più guadagna;  
O come da un monte alto, coloro  
Che salgon, scuopron sempre più campagna,  
E terre, e mari, e mille cose belle,  
E fansi più vicini anche alle stelle;

II.

Così nell'opra mia, quanto più innanzi  
Si va, Signor', se'l ver volete dire,  
Sempre più par ch'altrui tesoro avanzi,  
Sempre più luce se ne vede uscire.  
Quel, ch'è passato, e quel, ch'io dissi dianzi,  
È nulla, appresso a quel, che dee venire.  
Più oro, e perle, e gioje tuttavia  
Trova la cava e la miniera mia.

## III.

La mia montagna a scoprir più paese  
 Sempre, e più vago, i peregrin conduce;  
**A** cui la strada prima umil si prese,  
 L'industria avendo e la virtù per duce;  
**A** guisa di colui, che 'l lume intese  
 Di fumo dare, e non fumo di luce,  
 Per dir d'Ulisse poi l'opre e le lode  
 Con maggior maraviglia di chi l'ode.

## IV.

Condotti v'ho fin dove avete visto  
 D'Africa l'apparecchio contra Carlo,  
**E** 'l fin, che fin'ad or si può dir triste  
 Per lui; perocchè son per disertarlo:  
 Or nel stato, di speme e tema misto,  
 Mi convien per alquanto abbandonarlo,  
**E** 'l Conte, che sta peggio ancor di lui,  
 Per trovar chi gli liberi ambedui.

## V.

Nel principio del Libro, ch'è passato,  
 Da voce di grandissimo terrore  
 Da Mezzodi fui in Africa chiamato;  
 Ed honne ancor gli orecchi pieni, e'l core;  
 L'anima un'altra nuova or m'ha turbato  
 Da Tramontana, che mi par maggiore;  
**E** forza m'è, ch'al tutto io le risponda,  
 E che l'istoria alquanto anche confonda.

## CANTO LXI. 205

### VI.

Savia Donna, che in mezzo all'Apennino  
Lieta ti fiedi, in quel, che tanto t'hai  
Guadagnato, e guardato Camerino,  
Onde ben pari a Dido in gloria vai:  
Donna d' ingegno e d'animo divino,  
Che l'Alpi culte, e Adria ospite fai,  
E col tuo nome, famoso non meno,  
Che sia, per la tua patria, il mar Tirreno;

### VII.

Se dell'orecchie tue le mie fatiche  
(Qual si fian) degne sono, e delle luci;  
Fà lor (ti prego) l'une e l'altre amiche:  
Che mentre i Regi illustri io canto, e' Duei,  
E l'opre delle Donne grandi antiche,  
Dico, che tu fra lor chiara riluci,  
E con la tua virtù, senno, e valore  
Fai sempiterno, al sangue Cibo, onore.

### VIII.

Io dico, che tenendo Carlo Mano  
In Francia stato, più che mai giocondo,  
Di Tramontana fuor venne un Paganò,  
Che volse metter l'Universo in fondo.  
Nè dove nasce il Sol dell'Oceano,  
Nè dovè cala, nè per tutto il Mondo  
Fu mai trovato un'altro Cavaliere  
Di lui più franco, più gagliardo, e altiero.

## 206 CANTO LXI.

## IX.

Chiamavasi per nome Mandricardo :  
 E tanto core aveva e gagliardia ;  
 Ch'io nol vo' dir, per non parer bugiardo ;  
 Ed era Imperador di Tartaria.  
 Ma fu superbo non men , che gagliardo ;  
 Si che non volse aver mai Signoria  
 Sopr' alcun , che guerrier non fusse , e forte ;  
 A tutti gli altri facea dar la morte.

## X.

Onde fu il Regno tutto rovinato :  
 Abbandonava ognuno il suo paese .  
 Trovossi un tratto un vecchio disperato ,  
 Che non sapendo fare altre difese ,  
 Passando innanzi al Re preso e legato ,  
 Con alte grida in terra si distese ;  
 E sì grande faceva il lamentare ,  
 Che trasse ognun d'intorno ad ascoltare .

## XI.

Tanto , ch' io dica ( disse il vecchio ) aspetta ,  
 Quel , ch' ho da dirti , e poi fà , che ti piace :  
 L'anima di tuo padre maladetta  
 Si sta ancora all' Inferno contumace ,  
 Perchè scordata t'hai la sua vendetta :  
 Sopra la ripa dolorosa giace ;  
 Giace piagnendo , e tien la testa bassa :  
 Mettele i piedi addosso ognun , che passa .

## CANTO LXI. 207

### XII.

Il tuo padre Agrican (non so se'l sai,  
O fingi non saperlo per paura)  
Uccise Orlando; e tu poltron qui stai.  
Di vendicarlo a te tocca la cura.  
Tu fai morir chi non t'offese mai:  
Hai tanto orgoglio van, tanta bravura.  
È degna certo, e generosa impresa  
Colui nojar, che non può far difesa.

### XIII.

Và, trova lui, che ti farà risposta:  
Mostra contra ad Orlando il tuo furore.  
Non può la tua vergogna stare ascosa:  
Troppo è palese ogni atto di Signore.  
Or come non t'impicchi da tua posta,  
Pensando all'onta grande e'l disonore,  
Ch'hai ricevuto? e se'tanto da poco,  
Che volto hai d'apparire in alcun loco.

### XIV.

Così gridava il vecchio ad alta voce,  
E voleva dell'altra roba dire;  
Se non che il fe tacer quel Re feroce,  
Che d'ascoltarlo non potè soffrire.  
Un'ira sì rovente il cor gli cuoce,  
Che si convenne subito partire,  
E nella zambra si ferrò foletto,  
Tutto di sdegno ardendo, e di dispetto.

## XV.

Dopo molto pensar, prese partito  
 Lo Stato tutto, e'l Regno abbandonare,  
 Per non aver' ad esser mostro a dito.  
**A** casa sua giurò mai non tornare,  
 Ma per ribello aversi, e per sbandito,  
 Fin che finito sia di vendicare.  
**N**è tal pensiero in petto si nascose;  
 Ma palefollo, e ad effetto il pose.

## XVI.

Avendo tutto il Regno provveduto  
 Con porvi un'uom, che cura n'abbia buona;  
 Ed a'suoi Dei, per voto e per tributo,  
 Offerta sopra il foco la Corona;  
 Si parti di nascoso, e sconosciuto;  
 Ed a fortuna tutto s'abbandona.  
**S**enz'arme; a piede, come peregrino,  
 Prese verso Ponente il suo cammino.

## XVII.

**A**rmadura non tolse, né destriero;  
 Perocchè non volea, che si diceste,  
 Ch'a vendicarsi del suo vitupero  
 Alcuno ajuto a lui mestier facesse.  
 E ben facea da se conto e pensiero  
 Arme torre e caval da chi n'avesse;  
 Si che ad effetto ponga il suo disegno  
 Sol la sua forza, e non quella del Regno.

## CANTO LXI. 209

### XVIII.

Così a piè soletto camminando,  
Degli Armeni passò la regione;  
E sotto un bel colletto ua dl passando,  
Vide presso ad un fonte un padiglione.  
Ver' là si dtizza, nel suo cor pensando,  
Se caval vi trovasse, o guarnigione,  
Per forza, o buona voglia ad ogni via  
Non si partir, che fornito non sia.

### XIX.

Poichè fu giunto a piè del piccol monte,  
Nel padiglione entrò senza paura.  
Quivi non è chi gli mostri la fronte,  
Nè che ne tenga guardia alcuna, o cura:  
Sol' una voce uscì di quella fonte,  
Che gorgogliava su per l'acqua pura,  
Dicendo: Cavalier, per troppo ardire  
Prigion se' fatto, e più non puoi partire.

### XX.

O non sentì la voce, o non l' intese,  
O non curò di lei più veramente:  
Intorno al padiglion la strada prese,  
Se v'era arme e caval, ponendo mente.  
Ad un tappeto vide armi distese  
Di ciò, che ad un bisogna interamente;  
E ad un pino fuor, bello ed ardito  
Legato era un destrier, tutto guarnito.

## XXI.

Senz' altro guardar più , senza pensare ,  
 Quell' armi si vestì quello arrogante ;  
 Prese il destriero ; e via volendo andare ,  
 Subito un foco se gli accefe avante .  
 Prima nel pin si cominciò attaccare ,  
 E lo distrusse insin sotto le piante :  
 In ogni parte va la fiamma presta ;  
 Sol salvo il padiglione e'l fonte resta .

## XXII.

Gli arbori , l'erbe , e pietre di quel loco  
 Ardevan sì , che facevan spavento .  
 La fiamma cresce intorno a poco a poco ,  
 Tanto che il Cavalier si chiuse drento .  
 A lui poi salta l' incantato foco  
 All' elmo , al scudo , a tutto il guarnimento :  
 L' usbergo , ch' è d' acciajo , la piastra , e maglia  
 Gli ardono intorno , come secca paglia .

## XXIII.

Per questa cosa il Re di Tramontana  
 L' usato orgoglio punto non abbastà :  
 Smonta d' arcione in sulla terra piana ,  
 E correndo , per mezzo il foco passa .  
 Come fu giunto sopra la fontana ,  
 Vi salta dentro , e giuso andar si lascia .  
 Nè altra aveva salute , o ridotto :  
 Che insin' alla camicia era arso e cotto .

## CANTO LXI. 211

### XXIV.

Elmo, schinieri, e piastra, e maglia, e scudo  
Gli arsero intorno, come fuisse' esca:  
Arse la giubba; ed ei rimase nudo,  
Si come nacque, in mezzo l'acqua fresca.  
Con quel diletto, che in versi io non chiudo,  
Mentre così per la bell'acqua pesca,  
A lui parendo uscito esser d'impaccio,  
Trovossi ad una bella Donna in braccio.

### XXV.

Era la fonte tutta lavorata  
Di marmo verde, rosso, azzurro, e giallo:  
L'acqua tanto era chiara e riposata,  
Che trapassava a guisa di cristallo;  
Onde la Dama, ch'entro era spogliata,  
Mostrava con sì tenue intervallo  
Le poppe, il petto, ogni minimo pelo,  
Come d'intorno avesse un sottil velo.

### XXVI.

Fece costei Mandricardo prigione;  
(Vedete, che disgrazia) e poichè in braccio  
Tolto, e baciato l'ebbe assai, gli espone,  
Com'era d'una Fata preso al faccio:  
Ma se cor (disse) arete, e discrezione;  
Non sol voi, ma trarrete altri d'impaccio:  
Tanti altri Cavalieri e Damigelle;  
Che'l nome vostro passerà le stelle.

## 212 CANTO LXI.

## XXVII.

Perch' intendiate il tutto à passo à passo ,  
 Fece una Fata far questa fontana ,  
 Che tanti Cavalieri ha messi al basso ;  
 Che istoria vi parria molesta e strana .  
 Qui è prigione il forte Re Gradaffo ,  
 Che signoreggia tutta Sericana :  
 Di là dalla grande India è il suo paese ;  
 Tanto è potente ; eppur non si difese .

## XXVIII.

Seco prigione è il nobile Aquilante ,  
 E l' ardito Grifon , ch'è suo fratello ,  
 Ed altri Cavalieri , e donne tante ,  
 Ch' è spietato disio voler sapello .  
 Oltre al poggio , ch'a voi vedete avante ,  
 È nel pian fabbricato un bel Castello ,  
 Ove , fuor che la spada , ha fatte porre  
 La Fata tutte l' altre armi d' Ettorre .

## XXIX.

Ettor di Troja , il tanto nominato ,  
 Fu l'eccellenzia di Cavalleria ;  
 Nè mai si troverà , nè s' è trovato  
 Chi in arme il pareggiasse , o in cortefia .  
 Nella sua Terra avendolo assediato  
 Settanta Re con molta Baronia ,  
 Dieci anni in gravi battaglie e contese ,  
 Per virtù sola sua , se la difese .

## CANTO LXI. 213

### XXX.

Mentre ch'egli ebbe il grande assedio intorno,  
Si può fra gli altri dare unico vanto,  
Che trenta Re mandò sotterra un giorno,  
Che mandato gli avean di guerra il guanto :  
Poi d'ogni altra virtù tanto fu adorno,  
Che non aveva il Mondo tutto quanto  
Il più bel Cavalier', il più gentile.  
L'uccise Achille al fin, da tristo e vile.

### XXXI.

Come fu morto, tutta andò in rovina  
Troja la grande, e la distrusse il foco.  
Ma per tornare all'armadura fina,  
E dir come or si trova in questo loco;  
La spada prima tolse una Regina  
Detta Pentesilea, che in tempo poco,  
Essendo uccisa in guerra, perse il brando ;  
Poi l'ebbe Almonte, ed or lo tiene Orlando.

### XXXII.

È Durlindana la spada chiamata :  
Non so, se mai ne sentisti parlare :  
Che sopr' ogni altra spada è celebrata.  
Il resto dell'altre armi egregie e rare,  
Poichè fu Troja tutta dissipata,  
Gente di quella si fuggì per mare,  
Sotto un lor Duca nominato Enea,  
Che tutte l'armi, eccetto il brando, avea.

## XXXIII.

Era d' Ettor parente non lontano  
 Il Duca Enea, ch' avea questa armadura ;  
 Il qual la Fata d'un malvagio e strano  
 Caso fe salvo, e d' una gran sciagura :  
 Ch' era condotto a un Re malvagio in mano,  
 Che l' avea chiuso in una sepoltura :  
 Stimando trar da lui tesoro assai,  
 Lo teneva prigione in pene e 'n guai.

## XXXIV.

La Fata per incanto indi lo tolse :  
 Con arte il trasse fuor del monimento ;  
 E per premio da lui quest' armi volse ,  
 Le quai di darle il Duca fu contento .  
 In questo luogo ella poi si raccolse ,  
 E fece l' opera dell' incantamento ,  
 Ov' io vi menerò , quando vi piaccia ,  
 E proverò , s' avete core e faccia .

## XXXV.

Se non avete voglia di venire ,  
 Se l' Alma avete offesa da viltate ;  
 Contra mia voglia mi vi convien dire  
 La troppo necessaria veritate :  
 A voi bisogna in quest' acqua morire  
 Con l' altre genti , che ci son ferrate ;  
 Di cui memoria non farà in eterno :  
 Che 'l corpo è al fondo , e l' anima all' Inferno .

## CANTO LXI. 215

### XXXVI.

A Mandricardo questa cosa pare  
Vera, e non vera, come quando un sogna.  
Poi rispose alla Donna: Io voglio andare  
Dove ti piace, e dove mi bisogna;  
Ma non so così nudo, che mi fare:  
Che mi trovo impedito da vergogna.  
Disse la Donna: Signor, non temete:  
Che buon provvedimento a questo arete.

### XXXVII.

Dipoi la treccia si sciolse di testa,  
Di cui la bella Donna in copia abbonda;  
Ed abbracciato, e fattogli gran festa,  
Tutto il cuopre con essa, e lo circonda.  
Così vestiti ambedue d'una vesta,  
Uscir'di quella fresca e lucid'onda;  
Nè fer de' corpi mai divisione,  
Sin ch' ambi se n'entrar' nel padiglione.

### XXXVIII.

Non l'avea tocco, com'io dissi, il foco:  
Pieno è di fiori e rose damaschine.  
Ivi a piacer si riposaro un poco  
In un bel letto adorno di cortine;  
Nè vi so dir qual fusse il fin del gioco:  
Turpin vuol dirlo, e non lo dice al fine:  
Vuol (come quel, ch'è mezzo Teatino)  
Che l'uomo in queste cose sia indovino.

## XXXIX.

Stati buon spazio , l' uno e l' altro scese  
 Tra fresche rose , e fior vaghi d' Aprile :  
 E la Donzella una camicia prese  
 Ben profumata , candida , e sottile ;  
 Poi d' una giubba , ch' avea molte imprese ,  
 Di sua man veste il Cavalier gentile ;  
 Sopra calze rosate gli spron d' oro  
 Gli mette ; e l' arma di sottil lavoro .

## XL.

Dopo l' arnese , l' usbergo brunito  
 Gli pose indosso , e cinese il brando al fianco ;  
 E di gran gioje un bello elmo guarnito  
 Gli diede , e cotta d' arme , e scudo bianco :  
 Indi condusse un gran corsier fornito ,  
 Al qual volto il Guerrier non punto stanco ,  
 Nè gravato dall' arme , o guarnigione ,  
 Saltò d' un salto armato in sull' arcione .

## XLI.

Tolse per se la Donna un palfreno ,  
 Ch' ad un verde ginepro era legato ;  
 E cavalcati un miglio , o poco meno ,  
 Passano un colle , e giunser sop' un prato .  
 A lui la Donna dal viso sereno ,  
 Diceva : Il tutto ancor non v' ho narrato :  
 Perchè intendiate il caso vostro bene ,  
 Con Gradaffo combatter vi conviene .

Egli

## XLII.

Egli al presente è del castel Campione,  
 E molti giorni il campo ha mantenuto.  
 Cotal' impresa prima ebbe Grifone :  
 Ma fu da lui con la lancia abbattuto.  
 Voi resterete, se vince, prigione,  
 Insin che venga un' altro a darvi ajuto;  
 Ma se il gettate sopra la pianura,  
 Vi proverete all' ultima ventura.

## XLIII.

Provar convienvi al glorioso acquisto  
 Dell' armi, che portò quel fiero core.  
 Al Mondo incanto tal non fu mai visto;  
 E fin' ad ora ogni combattitore  
 Ci è riuscito disutile e tristo,  
 Nè par che degno sia di tanto onore.  
 Voi proverete a domar questo mostro:  
 Fortuna ajuteravvi, o' valor vostro.

## XLIV.

Così parlando, giunsero al Castello,  
 Di cui non vede il Sol più bel lavoro:  
 Le mura ha d' alabastro; e l' capitello  
 D' ogni torre è coperto a piastre d' oro:  
 Verdeggia a lui dinanzi un praticello  
 Chiuso di mirti, e di rami d'alloro  
 Piegati insieme, a guisa di steccato;  
 E stavvi dentro un Cavaliero armato.

## 218 CANTO LXI.

## XLV.

Il Re Gradafio è quel, che quivi stare  
 Vedete così ardito, e non far motto,  
 Disse la Donna. Or non arete a fare  
 Meco: che sempre mi vi trovai sotto.  
 Sentendola il Pagan così parlare;  
 Come colui, che nella guerra è dotto;  
 Abbassia la visiera, e l'asta arresta,  
 Segnando il colpo a mezzo della testa.

## XLVI.

Dall'altra parte il feroce Gradafio  
 Si muove contra lui non con men fretta.  
 Non è de'due destrier chi paja lasso;  
 Anzi sembran'il vento, o la faetta.  
 Ferno nel crudo scontro un tal fracasso,  
 Che par che nell'abisso il ciel si metta,  
 E la terra profondi, e'l mare, e'l Mondo;  
 Sì grave fu l'incontro, e furibondo.

## XLVII.

Nè quel, nè questo si mosse d'arcione:  
 Le lance in mille pezzi in aria andorno;  
 Anzi passano quella regione:  
 Alla Luna, è chi dice, che arrivorno.  
 Ma qui convien vederfi il paragone:  
 Che l'un guerrier all'altro fa ritorno.  
 Già con le spade addietro son tornati  
 A cruda guerra; anzi a morte sfidati.

## CANTO LXI. 219

### XLVIII.

Guerra crudel, s' alcuna mai , e dura  
Fu questa : un dispietato e fiero gioco ;  
Sì che non pur la Donna avea paura ,  
Ma si sentia tremar tutto quel loco .  
Il loco , che si cuopre d'armadura :  
L'aria d'un suon rimbomba fordo e roco ;  
E per tornare agli ordinarj accenti ,  
Guerra mortal si fa tra due valenti .

### IL.

Son costor due guerrier, ch' a volto e faccia  
Starian con qual si voglia , e spalle , e petto .  
Durò cinque ore il menar delle braccia ,  
E risolvesssi la cosa in effetto :  
Che Mandricardo il Re Gradafio abbraccia ,  
E vuol trarlo di sella a suo dispetto .  
Il Re Gradafio a lui s'era afferrato ;  
Sì che cascarno tutti due sul prato .

### L.

Nè so , se fu destrezza , o fusse caso ,  
Che , quando l' uno e l' altro uscì d'arcione ,  
Sopra Gradafio il Tartaro è rimaso ,  
E al Serican convenne esser prigione .  
Già se n'andava il Sol verso l'Occaso ,  
Quando fornita fu l'aspra quistione .  
Quella , ch' avea condotto Mandricardo ,  
In campo entrata , disse : Il giorno è tardo .

## LI.

Poi foggiaunse a Gradaffo: Cavaliero,  
 Vietar non puossi quel, che vuol Fortuna;  
 Arrenderti a quest'altro t'è mestiero,  
 Perchè ne vien la notte, e 'l ciel s'imbruna.  
 A te, ch'hai vinto, tocca altro pensiero:  
 E per ridur tante parole in una,  
 E dirtelo di nuovo; in mare, o in terra,  
 Altra pari alla tua non fu mai guerra.

## LII.

Tosto che il nuovo giorno sia apparito,  
 edrai l'armi d'Ettorre, e chi le guarda.  
 Dipoi che 'l solar raggio è già partito,  
 Entrar non puoi: che l'ora è troppo tarda.  
 In questo tempo piglierem partito,  
 Che la persona tua destra e gagliarda  
 Sopra quest'erba pigli alcun riposo,  
 Sin che il Sol porta il giorno luminoso.

## LIII.

Dentro alla Rocca non potresti entrare:  
 Di notte mai non s'apre quella porta.  
 Tra fiori e rose qui potrai posare,  
 Ed io, vegghiando, ti farò la scorta.  
 Ben, se ti piace, ti potrei menare  
 Dove una Dama graziosa, accorta,  
 Cortesemente ognun, che passa, accoglie;  
 Ma temo, che n'arresti impaccio e doglie;

## CANTO LXI. 221

### LIV.

Perch'un ladron, che Dio lo maledica,  
Ch'è gigante, e si chiama Malapresa,  
Alla Donzella, come sua nimica,  
Ognor fa qualche danno, e qualche offesa.  
Onde non piglierai questa fatica:  
Che ti conversria far seco contesa;  
Nè ti bisogna più briga cercare,  
Perchè domane harai troppo che fare.

### LV.

Rispose Mandricardo: In fede mia,  
Tutto è perduto il tempo, che ci avanza,  
Se in amor non si spende, o in cortesia,  
O nel mostrare in arme sua possanza;  
Onde ti prego, che in piacer ti sia  
Condurmi a quel palagio, a quella stanza,  
Che m'hai racconto; e farem male, o bene,  
Se Malapresa a farci oltraggio viene.

### LVI.

Per compiacer' al Re di Tartaria,  
Con lui la Damigella il cammin piglia;  
E poco andar', che fornirno la via,  
Ch'al luogo degno va di maraviglia;  
Quel, che lontan d'ogni parte apparìa  
A' riguardanti più di dieci miglia;  
Tante lumiere accece aveva intorno,  
Che lucea, come il Sole a mezzo giorno.

## LVII.

Sopra la prima porta , onde s'entrava ,  
 Era una loggia a maraviglia bella ,  
 Cui sopra , giorno e notte , un Nano stava ;  
 Perch'era posto alla guardia di quella :  
 E come tosto un suo corno sonava ,  
 La famiglia correva della Donzella ;  
 E s'era quel , di chi in sospetto stassi ,  
 Traevan da' balcon saette e sassi .

## LVIII.

S'era guerriero , o Cavalier' errante ,  
 Dieci donzelle , a corteggiare avvezze ,  
 Apron la porta , e con lieto sembiante  
 Vengon'a fare al forestier carezze ;  
 E notte e di lo servon tutte quante ,  
 Con riverenzie , inchini , e gentilezze ,  
 E con tanto diletto , e tanta gioja ;  
 Che quella stanza mai non viene a noja .

## LIX.

A questo modo dalle donne accolto  
 Fu Mandricardo , con faccia serena .  
 La Donna del giardin , con lieto volto ,  
 A braccio feso , e festeggiando il mena ;  
 Nè passeggiarono per la loggia molto ,  
 Che con diletto si misero a cena ,  
 Serviti alla Real di banda in banda  
 D'ogni maniera d'ottima vivanda .

## CANTO LXI. 223

### LX.

Sta loro avanti a cantare una Dama,  
Che con la lira si facea tenore.  
Il canto eran'i gesti d'alta fama,  
Strane venture, e bei motti d'amore.  
Così stando, una voce ecco, che chiama;  
Poi la seconda, e poi l'altra maggiore.  
Aimè (dicea) Dio ce la mandi buona:  
Che il Nano il corno molto forte suona.

### LXI.

Così dicea la donzella tremante:  
Dell' altre ognuna in viso è fatta morta.  
Non mutò Mandricardo già sembiante:  
Che per questo il disio là proprio il porta.  
Perche intendiate il tutto, quel Gigante,  
Quel Malapresa, avea rotta la porta;  
E del romore e gran confusione,  
Che si sente ora, egli era la cagione.

### LXII.

Entrò gridando quello smisurato,  
Sì che le mura tremano alla voce.  
D'una scorsa di serpe è tutto armato,  
Che spada, o lancia punto non gli nuoce;  
Ha un baston ferrato incatenato,  
Che, chi lo tocca, più che'l foco cuoce;  
In capo avea di ferro un bacinetto:  
La barba nera insin'a mezzo il petto.

## LXIII.

Egli era entrato nella loggia appunto,  
 E'l Tartaro avea tratto il brando appena;  
 Ed a lui volto, in un medesmo punto,  
 Senza dirgli parole, il brando mena;  
 E nella cima del baston l'ha giunto,  
 E gli tagliò di netto la catena:  
 Dipoi ricovra il colpo, e lo fa nude  
 Restar di quella parte, ove sta il scudo.

## LXIV.

Per questo Malapresa infuriato,  
 Il bastone a due man per dargli prese.  
 Mandricardo d'un salto l'ha schifato;  
 E ben di giuoco a quella posta rese:  
 Giunselo appunto, ove l'avea segnato,  
 Sotto al ginocchio al fondo dell'arnese;  
 E quel gli ruppe, e le calze di maglia;  
 E le gambe ambedue nette gli taglia.

## LXV.

Come fu in terra, a voi lascio pensare,  
 Se quelle donne ne facevan festa.  
 Nol volse Mandricardo più toccare:  
 Un de' famigli gli levò la testa:  
 Poi fuor di casa il ferno strascinare  
 Lontano un pezzo, in mezzo alla foresta.  
 Le gambe, e lui gettarno in una fossa:  
 Il Diavol' ebbe l'Alma, i lupi l'offa.

## LXVI.

Come se stato mai non fusse al Mondo,  
 Di lui più non si fe ragionamento.  
 Cominciarno le donne un ballo tondo,  
 Sonandosi ogni forte di strumento,  
 Con voci liete, e canto si giocondo,  
 Che chi stato ivi fusse non pur drento,  
 Ma fuori, e ben da lui lungi diviso,  
 Giurato aria quel luogo il Paradiso.

## LXVII.

Durando ancora il piacevol lavoro,  
 Buona parte di notte era passata,  
 E stando in cerchio, come a concistoro,  
 Venne di Dame una nuova brigata  
 Con frutte e con confetti in coppe d'oro;  
 E fendo ognuna in terra inginocchiata,  
 Alla gentil Donzella, e al Cavaliere  
 Da ricrearsi e rinfrescarsi diero.

## LXVIII.

Di bianchi torchi al lucido splendore  
 Poi s' andaro a posar negli ampj tetti.  
 Nelle camere posti a grande onore  
 Eran di seta bianchissimi letti.  
 Rami d' aranci davan grato odore;  
 E sopra lor cantavano uccelletti,  
 Ch'a lumi accesi si levorno a volo:  
 Nè qui vi stette Mandricardo solo.

## LXIX.

Una donzella il rimase a servire  
Di tutto quel, che chieder seppe appieno.  
Ebbe la notte da fare, e da dire;  
Ma più n'arà, venuto il di fereno;  
Come, tornando, voi potrete udire  
Nell'altro Canto di spavento pieno:  
Che'l maggior fatto mai non fu sentito,  
Signor', venite a udirlo: ch'io v'invite.

*Fine del Canto Settantesimoprimo.*

DEL LIBRO TERZO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
C A N T O II.

*che di questa nostra Edizione è il*  
C A N T O L X I I .

I.

Come se stato mai non fusse al Mondo,  
Più non si ragionò di quel Gigante :  
Cosa, che pare a me, che fu secondo  
L'usanza nostra moderna galante :  
Che, come della fossa è messo al fondo  
Un morto, e noi voltate abbiam le piante  
Per tornarcene a casa ; immediate  
Le lagrime e le doglie son passate.

II.

È la memoria subito fuggita  
Di lui, sia stato buono, o ver cattivo :  
Nè della sua cattiva, o buona vita ,  
Ci resta nella mente esempio vivo ,  
Ond'una odiata sia , l'altra seguita ;  
E così resta quello spirto privo  
Di chi preghi per lui, di chi il ringrazj  
Del bene, onde i suoi restan ricchi e sazj.

## III.

Figliuoli ingrati , a cui con tante pene,  
 Or per mare, or per terra travagliando.  
 Son'iti i padri, per farvi star bene,  
 Acciò che non andiate voi stentando ;  
 Morti che son , voltate lor le reni ,  
 Ed alla lor memoria date bando ;  
 Siate pur certi , che del ben , ch' avete ,  
 Un rigoroso conto renderete .

## IV.

Se sapete , che l'abbian malamente  
 Acquistato e lasciato , sete ladri .  
 Rendetelo , infelici ; e stiavi a mente  
 Spesso pregare Iddio pe' vostri padri .  
 S' anche vi par tenerlo giustamente ,  
 E che la coscienza ben vi quadri ;  
 Spendetel bene , e grazie a Dio , e loro  
 Rendete del lasciato a voi tesoro .

## V.

E sopra tutto pensate , che in corte  
 Ore , se fuser ben centomil'anni ,  
 Com'a loro , anche a voi verrà la morte .  
 Non sia chi la speranza , o il tempo inganni .  
 Ma tornando alla loggia , o alla corte ,  
 Dove il Tartaro , tratti jersera i panni ,  
 S'era corcato , il dì nuovo aspettando ;  
 Vengo la bella istoria seguitando .

## CANTO LXII. 229

### VI.

De' raggi d'oro Apollo coronato  
Trasse il bel viso fuor della marina;  
Il ciel, dipinto di color rosato,  
Cacciava già la stella mattutina;  
E nel palagio s'udia d'ogni lato  
Cantar la rondinella pellegrina,  
E gli uccelletti del giardino adorno  
Far nuovi versi all'apparir del giorno;

### VII.

Quando dal sonno Mandricardo sciolto,  
Uscì del letto, e nel bel prato scese:  
Ad una fonte rinfrescossi il volto,  
E prestamente si vestì l'arnese:  
Compiato avendo dalle donne tolto,  
Là, onde era venuto, il cammin prese;  
E quella, che l'avea quivi guidato,  
Non l'abbandona, ma gli è sempre allato.

### VIII

Ragionando con esso tuttavia  
D'arme, e d'amore, e cose dilettose,  
Lo riconduse in sulla prateria,  
Dov'eran l'opre sì maravigliose.  
L'alto edificio dinanzi apparis,  
Ch'è tutto pien di pietre preziose,  
Con torri e merli, a guisa di castello.  
Lavoro al Mondo mai non fu sì bello.

230 CANTO LXII.

IX.

Di miglio un quarto è per ciascuna fronte,  
Ed era fatto in quadro per misura:  
**V**erso Levante avea la porta, e'l ponte:  
Nè v'è chi proibisca porta, o mura;  
Ma chiunque entra, con parole pronte  
Sopra la soglia dell'entrata giura  
Con lealtà perfetta e dritta fede  
Quello scudo toccar, che innanzi vede.

X.

Posto è lo scudo, ove gran spazio abbraccia  
Una piazza, ad un bel pilastro d'oro.  
**A**vea la corte intorno ad ogni faccia  
Logge dipinte di gentil lavoro:  
Gran gente era ritratta ad una caccia;  
Ed un bel giovanetto era tra loro:  
Più bel di lui fra tutti non si vede,  
**E**sopra al capo ha scritto: Ganimede.

XI.

Tutta l'istoria quivi era ritratta  
Di punto in punto: che nulla vi manca:  
Come dal bosco al ciel, volando ratta,  
**A** Giove lo portò l'acquila bianca,  
Che sempre insegnava fu della sua schiatta,  
Insin'al di, che quell'anima franca  
**D'**Ettorre ucciso fu con tradimento.  
**C**ambiò Priamo l'arme, e il vestimento.

## CANTO LXII. 231

### XII.

L'aquila prima avea bianche le piume,  
E così in terra fu dal ciel mandata;  
Ma poichè Troja di pianto in un fiume  
Si convertì nella crudel giornata,  
Che Ettor fu spento, il qual'era il suo lume;  
Fu la candida inseagna trasformata:  
Per esprimere la oscura lor fortuna,  
L'aquila bianca allor si fece bruna.

### XIII.

Benchè lo scudo, che stava legato,  
Com'intendeste, in mezzo a quella corte,  
Non era in parte alcuna già cambiato;  
Ma tal, qual lo portò quel Guerrier forte,  
Ad un pilastro, dov'era attaccato,  
E scritto sopra aveva in lette scorte:  
S'un'altro Ettor non se', non mi toccare!  
A quel, che mi portò, torto non fare.

### XIV.

Di quel color, che mostra il ciel sereno,  
Ha lo scudo sembianza ed apparenza.  
La Dama, scesa giù del palfreno,  
Fece sopra la terra riverenza;  
E così il Cavalier d'orgoglio pieno:  
Poi passò dentro senza resistenza;  
E come giunto fu nel vago loco,  
Toccd lo scudo con la spada un poco.

## XV.

Come fu tocco il scudo con la spada,  
Tremò tutto d'intorno il territorio  
Con tal romor, che par che'l Mondo cada:  
Indi s'aperse il campo del tesoro.  
Questo era un campo spesso d'una biada,  
Che le spighe e la paglia ha tutta d'oro,  
Scopersesi quel campo, e venne fuora  
Per una porta, che s'aperse allora.

## XVI.

Ma l'altra da Lèvante, ond'era entrato  
Il Cavalier, si chiuse tutta quanta.  
Disse colei: Signor, chi quà è entrato,  
Uscirne mai per tempo non si vanta,  
Se quella biada del bel campo ornato  
Pria non si miete; e se la verde pianta,  
Ch'è là nel mezzo del campo felice,  
Non si schianta dall'ultima radice.

## XVII.

Non rispose il Guerrier' al suo parlare,  
Ma salta in mezzo con la spada in mano;  
E cominciando la biada a tagliare,  
L'incanto apparve manifesto e piano:  
Ch'ogni gran si vedeva trasformare  
In questo e quello animal brutto e strano,  
Or leonza, or pantera, or liocorno;  
Ed a lui tutti addosso s'avventorno.

## C A N T O L X I I .      233

### XVIII.

Come cadeva il gran sopra la terra,  
Di diversi animai forma pigliava .  
Ferendo, d'ogni intorno il Tartaro erra;  
Ma poco la sua forza gli giovava .  
Mai non si vide la più strana guerra :  
Ognor la folta più multiplicava  
Di lupi, di lioni, e porci, ed orsi.  
Chi con graffi l'affalta, e chi con morsa .

### XIX.

Durando in questa guisa la contesa,  
Il Cavalier' alfin veniva lasso ,  
E restava perdente dell'impresa ;  
Tanto era delle fiere il gran fracasso .  
Onde, ricorso all' ultima difesa ,  
Chinossi in terra, e prese in mano un fasso ,  
Il quale era fatato ; e non sapea  
Già Mandricardo la virtù, ch'avea .

### XX.

Era la pietra distinta a segnali  
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri, e d'oro .  
Come la trasse in mezzo agli animali ,  
Il Diavol parse, ch'entrasse fra loro .  
Pantere cominciarono, e cinghiali ,  
Lioni, ed orsi, e l'un con l'altro toro  
Si gran battaglia, e scherzi così brutti ;  
Che in un momento fur dispersi tutti .

## 234 CANTO LXII.

## XXI.

Furlo dispersi in un momento d' ora,  
 Combattendo fra loro acerbamente .  
 Quivi non fe Mandricardo dimora :  
 Ch' a ciò, ch' ha a fare, ha ben gli occhi e la mente.  
 L'altra fatica gli restava ancora  
 Di quella pianta lunga ed eminente ,  
 Ch' ha mille rami , ed ognuno è fiorito .  
 A quella presto il Cavaliere è ito .

## XXII.

Con ogni sforzo quel tronco abbracciava :  
 Adopra per spiantarla ogni vigore ;  
 E dibattendo , forte la crollava ;  
 Onde da ogni foglia casca il fiore ,  
 E nel cader, per l'aria se n'andava .  
 Uditela cosa degna di stupore .  
 Cadendo foglie e fior da quel troncone ,  
 Qual diventava corvo , e qual falcone .

## XXIII.

Astori, aquile , gufi, barbagianni  
 Con esso cominciarno aspra battaglia .  
 Benchè stracciar non gli potean'i panni ;  
 Ch'è tutto armato di piastra e di maglia  
 Tanti eran , che gli davan degli affanni ;  
 E la vista degli occhi se gli abbaglia  
 Sì , che fornir non poteva il lavoro  
 Di sveglier la radice e'l tronco d'oro .

## CANTO LXII. 235

### XXIV.

Ma come quel, ch' avea molto ardimento;  
Non teme impaccio, e la forza raddoppia  
Sì, che la fvesse; ma con molto stento;  
E nel stirparla parve un tuon, che scoppia.  
Con un romore orribile esce un vento,  
Che gli uccelli spacciò, qual fuoco stoppia.  
Uscì quel vento, come Turpin dice,  
Proprio dal buco, ov'era la radice.

### XXV.

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba,  
Gettando a gran furor le pietre in suso,  
Come füsser' uscite d' una fromba.  
Allor guardando Mandricardo in giuso,  
Vide una serpe uscir fuor della tomba  
Con molto strano e contraffatto muso;  
E tante code attaccate li vede,  
Ch' un numero infinito esser le crede.

### XXVI.

Perchè la cosa vi sia manifesta,  
Era la serpe di quel buco uscita,  
Che solo un busto aveva, ed una testa;  
Ma dietro in dieci code era partita.  
Volta il Tartaro a lei la spada presta:  
Che non vede ora d'averla finita.  
Col brando in mano alla serpe s'accosta;  
E'l primo colpo a mezzo il collo apposta.

## 236 CANTO LXII.

## XXVII.

E la ferì , dove aveva appostato ,  
 Dietro alla testa appunto in sul ciuffetto .  
 Ma quel serpente il cuojo avea fatato ;  
 Laonde pien di fdegno e di dispetto  
 Addosso a Mandricardo s'è gettato ;  
 E con due code alle gambe l'ha stretto ,  
 Con altre il busto , e con altre le braccia ;  
 Sì che legato a forza in terra il caccia .

## XXVIII.

Lungo ha il drago il mostaccio , e 'l dente bianco  
 L'occhio , che pare un foco , che riluca . (così)  
 Col dente afferra il Cavalier nel fianco ;  
 E l'arme , come pasta , gli manuca .  
 Ei pur si volta , ancorchè assai sia stanco ;  
 E voltando , rovina in quella buca ,  
 Onde il vento venia , ch'è cosa scura .  
 Non è da domandar , s'egli ha paura .

## XXIX.

E s'ajutarlo la Fortuna presta  
 Non era , invan fin qui s'era difeso .  
 Caduto giù , perchè sopr'esso restò ,  
 Fiacco il capo al Serpente col suo peso :  
 Gli occhi schizzar gli fe fuor della testa ;  
 Onde si sciolse , e tutto s'è disteso :  
 Menando pur quelle sue code strane ,  
 Morto in conclusien quivi rimane .

## XXX.

Morto il serpente , guarda il Cavaliere  
 La scura grotta di sopra , e d'intorno .  
 Luce un carbone a guisa di doppiero ,  
 Si come luce il Sole a mezzo giorno .  
 La tomba era d' un fasso tutto intiero ,  
 Il quale era vestito , ornato , adorno  
 D'ambra , e corallo , e d' argento brunito ;  
 Che di lui non si vede pure un dito .

## XXXI.

Aveva in mezzo un palco edificato  
 Di bianchissimo avorio terso e netto ,  
 E sopra , un drappo azzurro , e d'oro ornato ,  
 Posto come dossier , o capoletto .  
 Quivi pareva un Cavaliere armato  
 Dormir disteso sopr' un ricco letto ;  
 Pareva , non era : intendetemi bene .  
 Sol v'eran l' armi , che non eran piene ;

## XXXII.

L'armi , che fur della franca persona ,  
 Ch' oggi è nel Mondo tanto celebrata ;  
 D' Ettor , dico io , che fu ben la corona  
 D' ogni virtù , ch'è più cerca e lodata .  
 Credo , ch' ancor negli orecchi vi suona  
 L'istoria , che di lui v'ho raccontata ;  
 Come vi manca la spada , ch' Orlando  
 Porta ; e come l'avesse , e dove , e quando .

## XXXIII.

Forbite eran quell' armi , e luminose ;  
 Che l' occhio appena soffre di vederle ;  
 Fregiate d' oro , e pietre preziose ,  
 Di rubini , e smeraldi , e grosse perle .  
 Mandricardo le voglie avea bramose ;  
 E mill' anni gli pare indosso averle :  
 Se le volge per man , si maravigila ;  
 Ma sopra tutto all' elmo alza le ciglia .

## XXXIV.

In cima all' elmo , d' oro era un lione ,  
 Ch' un breve avea d' argento in una zampa :  
 Di sotto a lui pur d' oro era il torchione ,  
 Con ventisei fermagli d' una stampa .  
 Nel mezzo della fronte era il carbone ,  
 Ch' a guisa rilucea di chiara lampas .  
 Faceva lume , com' è sua natura ,  
 Per ogni canto della grotta scura .

## XXXV.

Mentre che stava il Tartaro a mirare  
 L' armi , che rilucean , come cristallo ,  
 Si senti dietro alle spalle sonare ,  
 Nell' aprire una porta di metallo .  
 Voltoffi , e vide molte donne entrare ,  
 Ch' a coppia ne venian faccendo un ballo ,  
 Con nuove fogge , e strani addobbamenti ;  
 E dietro lor sonar varj strumenti .

## CANTO LXII. 239

### XXXVI.

Sopra quegli a ballare incominciorno,  
Ed a saltare all'usanza Lombarda,  
Che a chi piace è un modo molto adorne,  
E chiamasi ballare alla gagliarda.  
Alcune d'esse una canzon cantorno,  
Che par ch' altrui di dolcezza il cor' arda;  
Poi alla fin, tacendo tutte quante,  
S' inginocchiarno a Mandricardo avante.

### XXXVII.

Indi levata in piede uua di quelle,  
Comincia il Re de' Tartari a lodare,  
Mettendolo più alto, che le stelle,  
Per l'opre, ch' avea fatte egregie e rare.  
Com' ella tacque, due altre donzelle  
Il Guerrier cominciorno a disfarmare;  
E disarmato, fotto alla lor scorta,  
Fuor della tomba il menano alla porta.

### XXXVIII.

Indosso poi gli posero un bel manto  
Di fina seta a zifre ricamato;  
E profumarlo appresso tutto quanto  
Con acque, ed olj, e musco lavorato;  
E con festa infinita, riso, e canto,  
A suon d' ogni strumento più lodato,  
Per una scala di bel marmo, adagio,  
Con esso in mezzo, tornarno al palagio;

## 240 CANTO LXII.

## XXXIX.

Del qual la forma sopra vi narrai,  
 Dove lo scudo d' Ettore era in piazza.  
 Quivi eran Cavalieri, e donne assai:  
 Chi suona e canta, e chi ride e follazza.  
 Più bella festa non fu vista mai.  
 Come venne il Guerrier di bona razza,  
 Gli andaro incontro, e con estremo onore  
 Lo salutarono a guisa di Signore.

## XL.

Del ricco feggio in mezzo era la Fata;  
 E, che a lei vada Mandricardo, chiede;  
 A cui disse: Guerrier, questa giornata  
 Tal tesoro hai, che simil non si vide.  
 La spada esser convienvi accompagnata;  
 Però mi giurerai sulla tua fede,  
 Che Durlindana, l'incantato brando,  
 Torrai per forza d'arme al Conte Orlando.

## XLI.

E fin che quella impresa non hai vinta,  
 Non poserà giammai la tua persona;  
 Nè spada altra giammai ti farà cinta,  
 Nè sopra al capo porterai corona.  
 L'aquila bianca, che'l scudo ha dipinta,  
 Ti fia compagna ad ogni impresa buona:  
 Che quell'arme gentile, e quella insegnà  
 Sopr'ogni altra è d'onor, di pregio degna.

Il Re

## CANTO LXII. 241

### XLII.

Il Re di Tartaria con riverenza  
Tutto quel, che la Fata volse, giuta;  
E quell' altre donzelle in sua presenza  
Vestirno lui della bella armadura;  
Onde, armato, da lor prese licenza;  
E fu la fin della prigione oscura  
Di molti Cavalier di sommo ardire,  
Ch'eran là presi, e non potean' uscire.

### XLIII.

Uscir' dunque le genti tutte quante:  
Che gran Cavalleria v'era in prigione,  
Isoliero Spagnuolo, e Sacripante,  
Il Re Gradasso, e l'ardito Grifone:  
Uscì con esso il fratello Aquilante,  
Ed altri molti di gran condizione,  
Gente di molto nome e chiara gloria,  
Che non accade or qui farne un'istoria.

### XLIV.

Di quivi il Re Gradasso, e Mandricardo  
Si partiro, e legarno in compagnia;  
Com'intervien, che l'un l'altro gagliardo  
Appetisce, ed un buon l'altro disia.  
Questo era un par, che forse troppo tardo  
A trovarne altro simile saria;  
E pria che in Francia vengan, faran cose  
Egregie, pellegrine, e gloriose.

242 CANTO LXII.

XLV.

Aquilante e Grifone, altro cammino  
Tenendo, andarno per paesi strani.  
Sapevano il linguaggio Saracino;  
Però sicuri andavan tra' Pagani.  
Andando un dì su pe' l lito marino,  
Due Damigelle scontrarono, e due Nani:  
L'una d'esse di negro era vestita,  
L'altra di bianco, candida, e pulita.

XLVI.

Così i due Nani, e così i palafreni  
Di neve, e di carbone avean colore.  
Avevan le Donzelle occhi sereni  
Da trar con essi altrui di petto il core:  
Certi atti di dolcezza e grazia pieni,  
Parlar soave, e bei motti d'amore;  
E tanta somiglianza hann' in se stesse,  
Che non farebbe chi le discernesse.

XLVII.

I due fratei le Donne salutaro,  
Chinando il capo con atto cortese.  
Esse l'una con l'altra si guardaro,  
E la negra alla bianca a parlar prese,  
Dicendo a lei: Sorella, altro riparo  
Qui far non puossi, nè altre difese  
Contra quel, che destina il Ciel nel Mondo  
Col giudicio inscrutabil suo profondo.

## CANTO LXII. 243

### XLVIII.

Ben si può il tempo alquanto prolungare,  
E far col senno forza alla Fortuna.  
Chi fece il Mondo lo potria mutare,  
E porre il Sole in luogo della Luna.  
Pigliam dunque partito, se ti pare,  
Disse la bianca; alla Donzella bruna,  
Di ritener costor, poichè la forte  
In Francia gli conduce a tor la morte.

### IL.

Così fra lor parlavan le Donzelle,  
E non eran' intese da' Guerrieri,  
Sin che la bianca, ch'era l' una d'elle,  
Disse lor: Valorosi Cavalieri,  
Se vi dilettan l' opre egregie e belle;  
Se difensor del dritto fete veri;  
S'onor stimate di Cavalleria;  
Effer vi piaccia alla difesa mia.

### L.

Non ebbe prima detto, che ad un tratto  
L' un' e l' altro l' offerse il suo potere.  
Disse la bruna: Or' intendete il fatto,  
Poichè inteso abbiam noi vostro volere.  
Fermar vogliam con voi solenne patto,  
Ch' un campo v' obblighiate mantenere,  
Sin che sia preso un Cavaliere, o morto,  
Il qual n' offende, e fanne oltraggio a torto.

## 244 CANTO LXII.

## LI.

Fassi chiamar' il disleale Orrilo :  
 Il Mondo pari a lui non ha ladrone :  
 Tiene una torre in sul fiume del Nilo ,  
 Dove una fiera a guisa di dragone ,  
 Che quivi è , nominata coccodrilo ,  
 Pasce di sangue e carne di persone .  
 Per strano incanto è fatto il maladetto ;  
 E nacque d'una Fata , e d'un Folletto .

## LII.

Fu generata e prodotta d'incanto  
 Questa persona , di mercè ribella ,  
 Che questo Regno ha guasto tutto quanto ;  
 Perch'ogni Cavaliero , o Damigella ,  
 Che faccia indi la via , gli dà nel guanto ,  
 Ed alla fiera va tra le mascelle .  
 Cercato abbiam d'un Cavaliero assai ,  
 Che tragga il Regno e noi di tanti guai ;

## LIII.

Ma fin'ad or rimedio non si trova  
 Contra questo malvagio traditore ,  
 Perchè da morte a vita si rinnova ,  
 A guisa di Fenice , il malfattore .  
 Or si potrà di voi veder la prova ,  
 Ch'ardir mostrate in sembianza e valore ;  
 Ed atti ad ogni impresa ne parete ,  
 Se conformi alla vista i fatti avete .

## CANTO LXII. 245

### LIV.

Quei due, che mati son d'ottimo seme,  
E l'anima cortese hanno, ed umana,  
Senza dir'altro, con le Donne insieme  
Vanno alla torre, che non è lontana.  
Quivi si fente quel tristo, che freme,  
Come fa il mar, soffiando Tramontana:  
Fremendo, batte Orrilo informe i denti,  
Come fa combattuto il mar da' venti.

### LV.

Per cimier sopra l'elmo un gufo aveva  
Co' suoi cornetti, e con gli occhi di foco:  
Egli adirato tuttavia fremeva;  
Ma conto i Cavalier ne fanno poco:  
Ciascun di vista il Diavol conosceva,  
E son stati a ballare in altro loco,  
Nè stimano il pericolo una paglia;  
Onde prestò lo sfidano a battaglia.

### LVI.

Lo scellerato non fece risposta:  
Mossesi a furia, e la sua mazza afferra.  
La mossa d'Aquilante anche fu tosta:  
La lancia, ch'egli avea, lascia ire in terra:  
Poi con la spada in mano a lui s'accosta;  
E tra lor cominciossi orrenda guerra:  
Dando, e togliendo di sotto, e di sopra,  
Colui la mazza, e questo il brando adopra.

246 CANTO LXII.

LVII.

Aquilante di lui poco si cura :  
Che guarnito è di piastre fatte ad arte.  
A lui spezza e fracassa l' armadura ,  
Come tele d' aragno , o frondi , o carte .  
Giunselo un tratto a mezza la cintura ,  
E giustamente in due pezzi lo parte .  
In terra mezzo cadde quel ladrone :  
Dal busto in giù rimase in sull' arcione .

LVIII.

Quel , ch' è caduto , in su non è chi alzi :  
Brancolando giacea sopra la rena .  
Traendo il suo caval facea gran balzi :  
Traeva calci , e giocava di schiena ;  
Onde convien , che'l resto in terra balzi :  
Dove non fu caduto quasi appena ,  
Ch'un pezzo e l' altro insieme si fuggella ,  
E tutto intero torna in sulla sella .

LIX.

Se questa cosa parve strana e nuova ,  
Credo , che dirvi non mi sia bisogno :  
Che , quantunque Turpino a ciò mi muova ,  
Pure a contarla io stesso mi vergogno .  
Disse Aquilante : Io vo' veder la prova ,  
S' io fo da vero , o veramente sogno .  
Così dicendo , a quel s'avventa addosso ,  
E contra lui quell' altro anche s' è mosso .

## CANTO LXII. 247

### LX.

E l'uno, e l'altro a buon gioco lavora;  
Benchè disavvantaggio abbia il Pagano,  
Perchè Aquilante in men d'un quarto d'ora  
L'armi gli ha quasi tutte messe al piano;  
E disposto del Mondo trarlo fuora,  
Un colpo trae con l'una e l'altra mano  
Sopra le spalle alla cima del petto;  
E'l capo e'l collo gli tagliò di netto.

### LXI.

Ora ascoltate, che stupendo caso.  
Quella bestia incantata maladetta,  
Colui dico, che in sella era rimasto,  
Par che la mazza allato si rimetta;  
E'l capo, ch'era suo, piglia pe'l naso,  
Ed al suo luogo ben se lo rassetta;  
Indi la mazza di nuovo ha ritolta,  
E torna alla battaglia un'altra volta.

### LXII.

A rider cominciò la Donna bianca;  
E volta ad Aquilante, disse: Amico,  
Invan ti veggo in man la spada stanca:  
Danne credito a me, che'l ver ti dico.  
Se gli tagliassi il collo, e'l petto, e l'anca;  
Più minuto il tritassi, che'l panico;  
Mai non farà dello spirito privo.  
Spezzato in mille parti, torna vivo.

## LXIII.

Disse Aquilante: Io non fui mai schernito,  
 Nè cominciai senza fornire impresa:  
 Sebben la cosa andasse in infinito,  
 La voglio a fin condur, poichè l'ho presa.  
 Combattendo morrò, s'altro partito  
 Non harò per offesa, o per difesa:  
 Del rimanente sia quel, che a Dio piace;  
 Ma con costui non vo' tregua, nè pace.

## LXIV.

Così dicendo, conturbato molto,  
 Volta ad Orril: che'l vuol di vita torre;  
 Ma quel ribaldo di quivi s'è tolto:  
 Già s'è fuggito dentro alla sua torre:  
 Il coccodrillo avea di quella sciolte.  
 Fuor della porta quella bestia corre:  
 E dietro Orrilo in sul cavallo armato:  
 Trema d'interno la terra del prato.

## LXV.

Come quello animal vide Grifone,  
 Ch'a quest'altro vénia correndo avante,  
 Urta il caval con l'uno e l'altro sprone  
 Per dare ajuto al Fratello Aquilante.  
 Fu questa molto dura aspra quistione,  
 E diede a tutti due fatiche tante;  
 Che, per contarla come si conviene,  
 Forza è ferbarla nel Canto, che viene.

*Fine del Canto Settantesimo secondo.*

DEL LIBRO TERZO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
CANTO III.

*che di questa nostra Edizione è il  
CANTO LXIII.*

I.

D Ipoi che' primi due nostri parenti  
Si cavorno la voglia di quel pomo,  
Ch'a loro e noi meschini allegò i denti,  
E schiavo, di Signor, si fece l'uomo;  
Volse Dio, che da mille strazj e stenti,  
Da mille mali e morti fusse domo;  
E che'l pan del dolore, il qual mangiasse,  
Col sudor del suo viso s'acquistasse.

II.

Con questa condizion quello animale,  
Che doveva degli altri esser Signore,  
E che diventa poi tanto bestiale,  
Che d'ogni altro animal si fa peggiore;  
Nasce, e porta per dote naturale  
Affanno, stento, miseria, e dolore.  
Onde vive, onde veste, e si nutrica,  
Convien che si guadagni con fatica.

250 CANTO LXIII.

III.

Un savio fu, ché questa vita nostra,  
Disse, ch'era una eterna e cruda guerra;  
E che all'uom convenia star sempre in giostra,  
Sin che Dio lo tenea sopra la Terra.  
Dunque, poichè così l'uso ci mostra,  
L'uso, anzi pur' Iddio, che mai non erra;  
Preghiamlo almen, ch'a far ci dia di quelle  
Guerre, che son più felici, e più belle;

IV.

Onde vittoria e gloria riportiamo  
Contra ciò, che ci faccia resistenza;  
E d'acquistarla certi ci rendiamo  
Con la virtù dell'alma pazienza.  
Per or l'esempio d'Aquilante abbiamo,  
Che da colui non volse tor licenzia;  
Ma giurd fin'a morte stargli intorno,  
Se fusse nato mille volte il giorno.

V.

Se fusse nato e ritornato in fasce,  
Giurato ha fin'al fin mai non posare.  
E così, quando l'anima ci pasce  
Qualche vizio con morti e punte amare;  
E, s'è ucciso, più forte rinasce,  
Torniamlo tante volte ad ammazzare,  
Che si sehianti dall'ultima radice:  
Così la guerra nostra sia felice.

## CANTO LXIII. 251

### VI.

Diffi del coccodrillo, in che maniera  
Della torre d' Orril sciolto fuor' esce.  
È grande a maraviglia questa fiera :  
Vive molto, e, vivendo, sempre cresce :  
Sta ora in terra, ed or nella riviera :  
Le bestie in quella, in questa mangia il pesce :  
Come lucerta, o ver ramarro è fatto ;  
Ma di statura è fra loro un gran tratto.

### VII.

È lungo trenta braccia, e forse piue :  
Il dosso ha giallo, maculofo, e vario :  
La mascella di sopra apre all'insue ;  
Ed ogni altro animal l'apre al contrario :  
Inghiottisce una vacca intera, e un bue : (rio :  
Che'l ventre ha assai maggior d'un grand' arma -  
I denti spessi, e lunghi gli ha una spanna,  
E dieci almen della gola la canna.

### VIII.

Grifon, che vede verso sè venire,  
Com' io diceva, la bestia si presta,  
Si spinse verso lei con molto ardire,  
E la sua lancia a mezzo il corso arresta.  
Come ben l'incontrò, non si può dire :  
Tra gli occhi il colse a mezzo della testa.  
Groffa era l'asta, il ferro era pungente ;  
Ma l'una e l'altra cosa fu niente.

252 CANTO LXIII.

IX.

Fiaccessi l'asta, com'una cannuccia,  
E poco danno fe quella percosse:  
Ch'a quella bestia non passò la buccia;  
Tanto è callosa, ed aspra, e dura, e grossa.  
Or'appiccata è ben la searamuccia;  
E la fiera orgogliosa, ad ira mossa,  
Aperse la gran bocca; e senza fallo  
Intero s'inghiottiva esso, e'l cavallo;

X.

Se non ch'a tempo vi giunse Aquilante,  
Ch'aveva Otrilo in due pezzi tagliato;  
E'l suo fratel vedendosi d'avante  
In gran periglio d'esser divorato,  
Un colpo trasse col brando pesante  
Sopra al mostaccio, ch'era rilevato.  
Fatato è'l brando, ed egli avea gran forza;  
Ma a quella fiera non tagliò la scoria.

XI.

Il coeodrillo ad Aquilante volta;  
Ma tanto è spaventato il suo destriero;  
Che nol volse aspettar per quella volta;  
Nè d'aspettare gli facea mestiero:  
Che in bocca non gli aria data una volta:  
Aria subito in un boccone intero  
L'uomo, e'l cavallo, e l'arme, e vestimenti,  
Senza toccar nè il palato, nè i denti.

## CANTO LXIII. 253

### XII.

Ma , com' ho detto , il destriero smarrito  
Fugge disteso in corso , e non galoppa .  
Quell'orrendo animal dietro gli è ito ,  
E qualche volta gli tocca la groppa .  
Essendogli vicino a men d'un dito ,  
In altro scontro Aquilante s'intoppa :  
Risuscitato Orrilo a lui si volta ,  
E torna alla battaglia un' altra volta .

### XIII.

Era Grifone intanto scavalcato ,  
E saltò al coccodrillo in fulle schiene ;  
E tanto va pe'l dosso smisurato ,  
Che finalmente alla testa gli viene .  
Saltava l'animale infuriatò ;  
Ma Grifon ben' appreso a lui si tiene ,  
E l'ha con ambe man preso pe'l nafo .  
Mai non fu visto il più stupendo caso .

### XIV.

Dall'altra parte Aquilante , ed Orrilo  
S'eran' insieme attaceati a battaglia ,  
La qual delle passate era in sul filo :  
Non giovava al Pagano piastra e maglia :  
Tutta la spezza , come fusse filo :  
Or nelle spalle il coglie , e glie ne taglia .  
Credendo a quella volta dargli spaccio ,  
La spalla gli tagliò con tutto il braccio .

## 254 CANTO LXIII.

## XV.

Va il braccio destro a terra col bastone;  
 Nè qui vi il brando Aquilante ha tenuto:  
 Che ben fa di colui la condizione.  
 Vedendol morto, non l'aria creduto.  
 Trae dal sinistro lato un stramazzone:  
 Col scudo l'altro braccio è giù caduto.  
 Salta Aquilante dell'azione in fretta,  
 E le braccia ambedue nel fiume getta.

## XVI.

Lungi le getta più di mezzo miglio;  
 Sì grande è quiyi il Nil, che sembra il mare.  
 Disse Aquilante: Or vā, da'lor di piglio,  
 E fammi il peggio omai, che mi puoi fare.  
 La mosca mal ti cacerai dal ciglio;  
 Nè potrai (credo) i gamberi mondare,  
 Malvagio truffator, che col tuo incanto  
 In questa baja m'hai tenuto tanto.

## XVII.

Voltossi Orrilo, e parve una saetta:  
 Così correndo va veloce e chiuso;  
 E dalla ripa nel fiume si getta:  
 Col capo innanzi andar lasciossi giuso.  
 Corse Aquilante a Grifon, che l'aspetta:  
 Che'l coccodrillo avea preso pe'l muso;  
 Nè però convenia tardare un'anno,  
 Perchè il fratel si trova in grande affanno.

## CANTO LXIII. 255

### XVIII.

Come intendeste (credo) poco avante,  
Pe'l naso avea Grifon quel mostro preso;  
E sopra il capo gli tenea le piante,  
Faccendo a forza il muso star disteso.  
Stando così, sopraggiunse Aquilante,  
E prestamente dell'arcione è sceso;  
E la sua lancia prese, la qual'era,  
Non l'avendo adoprata, ancora intera.

### XIX.

Con essa in mano all'animal s'accosta:  
Fra le mascelle, e l'una e l'altra guancia  
Giù per la bocca aperta il colpo apposta,  
E dentro tutta vi mette la lancia.  
Passa del petto per la prima costa,  
E riesce la punta per la pancia;  
Perocchè sotto al corpo, e nelle ascelle  
Il coccodrillo ha tenera la pelle.

### XX.

A Grifon questo colpo forte piacque;  
Perchè più non potea, se'l ver vuol dire:  
Mai più lieto non fu dipoi che nacque.  
Orrilo in questo comincia apparire,  
Che su notando veniva per l'acque.  
Quando Aquilante lo vede venire:  
Può far, diceva, il Cielo, e tutto il Mondo,  
Ch'egli abbia pescò i monchi insin' al fondo?

256 CANTO LXIII.

XXI.

In sulle grazie le braccia menava  
Egli, e con uran dinanzi l'onda aptiva;  
Com'un ranocchio in quel fiume notava,  
Tanto che giunse armato in sulla riva.  
Grifone al suo fratel volto, parlava:  
Se quella bestia fusse adesso viva,  
A cui con tanto affanno morte demmo;  
A salvarci di qui, fatica aremmo.

XXII.

Disse Aquilante: Io non son certo ancora  
Dell'onor, che di questa impresa aremo.  
L'alma a costui non può cavarsi fuora,  
Quantunque sia di tutti i membri scemo.  
Del giorno avanza poco più d'un'ora:  
Quando verrà la notte, che faremo?  
Parmi vedere, anzi certo il discerno,  
Che ci tirerà feco nell'Inferno.

XXIII.

Grifon diceva: Or'adunque si vuole,  
Mentre ch'è di, la spada adoperare,  
Prima che sotto se ne vada il Sole:  
Io la notte per me non so che fare.  
Nè finite anche avendo le parole,  
Ad Orrilo rivolto, il va affrontare.  
Un'altra volta fan bella la piazza,  
L'un con la spada, e l'altro con la mazza.

## CANTO LXIII. 257

### XXIV.

Era da fare assai da ogni lato:  
A costui quello, e l'altro a lui menava;  
Avvengachè Grifon sia ben' armato,  
E di mazzate poco si curava.  
Mentre ognuno alla zuffa è più infocato,  
In sella un Cavalier quindi passava,  
Che incatenato strascina un Gigante.  
Ma più non va questa novella avante.

### XXV.

Tornerò ben dipoi, sì come foglio,  
Tessendo tuttavia l'istoria ordita:  
Che quando d'una cosa è pieno il foglio,  
Un'altra a dir di se l'Autore invita.  
Narrar di quella coppia adesso voglio,  
Che in eterna amicizia s'era unita;  
Del Re Tartaro, dico, e di Gradasso,  
Che verso Francia se ne van d'un passo.

### XXVI.

Ma prima che sia giunto, e questo e quello  
Arà più incontri di varia ventura:  
Soria, Damasco, e'l suo contado bello  
Quietì trapassérno alla sicura.  
Giunti un giorno in sul mare, ad uno ostello  
Volser posar: che l'aria era già scura;  
E lo trovar' non solamente aperto,  
Ma rovinato, disfatto, e diserto.

## XXVII.

Lungo il lito guardando il Re Gradaffo  
 Verso una ripa tutta dirupata,  
 Dove l'onda del mar la batte basso,  
 Vide una donna nuda e scapigliata,  
 Che con catene è legata ad un sasso,  
 E la morte chiamava disperata:  
 Morte (diceva) tu, morte, m'ajuta;  
 Poich'ogni altra speranza i'ho perduta.

## XXVIII.

Calarno i Cavalieri unitamente  
 Iusin'al fondo di quel gran petrone,  
 Per saper ciò, ch'avea quella dolente,  
 E qual del pianto suo fusse cagione.  
 Ella piagnea sì dolorosamente,  
 Ch'a quei fatti movea compassione;  
 E volta a' Cavalier: Deh, per pietade,  
 Ammazzatemi (disse) con le spade.

## XXIX.

Dipoi che la Fortuna vuol, ch'io pera;  
 Per le man d'uomo almen vorrei perire:  
 Cibo esser non vorrei di quella fera:  
 Ch'è peggio assai lo strazio, che'l morire.  
 Domandavan' i Re, quel ch'ha, chi era;  
 Ma la meschina nol poteva dire;  
 Sì forte e spesso singhiozzava, e tanto  
 Tra le parole l'abbondava il pianto.

## CANTO LXIII. 259

### XXX.

Pur disse al fin, piagnendo : S'io mi doglio ;  
Più, che non mostro, n'ho cagione assai.  
Se'l tempo basterà, dir ve la voglio :  
Udite, s'una al Mondo è in tanti guai.  
Abita un'Orco là sotto a quel scoglio :  
Non so, s'altro Orco avete visto mai ;  
Ma questo ha tanto brutta e fiera faccia ,  
Ch'a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

### XXXI.

Parlare a gran fatica ve ne posso :  
Che'l cor mi trema in petto di paura .  
Grande non è; ma per sei altri è grosso ,  
La barba ha riccia, e la capellatura :  
In luogo d'occhi ha due coccole d'osso .  
E ben fu favia in questo la Natura :  
Che, se lume vedesse, il Mondo tutto  
Arebbe in poco tempo arso e distrutto.

### XXXII.

Nè v'ha difesa l'uom, benchè non veda ,  
Ancorchè ( com'ho detto ) sia senz'occhi .  
Io già l'ho visto ( or chi fia, che me'l creda )  
Stirpar le querce a guisa di finecchi ;  
E tre Giganti, ond'avea fatto preda ,  
Sbatter'in terra, come tre ranocchi .  
Spiccd dal busto ambe le cosce tosto :  
Quel fe metter'a lessò, il resto a rosto ;

## XXXIII.

Perchè si pasce sol di carne umana,  
 E tien di sangue d'uom da bere un vaso,  
 Or voi fuggite in parte più lontana :  
 Che 'l maladetto non vi senta a naso ;  
 Ancorchè adesso giace nella tana,  
 Che pur' ora a dormir dentro è rimaso.  
 Ma come desto sia , subitamente  
 All' odor sentirà , che quà è gente;

## XXXIV.

E com'un bracco seguirà la traccia.  
 Non vi varrà difesa , nè fuggire :  
 Dugento miglia vi darà la caccia :  
 In man gli converrete al fin venire .  
 Onde vi prego , che partir vi piaccia :  
 Lasciate qui me misera morire ;  
 Sol vi domando per mercede , e priego ,  
 Non mi facciate d'una grazia niego :

## XXXV.

E questa fia , se forse nel cammino  
 Un giovanetto verrete a scontrare ,  
 Re di Damasco , detto Norandino ;  
 (Non so se mai l'udiste nominare )  
 A lui contate il mio crudel destino .  
 So ben , che lo farete lagrimare .  
 Ditegli : La tua Donna ti conforta ,  
 Che t'amò viva , ed amati anche morta .

## GANTO LXIII. 261

### XXXVI.

Ma ben guardate a non pigliare errore  
Di dir, ch'io viva in così dure pene:  
Che'l misero mi porta tanto amore;  
Che nol potrian tener mille catene.  
E la mia doglia si faria maggiore,  
Vedendo morir meco ogni mio bene;  
E mi dorrebbe assai più, che la morte,  
Che fuser pur'a lui due dita torte.

### XXXVII.

Direte dunque, come nella strada  
M'avete seppellita alla marina.  
Se vi domanderà della contrada,  
Per trovar morta ancor la sua Lucina;  
Dite averla scordata, e che non vada  
Affliggendosi più l'Alma tapina,  
E non si lasci vincer dal dolore:  
Se non per altro, viva per mi'amore.

### XXXVIII.

Così ragiona, e la faccia screna  
Bagna piagnendo quella sventurata.  
Tenea Gradasso le lagrime appena:  
Già dal fianco la spada avea cavata,  
Per tagliare, o spezzar quella catena,  
Con la quale allo scoglio era legata;  
Ma la Donna gridò: Per Dio, non fare:  
Che farai morto, senza me salvare.

## XXXIX.

Questa catena , che mi fa dolente ,  
 Per mezzo il falso passa nella tana ;  
 E com' è punto tocca , incontanente  
 Scocca un' ingegno a modo di campana :  
 E se quel maladetto si risente ,  
 Ogni speranza di fuggire è vana :  
 Per pianî , e monti , e balzi , e luoghi forti  
 Mai non vi lascerà , fin che v' ha morti .

## XL.

**A** Mandricardo il ghiribizzo tocca  
 D'udir , se la campana avea buon suono ;  
 Nè chiusa avendo la Donna la bocca ,  
 Alla catena diede un squasso buono .  
 Or vi so dir , che la grossa rintocca :  
 Pareva dentro a quel falso esser' un tuono ;  
**E** la Donzella misera smarrita :  
 Aimè (gridava) aimè , mia vita è ita .

## XLI.

Dove m' asconde , misera , e mi corco ?  
**A**desso farà qui quel maladetto .  
**E**coti uscir della spelonca l' Orco ,  
 Con la gozzaja infin' a mezzo il petto ,  
 I denti fuor di bocca , come il porco ;  
 Nè crediate , che'l muso egli abbia netto :  
 Lordo , imbrattato , e di sangue vermicchio ,  
 Lunghi una spanna i peli in ogni ciglio .

## CANTO LXIII. 263

### XLII.

Quanto una grossa gamba ha ogni dito,  
E l'unghia nere, e piene di bruttura.  
Non fu Gradasso punto sbigottito  
Di così brutta e spiacevol figura;  
Anzi col brando in man sopra gli è ito.  
Ma quel del brando suo poco si cura:  
Lo scudo piglia, e gliel strappa di braccio;  
E l'infranse, strignendo, come il ghiaccio.

### XLIII.

Se lo pigliava così nella testa;  
Come cenere l'elmo gli aria pesto,  
E finita ad un tratto era la festa.  
Come con man s'infrange un gran d'agresto,  
O come fiacca un giglio la tempesta,  
O fungo, o altra cosa nata presto;  
Così polver gli aria del capo fatto  
Quella bestiaccia, e dell'elmo ad un tratto.

### XLIV.

Ma perchè pone alla cieca la mano;  
Lo scudo così a caso gli ebbe preso:  
Dettegli un crollo sì crudo e villano;  
Che'l Re Gradasso in terra s'è disteso.  
Prefelo in mezzo l'animale strano,  
E nella tana lo portò di peso.  
Ben se gli sbatte in mano, e si dimena;  
Ma nulla giova, e trovasi in catena.

## 264 CANTO LXIII.

## XLV.

Come l'ebbe legato, incontanente  
 Fuor della tana di nuovo è venuto,  
 Dove si stava il Tartaro dolente,  
 Che il suo caro compagno avea perduto.  
 È senza brando: che, s'avete a mente,  
 Avea poco anzi in sagramento avuto  
 Mai non portate alla sua vita brando,  
 Se non acquista quel del Conte Orlando.

## XLVI.

Chinossi, e prese una gran pietra e grossa:  
 Cinquanta libbre fu, se'l ver mi è detto:  
 Quella avventò con tutta la sua poscia,  
 E giunse l'Orco proprio a mezzo il petto.  
 Ma fu niente a lui quella percossa;  
 Anzi gli crebbe più sfegno e dispetto.  
 Ov' ebbe il colpo con la man si tocca,  
 E com'un verro la schiuma ha alla bocca.

## XLVII.

E dietro a Mandricardo poi si getta,  
 Com' un segugio all' orme d' una fiera;  
 Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,  
 E persona anche avea destra e leggiera.  
 Va verso il poggio, a guisa di saetta;  
 E qui vi fermo a mezza la costiera,  
 Trasse un gran sasso tolto fuor del monte,  
 E diede all' Orco a mezzo della fronte.

In mille

## CANTO LXIII. 265

### XLVIII.

In mille parti quel fasso spezzossi,  
E fece poco male a quel perverso,  
Che già per questo addietro non tornossi;  
Perchè mai non l'avea di naso perso.  
Mandricardo ne va, quanto ir più puossi,  
A diritto correndo, ed a traverso,  
Tanto che giunse del monte alla cima;  
E l'Orco appresso, ed anche forse prima.

### IL.

Laonde è Mandricardo in gran pensiero:  
Non fa allo scampo suo pigliar partito.  
Per ogni balza, e per ogni sentiero  
Da questa bestia si vede seguito:  
Nè di punto pensar gli era mestiero  
D'aver contr'esso di difesa un dito.  
Gli trae ben fassi, e tronchi aspri e molesti;  
Ma troyar cosa non può, che l'arresti.

### L.

Torna correndo in giù verso un vallone;  
E mentre corre, a lui si volta spesso.  
A mezzo il corso trova un gran burrone,  
Da imo a sommo tutto quanto fesso.  
Quivi ebbe di morire opinione,  
E per spacciato il Tartaro s'è messo;  
Pur sopra quello a corso pien s'è mosso,  
E di là lo saltò con l'arme indosso.

## LI.

Egli era largo più di venti braccia,  
 Come stimar così si può alla grossa.  
 Quel brutto Orco, che dietro era alla traccia,  
 Essendo cieco, non vide la fossa;  
 Onde per quella a piombo giù si caccia.  
 D'intorno rimbombò l'aspra percossa;  
 E quando in sulle lastre giunse al fondo,  
 Parve che'l ciel cadesse, e tutto'l Mondo,

## LII.

Vi so dir, che non cadde sopra il letto,  
 Perchè quell'aspra ripa era molto alta:  
 Ruppesi quattro costole del petto,  
 E del suo sangue quelle pietre smalta.  
 Allegro Mandricardo nell'aspetto,  
 Disse: E' si vuol guardar, dove l'uom salta:  
 Or costaggiù ti resta in tua malora;  
 E detto, ivi non fece più dimora.

## LIII.

Calando pien di letizia e di festa,  
 Al mare scese verso la spelanca.  
 Quà vede un braccio, e là mezza una testa,  
 Colà vede una man co' denti tronca.  
 Per tutto intorno è piena la foresta  
 Di qualche braccio, o qualche spalla monca,  
 Di membri lacerati in pezzi strani,  
 Come di bocca tolti a lupi, o cani.

## CANTO LXIII. 267

### LIV.

Guardando innanzi va con largo passo,  
Sin che giunse alla tana in full'entrata,  
Ch'è molto grande , perchè tale è'l fasse ,  
E riccamente d'oro lavorata .

Quivi , poi ch'ebbe sciolto il Re Gradaffo ,  
E quella , ch'allo scoglio era legata ;  
Tutti di nuove spoglie s' addobbarono :  
Che in molta quantità ve ne trovarno .

### LV.

Poi se ne vanno ; e'l Tartaro Lucina  
Cortesemente presa avea per mano .  
Così andando lungo la marina ,  
Scorsero una gran nave di lontano ,  
Nella qual vider , poi che fu vicina ,  
Alta l'insegna del Re Tibiano ,  
Di cui questa Donzella era figliuola ,  
E la Fortuna dianzi glie n'invola .

### LVI.

Re di Cipri in quel tempo , e di Rodi era  
Quel Tibiano , e d'altre Terre affai ;  
E va cercando per ogni riviera  
Di costei ; nè trovata ancor l'ha mai ;  
Onde piagne , e s'affigge , e si dispera ,  
Menando la sua vita trista in guai .  
Come la Donna la bandiera vide ,  
Per letizia ad un tratto piagne e ride .

## LVII.

Sempre più chiara si viene a scoprire  
 E la nave , e la gente tutta quanta .  
 Non può la bella Donna più soffrire :  
 Per far lor segno , la veste si schianta :  
 E senza più tenervi in lungo dire ,  
 Saltano dentro ; e su la festa tanta ,  
 Quanta in sì fatto caso esser doveva ,  
 Trovando lei , che morta ognun teneva .

## LVIII.

E già la poppa volendo voltare ,  
 Tirando con le corde alte l'antenne ,  
 Eccoti l'Orco , che in sul poggio appare ,  
 E verso il mar ne vien , com'abbia penne .  
 Or vi so dir , ch'ognun si dà da fare :  
 Che la più parte allor morta si tenne .  
 Ognun vuol'esser piloto , e padrone  
 A tirar presto , e volgere il timone .

## LIX.

A salti e balzi , a guisa d'una palla ,  
 Vien l'Orco , e sangue la barba gli piove :  
 Un gran pezzo di monte ha in sulla spalla ,  
 Ch'è pien di sassi , e d'arbori di Giove .  
 Egli il porta leggier , com'una galla .  
 Io vo' morir , se tutto 'l Mondo il move .  
 Vien giù correndo l'orrenda figura ;  
 E già nel mare è insino alla cintura .

## CANTO LXIII. 269

### LX.

E vien sì innanzi , che , qual bufol , tiene  
Il naso fuori , e piedi ha in sulla sabbia .  
Sentendo i remi , che vogavan bene ,  
Trasse lor dietro il monte , pien di rabbia ;  
Che con tanto fracasso in mar ne viene ;  
Che l'onda fe saltar sopra la gabbia .  
Se innanzi un poco più l'avesse tratto ,  
Sfondava il legno e gli uomini ad un tratto .

### LXI.

Quanto fusse di tutti lo spavento ,  
Mi par cosa superflua a raccontare .  
Quel , che de' marinari ha più ardimento ,  
Sotto carena si corsé appiattare .  
Levossi in questo da Levante vento :  
L'onda s' innalza , e grosso viene il mare :  
Il ciel si cruccia , e muove all'acqua guerra :  
Più non si vede l' Orco , nè la terra .

### LXII.

Dell'Orco omai non hanno più paura ;  
Ma morte han più che mai sopra la testa ;  
Perocchè orribilmente il ciel s'oscura ,  
Il vento cresce , e vien pioggia e tempesta :  
Tempesta d' acqua , e di grandine dura  
Versa il cielo a gran furia ; e mai non resta .  
Or balena , ed or tuona , ed or faetta :  
L'una rovina l' altra non aspetta .

270 CANTO LXIII.

LXIII.

Saltar si veggono per tutto delfini,  
Che di fortuna tristo annunzio danno.  
Non è contento il mar de' suoi confini;  
E la notte comincia già a far danno.  
Chi fa di mar, converrà, ch'indovini.  
Ma vo' qui il lor tagliare, e'l vostro affanno:  
Che so, che d'udir troppo stracchi sete.  
Il resto un'altra volta intenderete.

*Fine del Canto Settantesimoterzo.*

DEL LIBRO TERZO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
C A N T O IV.

*cbe di questa nostra Edizione è il*  
C A N T O L X I V.

I.

Rovere dura , e di tre doppi rame  
Intorno al petto ebbe quel primo , il quale  
Dell' oro vinto dall' ingorda fame ,  
Commise al mare orrendo il legno frale ;  
Nè temè il tempestoso Affrico infame ,  
Che combatte con Borea ; nè so quale  
Grado di morte temesse quel stolto ,  
Che vide il mar gonfiato , e vi fu colto .

II.

Iddio prudente adunque tagliò invano  
L'una terra dall'altra , e le divise  
Col largo impraticabile Oceano ?  
Dipoi che l'empie navi , in tante guise  
Fatte , il prosuntuoso seme umano ,  
Quasi contra sua voglia , entro vi mise :  
Seme prosuntuoso , che a' peccati  
Corre sempre , che più gli son vietati .

## III.

Omai non è difficile a' mortali  
 Più cosa alcuna: infin' al Cielo andiamo  
 Con la stoltizia; tanto grandi ha l'ali;  
 Tanto con la superbia alto voliamo.  
 Nè mediante gli empj nostri mali  
 Por le faette a Giove già lasciamo:  
 Ognor l'ira del Ciel chiamiamo in Terra  
 La fame a darci, e la peste, e la guerra.

## IV.

Se vi poteste un'uomo immaginare,  
 Il qual non sappia quel, che sia paura;  
 E se volete un bel modo trovare  
 Da spaventar' ogni anima sicura;  
 Quando è fortuna, mettetel'in mare:  
 Se non lo teme, se non fe ne cura,  
 Colui per pazzo abbiate, e non ardito;  
 Perch'è diviso dalla morte un dito.

## V.

È un'orribil cosa il mar crucciato:  
 È meglio udirlo, che farne la prova.  
 Creda ciascuno a chi dentro v'è stato,  
 E, per provar, di terra non si move.  
 Io vi contava nel Canto passato  
 Di quella nave, che nel mar si trova  
 Sì combattuta da prora e da poppa;  
 Che l'acqua v'entra, ed escene la stoppa.

## CANTO LXIV. 279

### VI.

Mandricardo era in quella, e'l Re Gradasso,  
Tibiano, e la figlia sua Lucina.  
Rompefi l'onda con molto fracasso:  
Un gregge sembra irata la marina;  
Un gregge bianco andare or' alto, or basso;  
Ma sempre muggchia, com' una fucina.  
Stridon le corde, e'l legno si lamenta,  
Gemendo in fondo, e par che'l suo mal senta.

### VII.

Or questo vento, ed or quell' altro affalta  
La nave, che già d'acqua è mezza piena;  
E tra'nugoli su talvolta-falta,  
Talvolta frega a terra la carena.  
Un tratto sotterrossi nella malta,  
E vienle addosso un gran monte di rena,  
Che la fece piegata ire alla banda.  
Gridando ognuno, a Dio si raccomanda.

### VIII.

Due miglia urtolla, or sì, or no sommersa:  
Ad ogni punto sta per affondare.  
La gente, che v'è dentro, è tutta persa;  
E, se fa voti, non è da parlare.  
Ecco per fianco giunta una traversa,  
Ch' all'altra banda la fe traboccare.  
Grida la gente, e non s'ode persona;  
Tanto il mar muggchia, e'l vento e l'acqua suona.

## IX.

Cambiasi il vento, e muta in uno istante:  
 Or la batte d'avanti, or nelle sponde.  
 Spiccosse al fine un groppo da Levante,  
 Con tal furor, che'l mar tutto confonde:  
 Prese la poppa, e spinse il legno avante,  
 E fece entrar la prora sotto l' onde:  
 Più d'un'arcata sott'acqua la caccia:  
 Qual' oca, o fmergo va, quando ha la caccia.

## X.

Pur'uscì fuori; e co'h quella rovina  
 Va, che della balestra esce la viera.  
 Da quella sera insin' alla mattina,  
 E da quella mattina all'altra sera.  
 Abbandonata va per la marina,  
 Sin ch'è condotta sopra la riviera,  
 Ove quel monte in acqua morta bagna,  
 Che divide la Francia dalla Spagna.

## XI.

Quivi ad un cavo, chiamato la Runa,  
 Smontarno mezzi morti in sulla rena;  
 E sì battuti son dall' fortuna,  
 Che, fendo in terra, lo credono appena.  
 Passò il mal tempo, e quella notte bruna:  
 Con l'Alba insieme il ciel si rasserena;  
 E già per tutto essendo chiaro il giorno,  
 D'andar cercando sì diliberorno.

## CANTO LXIV. 275

### XII.

Cercar diliberarno in che paese  
Sian capitati, e chi ne sia Signore;  
E tratto fuor di nave ogni su' arnese,  
Armasi ognuno, e monta a corridore.  
Ma il lor viaggio poco si distese:  
Ch'oltre ad un colle udirno gran romore,  
Corni, e tamburi, e trombe, ed altri suoni;  
Che par, che 'l ciel, quando è più irato, tuoni.

### XIII.

Il Re di Sericana, e Mandricardo  
Fecer restar la Donna, e Ticiano;  
Dipoi con passo veloce e gagliardo  
Fur sopra al colle, che non è lontano:  
E verso quel fracasso volto il sguardo,  
Veggon coperto d'arme il monte e'l piano:  
Veggon gente affrontata in varie schiere  
Sotto stendardi, e pennoni, e bandiere.

### XIV.

Era questo il Re d'Africa Agramante,  
Che contra Carlo si trova in battaglia,  
Come nel Canto vi contai d'avante.  
Ognun, quanto più può, l'altro travaglia.  
Quivi era il Re Marsiglio, e Balugante,  
Tanti Signori, e tant' altra canaglia;  
Che in tempo alcuno, in altra o pace, o guerra,  
Tanta non ne fu mai sopra la Terra.

## 276 CANTO LXIV.

## XV.

Ferraù manca ; Orlando era perduto.  
 Stava il Pagano ad un fiume a cercare  
 Dell'elmo , che laggiù gli era caduto ,  
 Come ben vi dovete ricordare :  
 Al Conte era altro caso intervenuto ,  
 Caso da far' ognun maravigliare :  
 Quel , che vincer soleva ogai gran prova ,  
 Tra donne vinto e legato or si trova .

## XVI.

Vi conterò poi meglio il suo mestiero :  
 Basta ch'egli era adesso in altre imprese .  
 Ben v'è Rinaldo , e'l Marchese Oliviero ,  
 Riccardo , e Guido , e'l buon' Oggier Danese ;  
 Come intendeste allor , quando Ruggiero  
 In terra tanti Cavalier distese  
 Di quei di Carlo , che innanzi si mena ;  
 Anzi gli soffia , qual vento la rena .

## XVII.

Come si spezza il tenero lupino ,  
 O il fusto de' papaveri nell' orto ;  
 Rompeva quella gente il Paladino ,  
 Gente condotta a doloroso porto .  
 Rovescio in terra si trova Turpino :  
 Uberto Duca di Bajona è morto :  
 Avolio , Avin , Berlinghieri , ed Ottone ,  
 Caduti in compagnia di Salamone .

## CANTO LXIV. 277

### XVIII.

Gualtieri ebbe uno scontro nella testa;  
Che gli uscì il sangue del naso, e di bocca;  
E strangosciato in sulla terra resta.  
Il giovane Ruggier gli altri pur tocca.  
Non si può ben contar tanta tempesta:  
Qual tramortito, e qual morto trabocca.  
Passa correndo, e si scontra in Riccardo.  
Quel Duca altiero, nobile, e gagliardo.

### XIX.

Gli spezza il scudo, e per le spalle il passa:  
L'arme a quel grave colpo non ha retto:  
La lancia a mezza l'asta si fracassa:  
L'uno e l'altro destrier s'urtò col petto.  
Quivi il Cristian sopra la terra lassa,  
E trae la spada il franco Giovanetto;  
La spada, che già fece Fallerina:  
Ch'altra nel Mondo non fu mai sì fina.

### XX.

Par ch'or cominci la battaglia fiera;  
E che sia fin'adesso stato un gioco.  
Sembra Ruggier'un raggio, una lumiera,  
Un tuono, un lampo, un folgore di foco.  
Or questa abbatte, ed or quell'altra schiera?  
Par che si trovi a un tratto in ogni loco:  
Volta e rivolta, com'avesse l'ale;  
E lascia, ovunque giugne, il suo segnale;

278 CANTO LXIV.

XXI.

La nostra gente fugge d' ogni banda;  
Non si può dir la fuga, e la paura.  
Ad ogni colpo dieci in terra manda:  
Non fu mai vista sì spietata e dura.  
Sinibaldo, che fu Conte d' Olanda,  
Avea diviso insin' alla cintura;  
E Daniberto, ch'era Re Frisone,  
Tutto tagliato insin sotto l'arcione.

XXII.

Il Duca Aigualdo, uom dagli altri diverso,  
Era Ibernese, e nacque di gigante:  
Fu da Ruggier colpito per traverso,  
E morto, fatto al Ciel voltar le piante.  
Non è il Marchese già di Vienna perso,  
Se l' altre genti fuggon tutte quante;  
Se ben' in rotta ognun fugge, Uliviero  
Sta fermo solo, e si volta a Ruggiero.

XXIII.

Qui pure alquanto il combatter s'agguaglia;  
Nè come gli altri, questo affronto passa.  
La spada d' ambedue così ben taglia;  
Che, dove coglie, il segno sempre lassa.  
Ecco il Danese arriva alla battaglia:  
Ecco dietro Rinaldo, che fracassa  
Cid, ch'egli incontra; e tutto è sanguinoso,  
Affannato, sudato, e polveroso.

## XXIV.

Ruggier, che d'altra parte il Campo netta,  
 Vide, che la sua gente in volta andava;  
 Onde, come dal ciel fa la saetta,  
 Cotale addosso ad Ulivier menava:  
 Menava ad ambe mani; e per la fretta,  
 Come Dio volse, il brando si voltava:  
 Colse di piatto, e fu però sì crudo  
 Il colpo; che gli fece il capo nudo.

## XXV.

Restò senz'elmo Ulivier tramortito;  
 Tanta fu di quel colpo la tempesta:  
 Aveva il viso bianco, impallidito;  
 E vota anche di lui la sella restò.  
 Vistolo il Giovanetto a quel partito:  
 Che gli pioveva il sangue dalla testa;  
 Molto dolore il cor gentil gli prese,  
 E presto da cavallo in terra scese;

## XXVI.

E lo prese, dipoi che fu smontato,  
 In braccio, vinto da compassione,  
 Per ordinar, che fusse medicato;  
 E fa di pianto grande effusione.  
 Stando in questo atto pietoso occupato,  
 Ecco a lui giunto alle spalle Grifone,  
 Un Conte di Maganza traditore:  
 Spronando vien'a lui con gran furore.

## XXVII.

Quanto più può spronando il maladetto,  
 Dietro un gran colpo al Giovanetto diede,  
 Sì che chinò lo fece a suo dispetto.  
 Un tomo fe, ma saltò presto in piede;  
 Che non fu visto mai salto sì netto.  
 Voltasi presto addietro, e Grifon vede,  
 Che per farlo morir non stava a bada:  
 Rotta la lancia, avea tratta la spada.

## XXVIII.

Voltossi a lui Ruggier con molta fretta,  
 E gridò: Tu se' morto, traditore.  
 Ma quel malvagio punto non l'aspetta:  
 Ch'ogni suo pari è sempre vil di core.  
 Ov'è più folta la battaglia e stretta,  
 In quella parte sprona il corridore:  
 Tra gente e gente, e tra l'arme si caccia;  
 Né può soffrir guardar Ruggiero in faccia.

## XXIX.

Ruggier a piè lo segue, minacciando,  
 Che lo farà morir, come ribaldo.  
 Colui fuggendo, e questo seguitando,  
 Giunsero in quella parte, ov'è Rinaldo,  
 Che tal' oprar' avea fatto di brando;  
 Che 'l campo correr fa di sangue caldo,  
 Quivi di sangue il mar pareva rosso:  
 Così l'onde facea; tant'era grosso.\*

## CANTO LXIV. . 281

### XXX.

Grifon gridava : Ajutami , per Dio ;  
Ajutami , per Dio : ch'io son finito :  
Questo Pagan crudel nimico mio ,  
A morte , a tradimento m' ha ferito .  
Quando Rinaldo quella voce udìo ,  
Volta Bajardo , e verso lui n' è ito ,  
Per traboccar Ruggiero a corso pieno ;  
Ma vedutolo a piè , ritenne il freno .

### XXXI.

Lasciò Ruggiero il corridor Frontino ,  
Dove smontò per ricorre il Marchese .  
Troossi presso a quel luogo Turpino ,  
Che da' Pagani un pezzo si difese ;  
E fendo a lui ( com'io dico ) vicino ,  
Accostossi al cavallò , e destro il prese .  
Sopra l' arcion destramente salito ,  
Alla battaglia torna il Prete ardito .

### XXXII.

Ruggier , per volontà di gastigare  
Colui , si trova adesso a piede al piano .  
Grifon si fece dal Diavol portare .  
Dunque affronta il Signor di Mont' Albano ,  
Che lui non volse con Bajardo urtare ,  
Perocch'un'atto gli parve villano ;  
Ma d'arcion salta alla campagna aperta ,  
Lo scudo avendo in braccio , in man Frusberta .

## XXXIII.

E cominciarno una zuffa sì braya ,  
 Ch'ognun per maraviglia è fatto muto :  
 Nè Rinaldo esser già stracco mostrava ;  
 Bench' abbia tutto il giorno combattuto .  
 Tanto furor l' uno e l' altro menava ,  
 Che tristo a quel , che lor vuol dare ajuto :  
 Tristo a chi in mezzo lor si fusse messo :  
 Che , non che l' armi , un monte arebber fesso .

## XXXIV.

Durando tal fra lor l' aspra contesa ,  
 Ecco Agramante arriva alla battaglia ;  
 Che quei di Francia caccia alla distesa ,  
 Fende ogni cosa , fracassa , e sbaraglia .  
 Non fa Carlo , nè' nostri più difesa :  
 Più non si trova scampo alcun , che vaglia .  
 Par quella gente un fiume , che trabocca :  
 Per un de' nostri , cento , o più ne tocca .

## XXXV.

Innanzi a tutti il Re di Garamanta ,  
 Terribil , disperato Martassino ,  
 Che vien gridando a gran voce , e si vanta  
 Di prender vivo il figlio di Pipino .  
 Tanto è il romor , la gente , e furia tanta ;  
 Che 'l monte trema , e 'l pian , lungi , e vicino :  
 Tal l' aspro saettare , e tanto dura ;  
 Che per l' ombra de' dardi il ciel s' oscura .

## CANTO LXIV. 283

### XXXVI.

Fugge la gente nostra in ogni lato;  
E quella, che non fugge, resta morta.  
Quivi è Sobrino, il vecchio dispietato,  
Che in cima dell'elmetto il foco porta.  
Sopr'un cammello è Balifronte armato;  
E taglia, e squarta con la spada torta:  
Barigano, ed Alzido, e Dardinello  
Fan de' Cristian crudele aspro macello.

### XXXVII.

Chi visto avesse il misero vecchione  
Carlo al ciel volto, senza dir niente;  
Arebbe pianto di compassione,  
Vedendo piagner lui sì duramente.  
Campate voi, diceva al Duca Amone;  
Campate Namo, e Gano; e me dolente  
Qui lasciate a purgare i miei peccati,  
Ch'han ben questi supplicj meritati.

### XXXVIII.

S' al mio Signor Iddio piace, ch'io muoja,  
Io sono alla sua voglia apparecchiato:  
Quel, che sol mi tormenta, e che m'annoja,  
È veder morto il popol battezzato,  
E che'l Pagano è fatto nostro boja.  
O Re del Ciel, poichè così t'è grato,  
Se'l fallir nostro a punirci ti mena,  
Fà, ch'io sol muoja, e sol porti la pena.

284 CANTO LXIV.

XXXIX.

Chiunque le parole triste ascolta,  
Piagne; e vuol confortarlo alcun'invano.  
Già la schiera Reale in fuga è volta:  
Fugge senza ritegno ogni Cristiano.  
La folta grande tutta s'è raccolta  
Dove Ruggiero e quel da Mont' Albano  
Fan guerra insieme sì crudele e dura,  
Che di quest'altre non si tien più cura.

XL.

Ma tanto è grossa della fuga l'onda,  
E la furia terribil di chi caccia;  
Ch' argine non si trova più, nè sponda,  
Che la sostenga, e che fermar la faccia.  
Questa addosso a' Guerrieri in modo abbonda;  
Che fra lor l' attaccata zuffa straccia:  
Tanta urta loro addosso la genja;  
Che non fa alcun di lor dove si sia.

XLI.

Mentre ammazzarsi è più ciascuno intento,  
Fu lor tolto di man l'empio maneggio.  
Rimase l' uno e l' altro mal contento:  
Che non si sa chi avesse meglio, o peggio.  
Ma il buon Rinaldo è quel, che fa il lamento,  
Dicendo: O Dio del Ciel, ch'è quel, ch'io veg-  
La nostra gente fugge in abbandono; (gio)  
Ed io, che posso far, ch' a piede sono?

## CANTO LXIV. 285

### XLII.

Così detto, a caval va per montare,  
E vedesi Bajardo innanzi poco :  
A lui s'accosta ; e volendol pigliare ,  
Fugge il destrier da lui, come dal foco .  
Rinaldo si voleva disperare ,  
Dicendo : Adesso è ben tempo da gioeo :  
Stà fermo, bestia pazza , maladetta .  
Bajardo pur va innanzi, e non l'aspetta .

### XLIII.

Tanto segui Rinaldo il suo destriero ;  
Ch'al fin trovossi in una selva oscura ,  
Ove lasciarlo alquanto m'è mestiero :  
Che gli incontrò in quel luogo altra ventura .  
Di nuovo torno a contar di Ruggiero ,  
Ch'a piede se ne va per la pianura ,  
Pensando al perso suo caval Frontino ;  
Ed ecco innanzi a lui passa Turpino .

### XLIV.

Era Turpin salito in full'arcione ,  
Perocch' il suo cavallo avea smarrito ,  
Com'io diceva , quando da Grifone  
Di dietro dianzi fu Ruggier ferito .  
Correndo or se ne vien per un vallone .  
Quando lo vide il Giovanetto ardito ;  
Ruggier' ardito , dico , come il vide ,  
Non è da dir , se d'allegrezza ride .

## LXV.

Così a piede e sol lo vuol seguire,  
 E grida: Aspetta, che 'l cavallo è mio.  
 Il buon Turpin, che vede ognun fuggire,  
 Dice: Alla fè, ch'io vo' fuggire anch'io;  
 Ma per la calca innanzi non può ire.  
 Tanta è la calca grande, e 'l polverio;  
 Si fono i nostri stretti, avviluppati;  
 Che gli fu forza uscir dall'ua de' lati.

## XLVI.

Fugge Turpino, e Ruggier gli è alle spalle,  
 Sin che condotti sono a un stretto passo,  
 Là, dove terminava quella valle:  
 Quivi cadde Turpino afflitto e lasso.  
 Ruggier a mezza costa per un calle  
 Vide il Prete caduto al fondo basso,  
 Ove l'acqua il pantano appunto chiude,  
 E impantanato in mezzo alla palude.

## XLVII.

Ruggier ridendo, giù dal poggio scese,  
 E 'l Vescovo ajutò, che s'annegava.  
 Poichè fuor l'ebbe tratto, il caval prese,  
 Ed a sua Signoria l'appresentava,  
 Dicendo a lei con un modo cortese,  
 Che lo pigliaisse, se le bisognava.  
 Se Dio m'ajuti, disse a lui Turpino,  
 Tu non nascesti mai di Saracino.

## CANTO LXIV. 287

### XLVIII.

Non credo mai, che tanta cortesia  
Possa dar la Natura ad un Pagano :  
Piglia il destriero, e vanne alla tua via :  
S'io l'accettassi, farei ben villano.  
Così gli disse, e dipoi si partìa,  
Correndo a piede insin che giunse al piano ;  
E trovato un Pagan fuor del sentiero ,  
Tagliolli il capo, e gli tolse il destriero ;

### IL.

E tanto corse, che giunse la traccia  
Del Campo, che fuggia quanto può forte .  
Uom non si vede, che difesa faccia :  
Chi fu tardo a fuggire, ebbe la morte .  
Sei giorni, e tante notti ebber la caccia  
Sin'a Parigi : insin dentro alle porte  
Uccisa fu la gente sbigottita .  
La maggior rotta non fu mai sentita .

### L.

Tra' Cristian solo il buon Danese Oggiero  
Fe prova della sua persona degna :  
Che lo stendardo pur ne portò intre ,  
E salvò la Reale inclita insegnia .  
Prigion rimase il Marchese Oliviero ,  
E seco Otton, ch'in Inghilterra regna :  
Il gran Re Desiderio, e Salamone ,  
E'l buon Duca Egibardo fu prigione .

## LI.

Degli altri, che fur presi, e che fur morti,  
 Non si potrebbe dir la quantitade:  
 Tanti Signor', tanti altri guerrier forti  
 Fur presi, o posti tutti a fil di spade.  
 Chi conterebbe i pianti e gli sconsigli,  
 Che s'odon per le case e per le strade  
 Di Parigi? Ognun grida, lagrimando,  
 Ch'egli è morto Rinaldo, e'l Conte Orlando.

## LII.

Fanciulli, e vecchi, e la turba tremante  
 Delle donne la guardia ferno intorno  
 A' muri. Ond'io più or non dico avante;  
 Ma al forte Giovanetto addietro torno,  
 Che colà giunse, dove Bradamante  
 La gran battaglia avea fatta quel giorno  
 Con Rodamonte, come vi narrai.  
 Non so, se vi ricorda, ove lasciai.

## LIII.

Nel Libro, che più giorni è già finito,  
 Raccontai quella cosa; e come il Cento,  
 Diffi, restò d'un colpo tramortito,  
 Che gli avea dato in testa Rodamonte;  
 E come stando perso, sbalordito,  
 Quella Donzella, fior di Chiaramonte,  
 Vi sopraggiunse, ed attaccò la zuffa,  
 Dov'ancor l'un con l'altro si rabbuffa.

Indi

## CANTO LXIV. 289

### LIV.

Indi dipoi partissi il Paladino,  
E quel gli avvenne, che sentiste dire.  
Tra Bradamante adunque, e'l Saracino  
Questa contesa si restò a finire;  
E non era a quel luogo altri vicino,  
Non era alcun, che potesse partire  
Le lor quistioni, il lor combatter fiero,  
Sin ch' or vi giunse il giovane Ruggiero.

### LV.

Giunto sopra quel colle il Giovanetto,  
Vide far la battaglia giù nel fondo;  
E fermossi a guardarla per diletto:  
Ch'assalto gli parea pur furibondo.  
E senza dubbio, chi avesse eletto  
Un par di buon guerrier di tutto'l Mondo;  
Non l'aria avuto più compito e pieno,  
Che Bradamante, e'l figlio d' Ulieno.

### LVI.

E ben ne derno altrui certa scienza  
Per quel, ch' han fatto, e quel, che fanno ancora.  
Sentir facean' il suon fin'in Provenza;  
Anzi per tutto, dentro al Mondo, e fuora.  
Se l'un colpisce, non va l' altro senza:  
Non fanno al canto pausa, nè dimora:  
Fanno i colpi faville, anzi fiammelle,  
Che sin di sopra il lampo va alle stelle.

290 CANTO LXIV.

LVII.

Ruggier' alcun di lor non conosceva,  
Perchè più non gli ha visti in altro loco;  
Ma tutti due lodava; e discerneva  
Tra lor vantaggio di nulla, o di poco:  
E guardando i gran colpi, ben vedeva,  
Che la battaglia non era da gioco,  
E che tra Saracino era, e Cristiano;  
Onde più presto a lor scese nel piano.

LVIII.

E disse: Quel di voi, ch'adora Cristo,  
Si fermi alquanto, e intenda quel, ch' io parlo:  
Ch'annunzio gli dardò dolente e tristo:  
Sconfitto al tutto è'l Campo del Re Carlo.  
Ciò, che vi dico, ho con questi occhi visto;  
Onde, s'alcun di voi vuol seguitarlo,  
Dimora lunga far non gli bisogna:  
Che forse è ora a confin di Guascogna.

LIX.

Quando la Dama intese così dire,  
Il fren per doglia le cadde di mano,  
E si vide il bel viso scolorire;  
Poi: Frate, disse, volta all'Africano,  
Pregoti, questo don non mi disdire:  
Lascia, ch'io segua il Re mio Carlo Mano:  
Deh sii contento, ch'io gli segua appresso:  
Che la mia voglia è di morir con esso.

## CANTO LXIV. 291

### LX.

Rispose Rodamonte, borbottando:  
A dirtelo ad un tratto, io nol vo' fare:  
Io stava combattendo con Orlando;  
Tu la sua rogna volesti grattare.  
Di quà non partirai mai, se non quando  
Talmente io stia, che nol possa vietare;  
Onde, se vuoi, che'l star qui tuo sia corto,  
Fà ch'io rimanga in questo prato morto.

### LXI.

Quando Ruggier così parlare intese,  
Di pigliar questa zuffa ebbe gran voglia;  
E volto a Rodamonte, lo riprese,  
Dicendo: Effer non può, che non mi doglia  
Trovando un Gentiluom, che sia scortese;  
Perocchè ben'è un ramo senza foglia,  
Fiume senz'acqua, e casa senza via,  
La gentilezza senza cortesia.

### LXII.

Poi disse a Bradamante: Cavaliero,  
Ove ti piace omai rivolgi il freno:  
Che, se costui vorrà quistione, io spero  
Far sì, che gli verrà la voglia meno.  
Bradamante spronando urta il destriero.  
Disse a Ruggiero il figlio d'Ulieno:  
Medico tu debbi effer naturale,  
Dipoi ch'a posta vai cercando il male.

## LXIII.

Or ti difendi, pazzo da catena,  
Poichè sì per altri morir ti piace.  
Ruggier dipoi minaccia, e prima mena;  
E quell' altro non vuol con esso pace.  
Ognun di loro ha core, ed arme, e lena;  
Onde battaglia orrenda e pertinace  
Nell' altro Canto raccontar vi voglio,  
Se piace a Dio, ch' io segua, come foglio.

*Fine del Canto Cinquantesimo settimo.*

DEL LIBRO TERZO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
C A N T O V.

*che di questa nostra Edizione è il*  
C A N T O L X V.

I.

U Dite , Gentiluomini , le vere  
Parole , che Ruggier di sopra ha dette  
Alla discortesia del Re d' Algieri ,  
Che vere state son certo , e perfette .  
Voi , che volete il titol del Messere ,  
Uccellator d' inchini , e di berrette ,  
Che vi fate de' quali , e de' cotali ,  
E sete , a dir' il ver , grandi animali ;

II.

Altro del Gentiluomo non tenete ,  
Che'l nome solo , ed un campo diviso  
Per arme , dove tanta parte avete ,  
Quanta ha Ser Marcellino in Paradiso ;  
Perchè il contrario , per Dio grazia , sete  
Di quei , ch' al vostro grazioso viso  
Han lasciato arme , titoli , e tesoro  
Acquistato col sangue e virtù loro .

## III.

È venuta oggi una razza di gente,  
 Che con la autorità dell'anticaglia  
 Vuol' esser ladra, poltrona, insolente.  
 Ch'ogni cosa le sia concessa, e vaglia:  
 (Di chi è tal, favello solamente)  
 Gli altri son'appo lor tutti canaglia,  
 Come si dice: Gentiluom; se poste  
 Son salde tutte, ed è pagato l'oste.

## IV.

Tanta insolenzia, tanto esser manesco,  
 Tanto fumo d'arrosto, c<sup>a</sup>rebbe  
 Le ceffate di mano a San Francesco,  
 E Gioh ia pazienza perderebbe.  
 Onde a Ruggier l'amor tant' io più cresco,  
 Poichè del torto, fatto a lei, gl'increbbe,  
 Ed a guerra sfidò quello Africano,  
 Che Gentiluom parendo, era villano.

## V.

Con le spade si van l'un l'altro addosso,  
 Fieri, e disposti di darsi la morte.  
 Ruggier primieramente fu percosso  
 Sopra lo scudo, ch'era duro e forte:  
 Tre lame avea di ferro, e quattro d'osso;  
 Ma non è resistenza, che comporta  
 Di Rodamonte la stupenda forza:  
 Tutto si ruppe a guisa d'una scoria.

## CANTO LXV. 295

### VI.

Il colpo d'alto insin'in basso scende:  
Più ch'un terzo ne cade alla campagna.  
Ruggier per uva acerba agresto rende;  
Nè l'African con lui punto guadagna.  
Lo scudo dalla cima al fondo fende,  
Come si squarcia una tela d'aragna:  
Nè a quel, nè a questo l'armadura vale;  
Tanto ogni colpo è crudele e mortale.

### VII.

La morte senza dubbio s'arian data;  
Tanto era dispietato il lor ferire:  
Ma non essendo l'ora destinata,  
Nè'l punto ancor venuto del morire;  
Fu tra lor la battaglia disturbata:  
Che Bradamante gli venne a partire;  
Quella di Chiaramonte unico onore,  
Ch'io dissi, che seguia l'Imperadore.

### VIII.

E già buon pezzo essendo innanzi andata,  
Nè la sua gente potendo arrivare,  
Che si fuggiva a briglia abbandonata;  
Fra se medesma cominciò a pensare,  
Dicendo: O Bradamante stolta, ingrata,  
Ben discortese ti potria chiamare  
Quel Cavalier, che non sai chi si sia,  
E tanta usata gli hai discortesia.

## IX.

La zuffa prese sol per mia cagione :  
 Le spalle mie col suo petto difese .  
 Ma s' io qui or vedessi mio padrone ,  
 E feco le sue genti morte , o prese ;  
 Forza tornar mi fora a quel vallone ,  
 Sol per veder quel Cavalier cortese .  
 Sono obbligata a Carlo Imperadore ;  
 Ma più sono a me stessa , ed al mio onore .

## X.

Così dicendo , addietro volta il freno ,  
 E ben presto passò quel monticello ,  
 Dove Ruggiero e 'l figlio d' Ulieno .  
 Facevano un veder crudele e bello .  
 Com' ella fu calata , vide in seno  
 Caduto il capo , e 'l brando in terra a quello  
 Di Sarza , e che d' un colpo perso resta ,  
 Che Ruggier gli avea dato in fulla testa .

## XI.

Fuor di se stesso in full' arcion si stava :  
 Avea la briglia e 'l brando abbandonato .  
 Ruggier' allor da parte si tirava :  
 Che , così stando , non gli arebbe dato .  
 Quando la Donna questo atto guardava ,  
 Dicea : Ben drittamente ho io lodato  
 Costui di cortesia nel mio pensiero ;  
 E certo , che 'l conosca , è di mestiero .

## CANTO LXV. 297

### XII.

Come vicina più gli fu nel piano,  
Alta dall'elmo si levò la vista,  
Ed a lui volta con sembiante umano,  
Disse: Accetta una scusa, benchè trista,  
Dell'atto, che t'usai certo villano;  
Ma spesso per error biasmo s'acquista.  
Io commisi (il confessò) quello errore,  
Per disio di seguire il mio Signore.

### XIII.

Nè prima me n'accorsi, se non quando  
Fu la doglia e'l furor da me partito.  
Or'in gran dono, e grazia ti domando,  
Che questo assalto sia da me finito.  
Mentre con lui così stava parlando,  
Il figlio d' Ulien s'è risentito;  
E vedendosi colto a sì stran punto,  
Di vergogna e dolor tutto è compunto.

### XIV.

Vedendo il brando non aver'in mano,  
Che, come dissi, giù gli era caduto;  
Parendo al valor suo caso pur strano;  
E più presso a Ruggier fendo venuto,  
Con gli occhi bassi, e ragionando piano,  
Disse: I'ho chiaramente conosciuto,  
Che Cavalier di te non è migliore,  
Nè teco omai più posso aver'onore..

## XV.

Se ben volesse la ventura mia,  
 Ch'io vincessi con te questa battaglia;  
 Tu m'hai già vinto con la cortesia,  
 Sì che la guerra mia si disagguaglia.  
 Rimanti adunque: ch'io voglio andar via;  
 E sempre, quant'io posso, e quanto vaglia,  
 T'offerisco, ov'ia sia, per ogni banda;  
 E, com'a servidor tuo, mi comanda.

## XVI.

Senza aspettar risposta, indi s'è tolto:  
 Volse il cavallo in un batter di ciglia:  
 Il suo brando caduto avea ricolto,  
 Che fu del capo della sua famiglia.  
 In poco tempo era già lungi molto:  
 Che fa per ora più di dieci miglia;  
 Nè diede al suo caval mai lena, o fato;  
 Sì che la notte in campo è capitato.

## XVII.

Rimase Bradamante con Ruggiero,  
 Dopo del Re di Sarza la partenza.  
 Avea la Donna tutto il suo pensiero  
 A pigliar di costui la conoscenza;  
 Ma non trovando diritto il sentiero  
 La via di ragionar, prese licenza:  
 Per non parergli inetta, o discortese,  
 Dolcemente da lui licenzia prese.

## CANTO LXV. 299

### XVIII.

Rispose il grazioso Giovanetto :  
Che vadi sol , mai non comporteria :  
Che non andresti senza gran sospetto .  
So che in più luoghi è rotta già la via ;  
E fendo sol , perderesti in effetto ;  
Onde voglio esser teco in compagnia .  
Via passerem , dov' io sia conosciuto ;  
Se non , le spade ci daranno ajuto .

### XIX.

Piacque alla Donna il profferire umano ,  
E così insieme presero il cammino .  
Cominciò ella così da lontano  
Più cose a ragionar col Paladino ;  
E tanto lo mendò di colle in piano ,  
Che venne finalmente a quel confino ,  
Che volea trar , chiedendo in cortesia ,  
Che dir gli piaccia di che gente sia .

### XX.

Incominciò Ruggier dal primo sfegno ,  
Ch'ebber'i Greci , e la prima cagione ,  
Che pose in guerra l' un' e l' altro Regno  
Del Re Priamo , e quel d' Agamennone :  
E'l tradimento del caval di legno  
Condotto da quel tristo di Sinone ;  
Onde , dopo l'assedio di dieci anni ,  
Troja fu presa ed arsa con inganni .

## 300 CANTO LXV.

## XXI.

E come i Greci, secondo l'istoria,  
 Ferno un decreto crudele, inumano,  
 Tra lor diliberando, che memoria  
 Non si lasciasse del sangue Trojano.  
 Usando crudelmente la vittoria,  
 Tutti i prigion scannaro di lor mano;  
 E dinanzi alla madre, per più pena,  
 Ferno svenar la bella Polisena.

## XXII.

Poi cercando Astianatte in ogni parte,  
 Ch'era d'Ettor rimaso un figliuolino,  
 La madre sua lo salvò con cert'arte,  
 Che prese in braccio un'altro fanciullino,  
 E con esso fuggendo indi si parte.  
 Cercando andolla il popolo assassinò;  
 Sì che col fanciullin trovolla in braccio,  
 Ed all'uno, ed all'altra dette spaccio.

## XXIII.

Il vero figlio (Astianatte dico)  
 Era nascoso in una sepoltura,  
 Sotto ad un certo fasso grande antico  
 Posto nel mezzo d'una selva scura:  
 Seco era un Cavalier del padre amico,  
 Che con esso si mise alla ventura,  
 Passando il mare, e d'uno in altro loco  
 Giunse alla fine all'Isola del Foce.

## CANTO LXV. 301

### XXIV.

Così Sicilia si chiamava avante,  
Per la fiamma, che getta Mongibello.  
Il giovanetto crebbe, ed ajutante  
Divenne di persona, e molto bello.  
Testimon delle sue prodezze tante  
Argo e Corinto fur, prese da quello.  
Al fin l' uccise un Sacerdote tristo  
A tradimento, nominato Egisto.

### XXV.

Ma prima che morisse, ebbe a Messina  
(Della qual Terra Re fu, e Signore)  
Una Dama gentile e pellegrina,  
Che la vinse in battaglia per amore.  
Costei di Siracusa era Regina;  
Ed un gigante, chiamato Agranore  
Re d'Agrigento, l' oltraggiava a torto;  
E fu d'Astianatte in campo morto.

### XXVI.

Dipoi prese per moglie la Donzella,  
E fece contro a' Greci il suo passaggio  
Con molto danno loro, insin che quella  
Fiera d'Egisto a lui fe il grand' oltraggio.  
Non era ancor venuta la novella  
Della morte del Giovan forte e saggio;  
Che i Greci con potente e grossa Armata  
Ebber Messina intorno circondata.

## XXVII.

Gravida era la Donna di sei mesi,  
 Quando alla Terra fu posto l'assedio ;  
 Ma si resero a patti i Messinesi ,  
 Che non poter' soffrir si lungo tedio ;  
 Benchè poco lor valse efferfi resi :  
 Che tutti uccisi fur senza rimedio ;  
 Perchè promesso a' Greci avean per patto  
 Dar lor la Donna , e non l' avevan fatto .

## XXVIII.

Ella la notte stessa , tutta sola ,  
 Sopra ad una barchetta piccolina  
 Passò lo stretto , ov' è l'onda , che vola ,  
 E fa tremar la terra a se vicina ;  
 Nè può sentir chi passa una parola ;  
 Sì grande ivi è'l romor della marina .  
 La Donna pur passando con buon vento ,  
 A Reggio si ridusse a salvamento .

## XXIX.

I Greci la seguirno ; ma non valse  
 La volta far , per ir con men periglio ;  
 Perch' un' aspra fortuna in mar gli assalse ,  
 Ruppe e disperse lor tutto il naviglio ,  
 E fur punite le lor' opre false .  
 La Donna al tempo partori un bel figlio ,  
 Che bionde e rilucenti avea le chiome ,  
 E Polidoro valse avesse nome .

## CANTO LXV. 303

### XXX.

Di questo Polidoro un Polidante  
Nacque di poi , e Flovian da quello ,  
Il qual di Roma si fece abitante ,  
Ed ebbe due figliuoli , ognun più bello ;  
L'un Clodovaco , e l'altro fu Constante ,  
E fu diviso quel sangue gemello :  
Due teste illustri disceser da lui ,  
Che sè di gloria empierno , e tutti i suoi .

### XXXI.

Di Constante discese Constantino ,  
Fiovo , e Fiorello , e poi di man' in mano  
Fioravante , e poi giù fin' a Pipino  
Real stirpe di Francia , e Carlo Mano .  
Non fu men l'altro ramo pellegrino :  
Di Clodovaco scese Giambarano ,  
O Giambarone , e di lui Ruggier nuovo ,  
E la gentil sua schiatta , insin' a Buovo .

### XXXII.

Da questa pianta generosa e buona  
Fu l'alta stirpe in due parti divisa ,  
Ed una d'esse rimase in Antona ,  
E l'altra a Reggio , che fu detto Risa ;  
La qual Città , siccome si ragiona ,  
Fu sempre governata in buona guisa ,  
Finchè i suoi figli , e'l buon Duca Rampaldo  
Traditi a morte fur da un ribaldo .

## XXXIII.

La voglia di Beltramo traditore,  
 Contra del padre suo si fe ribella;  
 E questo fu per scellerato amore,  
 Onde l'aveva acceso Gallicella,  
 Quando Agolante con tanto terrore,  
 Con tanta gente armata in nave, in sella,  
 Distese le sue insegne infin' in Puglia,  
 E tutta Italia scompiglia e 'ngarbuglia.

## XXXIV.

Parlava tuttavia con Bradamante  
 Ruggier, contando tutta questa istoria;  
 Ed oltre a questo seguitava avante.  
 Io non dico (dicea) per vanagloria;  
 Ma d'altra stirpe sì degna e prestante,  
 Che fia nel Mondo, non s'ha già memoria;  
 Sendo quel, che di lei vien detto, il vero.  
 Son'io di questi, e naqui di Ruggiero.

## XXXV.

Di Rampaldo nacque egli; e in quel lignaggio,  
 Ch'avesse cotal nome, fu il secondo.  
 La gloria sua fra l'altre ha maggior raggio,  
 Perchè fu di virtù feme secondo.  
 Ucciso fu con brutto estremo oltraggio:  
 Mai maggior tradimento non fu al Mondo.  
 Beltramo, il qual fu suo carnal fratello,  
 Insieme con suo padre uccise quello.

XXXVI.

La Terra Risa andò tutta a rovina :  
Arse le case fur, morta la gente .  
La moglie di Ruggier trista tapina ,  
Gallicella, ch'ardita era e valente ,  
Si mise sola a solcar la marina ;  
E giunta fendo al tempo finalmente ,  
Che più il fanciullo in corpo non si porta ;  
Me partori , ed ella restò morta .

XXXVII.

Quindi mi prese un Negromante antico ,  
Che di midolle di lioni, e nerbi  
Soli nutrimmi ; e vero è quel , ch'io dico .  
Con certi incanti orribili ed acerbi  
Pe' l gran deserto , a lui noto ed amico ,  
Pigliando andava draghi i più superbi ;  
E poichè in certo barco gli avea messi ,  
Voleva , che con loro io combatteissi .

XXXVIII.

Vero è , che prima lor levava il foco  
E tutti i denti fuor delle mascella .  
Questo fu il primo mio diletto e gioco ,  
E l' arte dell' età mia tenerella :  
Quando cresciuto poi gli parvi un poco ,  
Non mi volse tener più chiuso in cella ;  
Ma per aspre foreste e solitarie  
Mi conducea tra bestie orrende e varie .

## XXXIX.

Quivi seguir mi faceva la traccia  
 Di fiere strane, e di brutti animali;  
 E mi ricorda già, ch' io presi in caccia  
 Grifoni e pegasei, bench' abbian l' ali.  
 Ma io penso, che omai forse ti spiaccia  
 Sì lungo raccontar di tanti mali.  
 Per satisfarti stato lungo fono;  
 E della noja ti chieggono perdono.

## XL.

Non avea la Fanciulla tratto un fiate,  
 Mentre che ragionato avea Ruggiero;  
 E mille volte ben l' avea guardato  
 Giù dalle stasse insin sopra al cimieto:  
 E tanto ben le pareva intagliato;  
 Che tutto aveva in lui fermo il pensiero;  
 E disiava più vederli il viso,  
 Che di vedere aperto il Paradiso .

## XLI.

E stando così attonita e sospesa,  
 Ruggier foggiunse: Guerrier valoroso,  
 Volentier sapre' io, se non ti pesa,  
 Chi tu sei, s' io non son profuntuoso .  
 La Damigella, ch' è d'amore accesa,  
 Rispose a lui con atto grazioso:  
 Così vedestu il cor, che tu non vedi,  
 Come ti mostrerò quel, che mi chiedi.

## CANTO LXV. 307

### XLII.

Son di Mongrana, e Chiaramonte, ornata  
Stirpe: non so, se sai di quella gente;  
Ma di Rinaldo l'alta fama, stata  
Porta agli orrecchi ti fia facilmente.  
A lui son' io carnal sorella nata;  
E perchè tu me creda veramente,  
Ti mostrerò la faccia manifesta.  
E così l'elmo si trasse di testa.

### XLIII.

Al trar dell'elmo, un bel laccio si spezza  
Dell'aurea treccia, e sparge il suo splendore.  
Avea quel viso una delicatezza  
Mescolata d'ardire e di vigore:  
Il naso, i labri, i cigli, ogni fattezza  
Pareva fatta per le man d'Amore:  
Gli occhi avevan' un dolce tanto vivo,  
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

### XLIV.

Simil'a questa un'altra donna bella  
Illustra, e fa più chiara, e d'onor piena  
Quella, che bagna il bel fiume di Mella,  
Brescia ricca, gentil, cortese, amena.  
Fra tutte agli occhi miei piaciuta è quella,  
Quella bella e leggiadra Maddalena.  
Così scritto nel cor quel nome tengo:  
Maddalena Callina da Rodengo.

## XLV.

All'apparir dell' angelico aspetto ,  
 Ruggier rimase vinto e sbigottito ,  
 E si sentì tremare il cor nel petto ,  
 Parendo a lui di foco effer ferito .  
 I sensi tutti ha persi , e l'intelletto :  
 Non era appena di parlare ardito .  
 Con l'elmo in testa non l'avea temuta ;  
 Smarrito è or, che in faccia l'ha veduta .

## XLVI.

Ella foggiunse a lui: Signor mio caro ,  
 Fatemi degna ; se'l mio prego è onesto ;  
 Se mai fiamme d' amor vi riscaldaro ;  
 Ch'io vegga il vostro viso manifesto .  
 Così dicendo , un romore ascoltaro ,  
 Ch'al dolce lor parlar fu pur molesto .  
 Ruggier si volta , e vede gente armata ,  
 Che ne vien loro addosso infuriata .

## XLVII.

Questo era Pinadoro , e Martassino ,  
 Daniforte , Mordante , e Barigano ,  
 Che eran' in aguato ivi vicino ,  
 Per pigliar , se passava , alcun Cristiano .  
 Come gli vide il franco Paladino ,  
 Verso lor levò presto alta la mano ;  
 E con parlar discretamente altiero ,  
 Gridò : Saldi , Siguori , io son Ruggiero .

## XLVIII.

Nel ver dalla più parte non fu inteso,  
 Perchè gridando uscian della foresta ;  
 E Martassin , ch'è sempre d'ira acceso ,  
 Subito giunse a guisa di tempesta :  
 A Bradamante se ne va disteso ,  
 E ferilla aspramente nella testa .  
 Non aveva la bella Donna elmetto ;  
 Onde vergogna le venne , e dispetto .

## IL.

Con lo scudo levato si copersé ;  
 Perocchè di fuggir non era vaga .  
 Martassin con un colpo glie l' aperse ,  
 E le fe sopra 'l capo una gran piaga .  
 Bradainante per questo non si perse ;  
 Ma riscaldata , a guisa d' una draga ,  
 A Martassin d' un gran colpo rispose .  
 Ruggiero alle riscoffe anche si pose .

## L.

Gridava Daniforte : A lui non fare ,  
 Non far , Ruggier : che quello è Martassino ;  
 Ma Barigan non stette già a gridare :  
 Che portava odio occulto al Paladino ,  
 E molta voglia avea di vendicare  
 Quel Bardulaсто , che fu suo cugino ,  
 Che già fu da Ruggier di vita spento ,  
 Perchè l' ayea ferito a tradimento .

310 CANTO LXV.

L.I.

Al torniamento fu , s' a mente avete ,  
Che si fe sotto al monte di Carena .  
Credo , che quasi scordato vel fete :  
Che mel ricordo io , che lo scrissi , appena .  
Quel Barigan , del quale ora intendete ,  
Sopra Ruggier' un colpo a due man mena :  
Con quanta più potea forza e valore ,  
Sopra l' elmo il ferisce il traditore .

L.II.

Ma il Giovanetto , ch'ha soperchia possa ,  
Punto pur non si mosse dell'arcione ;  
Anzi adirato per quella percosse ,  
Venne più fiero , a guisa di lione .  
Già Bradamante alquanto era rimossa  
Larga da loro ; e stracciato un pennone  
Di certa lancia rotta alla foresta ,  
S' avea dal sangue asciugata la testa .

L.III.

L' elmo allacciato , e posta la barbuta ,  
Torna alla zuffa con la spada in mano .  
L' ardita Dama appunto era venuta ,  
Quando Ruggier percosse Barigano .  
Per giugner tosto , con gli spron s' ajuta ,  
E tira un colpo al traditor Pagano ,  
Che scudo , o piastra non è , che gli vaglia :  
Com'una zucca per mezzo lo taglia .

## CANTO LXV. 311

### LIV.

Erafi appunto il buon Ruggier voltat<sup>b</sup>  
Per vendicar l'oltraggio ricevuto;  
E vide questo colpo smisurato,  
Che mai di donna non l'aria creduto.  
Barigano in due pezzi era tagliato:  
Non furono gli altri in tempo a dargli ajute.  
Benchè in un tratto ognun punse il cavallo;  
Non vi fu modo in somma d'ajutallo.

### LV.

Onde adirati, per farne vendetta,  
Contra la Donna tutti quanti andorno.  
Ruggier d'un falto in mezzo a lor si getta,  
Per divider la zuffa; ed era indarno.  
Non val, che fatti, nè parole metta;  
E Martassino, e Pinador gridorno:  
Voglia hai, Ruggier, di farti poco onore:  
Se' fatto ad Agramante traditore.

### LVI.

Come quella parola strana intese,  
Il Giovane non par che trovi loco;  
E sì nel core e nel viso s'accese,  
Che si vedea per gli occhi usciregli il foco.  
Gridando disse: Ah gente discortese,  
L'esser tanti, per Dio, vi varrà poco:  
Traditor siete voi, non son'io quello;  
E vi farò ben'or chiaro vedello.

## 312 CANTO LXV.

## LVII.

Tra le parole Ruggiero adirato,  
 Urta il destriero addosso a Pinadoro.  
 Or ben vedrete il campo infanguinato,  
 E di due cori arditi un bel lavoro.  
 Chi gli assalta d'avanti, e chi da lato;  
 Perocchè molta gente avean con loro.  
 Quei cinque Re, che quattro or son restati,  
 Avean con esso lor molti menati.

## LVIII.

De'lor sergenti in tutto da cinquanta  
 Si trovavano adesso in compagnia:  
 Il resto della gente, ch'era tanta,  
 Rimasa addietro, tuttavia venia;  
 Ma s'ella anche vi fusse tutta quanta,  
 La bella Donna non ne temeria.  
 Mostrar vuol' a Ruggier suo, che tanto ama,  
 Che la sua forza è maggior, che la fama.

## LIX.

Nè Ruggier disiderio ha già minore  
 Di far vedere a quella Damigella,  
 Se punto aveva ardimento, e valore;  
 E gli lampeggia il cor, com'una stella.  
 Ragione, sfegno, animo ardito, amore,  
 L'un più, che l'altro, dentro lo martella;  
 E la Dama ferita a tanto torto  
 L'arebbe ad ira mosso, essendo morto.

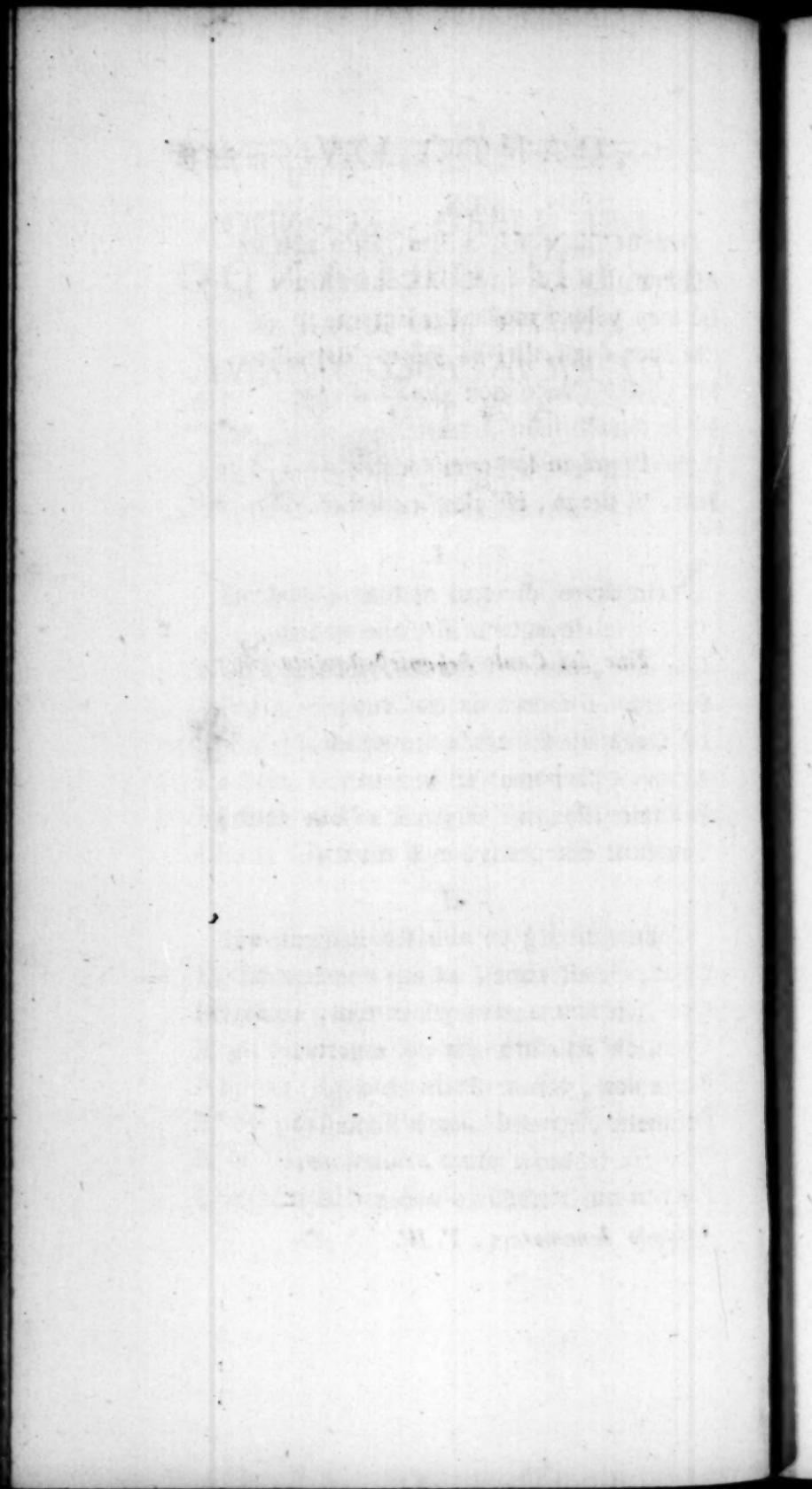
Dunque

## CANTO LXV. 313

### LX.

Dunque sdegnoso, ardito, irato amante,  
Affronta il Re di quei di Constantino;  
Nè men veloce mosse Bradamante,  
Che fuor degli altri ha scorto Martassino.  
Ma questo Canto non faria bastante,  
Nè se durasse insin' a mattutino,  
A dir l'egregie lor' opre lodate;  
Però, vi prego, all' altro ritornate.

*Fine del Canto Settantesimoquinto.*



DEL LIBRO SECONDO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
C A N T O V I .

*cbe di questa nostra Edizione è il*  
C A N T O L X V I .

I.

Non saprei dir così appunto, quale  
Fusse quel savio; ma so, che fu uno,  
Che disse, che nel Mondo il bene e'l male  
Per amor si faceva da ciascuno;  
Nè senza questa causa universale,  
Alcuna cosa potea far' alcuno:  
E l'amor diffinìa ( se il ver m'hān detto )  
Con titol d'appetito, e di diletto .

II.

Colui ( dicea ) ch'allo studio si dava;  
Colui, ch'all' arme, od alla mercanzia;  
Quel, ch'ammazzava gli uomini, e rubava;  
Quel, ch'era dato alla poltroneria;  
Facea così, perchè si dilettava  
Di quello, e quivi avea la fantasia:  
Uno era fabbro, cuoco, muratore,  
Perch' a quell'esercizio aveva il core .

316 CANTO LXVI.

III.

Di maniera, che s'un volesse torre  
Il suo diletto a quello, e darlo a questo,  
E l'un nell'altro esercizio trasporre,  
Come si fa d'un' infito, o d'un nesto;  
Saria, come nell'acqua il foco porre,  
E si faria garbuglio presto presto;  
Perchè l'amor procede dall'obbietto,  
Che si conforma col nostro intelletto.

IV.

A cui mal fa chi freno, o legge pone;  
Perchè debbe esser libero e Signore.  
Amore adunque è ogni inclinazione;  
Ma non in ogni cosa è pari amore.  
Grande è quel, che si porta alle persone;  
Grandissimo poi quel, ch'un gentil core  
A bella, e favia, e gentil donna porta:  
Che fa per essa ogni cosa, e sopporta.

V.

Tanto acuto e potente è quello strale,  
Che da due occhi vaghi Amore avventa;  
Che fa fare ogni bene, ed ogni male;  
Nè par che l'uom sè medesimo senta.  
Però, se il buon Ruggiero adesso è tale;  
Chi fa, che cosa è amor, glie lo consenta:  
Troppa esca avea, troppi mantici al core  
Di sdegno, di ragion, d'ardir, d'amore.

## CANTO LXVI. 317

### VI.

Io diceva di sopra, che Ruggiero,  
Per vendicar la Giovanetta bella,  
A Pinador fiaccò l'elmo e'l cimiero,  
E poco men, che nol cavò di sella.  
Dall'altra parte Martassino altiero  
Non ha vantaggio alcun dalla Donzella,  
La qual: Ladron (dicea gridando) volta:  
Ch'or non son senza elmetto in treccia sciolta.

### VII.

Così dicendo, a due man l'ha ferito  
D'un colpo sì crudele, e sì spietato;  
Che in full'arcion lo manda tramortito,  
E senza dubbio l'arebbe spacciato;  
Ma Mordante per fianco a lei n'è ito,  
E correndo, la Donna urtò da lato,  
Ferendola a due man d'un rovescione;  
E quasi fu per trarla dell'arcione.

### VIII.

Ma ben le venne presto ajuto a dare,  
Lasciato Pinadoro, il caro amante,  
Che, benchè più che parte abbia dà fare;  
Sempre teneva gli occhi a Bradamante.  
Or sembra il Giovanetto un vento in mare:  
Spezza in due parti lo scudo a Mordante:  
Taglia piastra ed usbergo tutto netto,  
E fecegli gran piaga anche nel petto.

## 318 CANTO LXVI.

## IX.

Ma risentito il fiero Pinadoro,  
 Torna, e batte nel collo il Paladino:  
 La gorgiera tagliò fregiata d'oro:  
 Restò il camaglio al brando, ch'era fisso.  
 Sbuffando il Giovanetto, com'un toro,  
 Tondo d'un salto rivoltò Frontino,  
 E trasse a Pinadoro in sulla testa.  
 Martassin d'altra parte anche il molesta.

## X.

Mentre che l'un con l'altro s'accapiglia,  
 È anche Daniforte entrato in fresca,  
 Con circa trenta della sua famiglia,  
 Con targhe e lance, armati alla Moresca.  
 Verso lor Bradamante alzò le ciglia.  
 Come starà questa canaglia fresca,  
 Ch'armati son di sciamito, e di tela?  
 E che squarci n'andran per l'aria a vela?

## XI.

Urta tra lor la Dama, e'l brando mena;  
 E giunse un Moro da un giannetto bianco,  
 Che coda e chiome avea tinte d'albena:  
 Tagliollo tutto dalla spalla al fianco:  
 E non era caduto in terra appena;  
 Ch'un' altro affronta, e fe, nè più, nè manco:  
 La spada proprio a quel modo gli mise,  
 E dalla spalla al fianco lo divise.

## CANTO LXVI. 319

### XII.

Quasi tutti in un tratto ebber la morte :  
Chi quâ, chi là pe' l campo stramazzava ;  
E quando il primo batteva le porte  
Giù dell' Inferno , l' ultimo arrivaya .  
Affaltolla più volte Daniforte ;  
Ma come la Donzella a lui voltava ,  
Fugge e sguizza il Pagano , e non aspetta ;  
Poi torna , e gira , e gioca alla civetta .

### XIII.

Aveva sotto una giumenta forâ,  
Di pel di ratto , con la testa nera ,  
Che in terra non faceva mai dimora  
Con tutti i piè ; tanto è destra e leggiera .  
Vero è , che indosso egli ha poche armi ancora :  
Che non portava usbergo , nè lamiera .  
La tocca ha in testa , e la lancia , e la targa ,  
E cinta al fianco una spadaccia larga .

### XIV.

In questa guisa armato il Saracino ,  
Tenea la Dama in se tutta occupata :  
Or corre , e volta , poichè l' è vicino ;  
Or' a traverso mena una lanciata .  
Visto ha la Donna , in questo , Martassino ,  
Ch' al suo Ruggier' una percossa ha data :  
Da valent' uom di dietro l' ha ferito ,  
E ben si crede d' averlo finito .

## XV.

Ma Bradamante vi giunse in quel punto,  
Che fu così Ruggier' assassinato.  
Il Giovanetto sta come defunto:  
Il collo del destriero avea abbracciato.  
Or ben'a tempo quel soccorso è giunto:  
Se non giugneva, certo era spacciato.  
Parse fra lor la bella Donna entrata  
Un' aquila a' colombi in mezzo data.

## XVI.

Tosto a lei Martassino, e Pinadoro  
Si rivoltarono, e con essi Mordante,  
E Daniforte, e molti altri con loro:  
Chi la tocca di dietro, e chi davante.  
Ma ella, che valeva ogni tesoro,  
Disprezza l' altre genti tutte quante:  
Tocca sol Martassin, cerca lui solo:  
Non stima un fico il resto di quel stuolo.

## XVII.

Tanto adirata è la Dama valente;  
Che Martassin conduce a mal partito;  
E l' altezza sua gli è per niente:  
Spezzato ha l' elmo, e nel capo è ferito.  
Vano è l' ajuto di quell' altra gente:  
La Donna ha risoluto e stabilito:  
Morir vuol' ella qui, o ver, ch' ei muoja;  
Perchè se l' è recato troppo a noja.

## CANTO LXVI. 321

### XVIII.

Al fin turbata , con molta tempesta ,  
Di coprirsi col scudo non si cura ,  
E ferillo a due man sopra la testa :  
Divide quella , e parte l'armadura .  
Nè la spada crudel quivi s'arresta :  
Tutto lo fende insin' alla cintura .  
Proprio in quel tempo , che così il divide ,  
Ruggier rinvenne , e quel bel colpo vide .

### XIX.

Torna alla zuffa il Giovanetto forte ,  
Sì rosso in viso , che parea di foco .  
Guardatevi Pagan : che vien la morte :  
Zara all'avanzo : omai non ci è più gioco .  
Ben s'accorse il malvagio Daniforte ,  
Ch'omai la festa durerebbe poco .  
Già morto è Martassino , e Barigano :  
Quaranta e più degli altri sono al piano .

### XX.

Rimaso era sol'egli , e Pinadoro ,  
Con forse otto con esso , e con Mordante .  
Tagliava allor la testa a un Barbafloro  
La Dama , e morto aveva un'altro fante ;  
Onde consiglio fecero infra' loro ,  
Che Daniforte attenda a Bradamante ,  
E mostrando fuggir la meni via :  
Spacciar Ruggier , degli altri impresa sia .

322 CANTO LXVI.

XXI.

Era tornato il Giovanetto al ballo;  
E stranamente cominciò la danza.  
Fesse un certo Basin fin' al cavallo,  
Che farsi ricco in Francia avea speranza.  
Non avea intorno pezzo di metallo,  
Perch' era armato appunto a quella usanza,  
Moresca, dico, essendo Genovese;  
Ma con la Fede avea cambiato arnese.

XXII.

Ruggier l'uccise, e un'altro accanto ad esso;  
Nè Bradamante in riposo si stava.  
Ma Daniforte occultamente appresso  
Di lei si fece, e la lancia menava:  
Dove l'usbergo alla giuntura è fesso,  
Colse; ma poco dentro ve n'entrava:  
Che chi ha tema, forte mai non mena.  
La Donna si voltò di rabbia piena.

XXIII.

Ma il falso vecchio punto non aspetta;  
Ed aspettarla in ver non gli bisogna.  
Ella spronando il suo cavallo affretta:  
Che vuol torfi da dosso questa rognosa.  
Saria fuggito, com'una saetta;  
Ma non volea quel pezzo di carogna:  
Che va trottando, e si lamenta, e urla:  
Finge lo stracco, sol per via condurla.

## CANTO LXVI. 323

### XXIV.

Restano intorno al franco Giovanetto  
Il Re di Constantina, e'l Re Mordante.  
Fra tutti in otto il numero è ristretto,  
E songli attorno; ma ne dà lor tante,  
Che'l fin poco di sotto vi sia detto.  
Per or gli lascio, e torno a Bradamante,  
Che dietro a Daniforte invenenita,  
Seguir lo vuol, fin ch'abbia fiato, o vita.

### XXV.

Quel vecchio tristo spesso addietro volta:  
Accostar se la lascia, e poi calcagna;  
E per un pezzo fugge a briglia sciolta,  
Poi va di trotto, e trottando si lagna;  
Tanto che di quel luogo l'ebbe tolta.  
Son' usciti ambidue della campagna,  
Che cinta era di monti d'ogni intorno,  
Dov' era stata la battaglia il giorno.

### XXVI.

Il malvagio Pagan monta la costa,  
E poi scende in un pian dall'altro lato.  
Bradamante lo segue: ch'è disposta  
Non lo lasciare, o lasciar' ella il fiato:  
Ma perchè corso ha troppo lunga posta,  
Il suo destriero afflitto, affaticato,  
Sendo nel piano al trapassar d'un fosso,  
Per la stracchezza alfin le cadde addosso.

## 324 CANTO LXVI.

## XXVII.

Quel vecchio boja rivolse il mostaccio  
 Alla caduta, e più stracco non pare.  
 Poi disse: Tu se' giunto pur nel laccio;  
 Onde pensier d' uscir punto non fare.  
 La Damigella, col finistro braccio  
 Spinto il destrier, fu in piè senza indugiare,  
 Ed a lui grida: Traditor Pagano,  
 Ancor non m'hai, come ti credi, in mano.

## XXVIII.

Pur Daniforte intorno se l'aggira,  
 La molesta, l'affronta, e l'affalisce:  
 Or mostra d'assalirla, or si ritira;  
 Ed anche qualche volta la ferisce.  
 Manca il fiato alla Donna, e cresce l'ira:  
 Questa l'affranca, e quel la sbigottisce;  
 Pur dice: Io perdo il sangue, e'l spirto parte:  
 Cor mi convien costui con la su' arte.

## XXIX.

Così tacita feco ragionava,  
 Mostrandosi negli atti sbigottita.  
 Nè molta finzion le bisognava;  
 Perocchè in molte parti era ferita:  
 Il sangue sopra l'armi rosseggiava;  
 Tal che, mostrando al fin d'esser finita,  
 Andar si lascia, e di forte si porta,  
 Ch'ognun direbbe, ch'ella fusse morta;

## CANTO LXVI. 325

### XXX.

Come in un campo a piè di qualche macchia  
Fa una volpe alle volte il gattone,  
Quando vuol' acchiappar qualche cornacchia.  
La ribalta a rovescio giù si pone;  
E quella bestia d'intorno le gracchia;  
Ella apre gli occhi così per cantone,  
Come chi vuole altrui far qualche truffa;  
Poi su salta ad un tratto, e te la ciuffa.

### XXXI.

Verfo lei quel malvagio vecchio mosse,  
Ma di scendere a terra non si attenta;  
E ptima con la lancia la percosse:  
Che vuol provar, s'ella n'era contenta.  
Sosferse la Fanciulla, e non si mosse;  
Ond'egli smonta, e lega la giumenta.  
Come la Damigella in terra il vede,  
Non par più morta, e fu subito in piede.

### XXXII.

Più non potè quel Pagan maladetto,  
Com'era usato, correre e fuggire.  
La Donna il capo gli spicciò dal petto,  
E, dove volse, poi lo lasciò ire.  
Era già l'ombra grande, e'l vago aspetto  
Si cominciava d'Apollo a coprire.  
Non sa la Damigella ove si sia:  
Ch'era venuta per deserta via.

## 326 CANTO LXVI.

## XXXIII.

Per boschi, e valli, e per balzi, e per spine  
 Aveva quel Pagano accompagnato;  
 E non vedea lontane, nè vicine  
 Città, ville, nè case in alcun lato.  
 Sopra quella giumenta faglie al fine,  
 E cavalcando, fuor' esce d'un prato:  
 Ferita, e sola al lume della Luna,  
 Abbandona la briglia alla fortuna.

## XXXIV.

Lasciamo andare alquanto Bradamante:  
 Dipoi racconterem la sua ventura.  
 Torniamo addietro al suo leggiadro amante  
 Ruggier, che fa a color danno, e paura,  
 Al Re di Constantina, e a Mordante,  
 Che non han di vergogna, o d'onor cura:  
 D'intorno vangli; e quel, che può, lo fere,  
 Dibiberati farlo ivi cadere.

## XXXV.

È bel vedere il Giovanetto ardito,  
 Come divide appunto il tempo a festo,  
 E del ferir non perde pur'un dito:  
 Or quinci, or quindi tocca, or quello, or questo.  
 Appena par che l'uno abbia ferito;  
 Che volta all' altro; e mena così presto,  
 Che con minore spazio, e tempo meno  
 Vien la faetta ad un tratto, e'l baleuo.

## CANTO LXVI. 327

### XXXVI.

E perchè il lungo dir noja non faccia;  
Che pare ancora a me, che duri troppo;  
Mordante, che gli dava più la caccia,  
Ebbe in mezzo all'assalto un strano intoppo:  
Fu ferito attraverso della faccia:  
L'elmetto volò via con tutto il coppo:  
Mezza la testa è nell'elmo, che vola;  
Rimase il resto attaccato alla gola.

### XXXVII.

Nè fatto avendo questo colpo appena,  
A Pinadoro volta, che gli è allato:  
Quasi ad un tratto a lui si volta, e mena.  
Ma colui era tanto spaventato;  
Che pare un veltro uscito di catena:  
Mettesi in corso a freno abbandonato.  
Ruggier lo giunse in fondo d'una valle,  
E gli levò la testa dalle spalle.

### XXXVIII.

Era già il Sol nell'Oceano ascoso,  
Quando finì questa battaglia dura.  
Guardando intorno, il Giovane amorofo,  
Di Bradamante va per la pianura;  
Nè trova nel pensier pace, o riposo.  
Per tutto ha cerco; e già la notte è scura,  
Nè può veder colei, che cotanto ama;  
Ma guarda intorno, e l suo bel nome chiama,

## 328 CANTO LXVI.

## XXXIX.

Attraversando poggi, e cplli, e valli,  
 Trovò due Cavalier sopr'un poggetto.  
 Il calpestio sentendo de' cavalli,  
 Prese qualche speranza il Giovanetto;  
 Ma così tosto, com'udì parlalli:  
 Che da un, buona notte gli fu detto;  
 Tanto cordoglio l'anima gli assale,  
 Che non rispose lor, nè ben, nè male.

## XL.

Esser certo un villan debbe costui,  
 Che l'armi arà spogliato a qualche morto,  
 Disse all'altro compagno un di quei dui.  
 Rispose il Giovanetto: Io ebbi il torto:  
 Amor, da cui poco anzi offeso fui,  
 M'ha dal sentier della ragion sì torto;  
 Che quel, che soleva esser, più non sonos;  
 Onde del fallo mio chieggó perdono.

## XLI.

Rispose pur quel primo Cavaliero:  
 Se innamorato se', non far più scusa:  
 Che sii gentile a credere è leggiero;  
 Perchè in petto villano amor non usa,  
 Se dell'ajuto nostro hai di mestiero,  
 Alcun di noi servirti non ricusa.  
 Disse Ruggier: La cagion, ch'io mi lagno,  
 È, ch'ho perduto un mio caro compagno.

## CANTO LXVI. 329

### XLII.

Se voi l'aveste sentito passare,  
Mostratemi il cammin per cortesia:  
Di lui per tutto il Mondo vo' cercare:  
Senz'esso certo mai non viveria.  
Così dicea Ruggiero, e palesare  
Altro non volse lor per gelosia;  
Perocchè'l dolce amore in gentil petto  
Amareggiato è sempre di sospetto.

### XLIII.

Negaro i Cavalieri aver sentito  
Passar' alcuno, o veduto in effetto;  
E poi ch'ebber pregato, che servito  
Fusse a torgli con esso, il giovanetto  
Ruggier' accetta il lor cortese invito:  
Che si trovava in quel luogo soletto,  
In un monte salvatico e deserto,  
Ed era del paese poco esperto.

### XLIV.

Tutti tre insieme adunque cavalcando,  
E d'intorno guardando van sovente,  
Per ogni parte del monte cercando  
Tutta notte, e trovarno al fin niente.  
Già si veniva l'Alba rischiarando:  
La luce rosseggiava in Oriente;  
Quando un di quei compagni gli occhi affisse  
Nello scudo a Ruggiero, e così disse:

330 CANTO LXVI.

XLV.

Chi v'ha concessa, Cavalier, licenzia  
Di portar nello scudo quella insegna?  
Il suo principio è di tanta eccellenzia,  
Ch'ogni persona d'essa non è degna.  
Io vel comporterò con pazienza,  
Se tal virtù nel vostro petto regna,  
Che, combattendo, loda vi sia data  
Contra di me, che me l'ho guadagnata.

XLVI.

Disse Ruggier: Ancor non m'era accorto,  
Che quella insegna è fatta come questa:  
E veramente la portate a torto,  
Se non siam d'una casa: e, s'è onesta  
La mia domanda, vi prego e conforto,  
Che dirmi non vi sia cosa molesta,  
Dove acquistaste quella insegna, e come;  
Qual'è la vostra stirpe, e'l vostro nome.

XLVII.

Disse colui: Da parti assai lontane  
Da casa vostra credo esser venuto:  
Tartaro sono, e nacqui d'Aricane:  
Mio nome ancora è poco conosciuto.  
Per forza d'armi, e guerre dure e strane,  
In Asia questo bello scudo ho avuto.  
Ma che bisogna dar più incenso a' morti?  
Chi ha più forza, questa insegna porti.

## CANTO LXVI. 331

### XLVIII.

Ruggier, poichè l'invito ebbe accettato,  
Andava intorno il nimico guardando.  
Vide, che non aveva spada allato,  
E disse a lui: Voi sete senza brando:  
Come farem: ch' io non son costumato  
Giucare a pugni? e però vi domando,  
Qual'esser debba la contesa nostra.  
Spada non ci è, nè lancia da far giostra.

### II..

Rispose il Cavalier: Mai non vien manco  
Fortuna d'arme a chi non è poltrone.  
La vostra acquisterò, se non mi stanco:  
Io la voglio acquistar con un bastone.  
Portar non posso spada alcuna al fianco,  
Se non abbatto il figliuol di Milone.  
Orlando, che Cristian mi par che sia,  
Ha Durlindana, ch' è la spada mia.

### L.

L'altro compagno di questo Guerriero,  
Ch' era Gradasso, ed egli è Mandricardo,  
Rispose presto: E' vi falla il pensiero;  
Perchè la spada del Cristian gagliardo  
Si facilmente non arete, spero:  
Ed anche sete giunto troppo tardo;  
E cosa poco onesta anche faria,  
Perchè questa fu prima impresa mia.

## 332 CANTO LXVI.

## LI.

Elefanti, guerrier, navi, e giganti  
 Condussi in Francia insin di Sericana .  
 Non vo', ch'alcun , di me prima, si vant  
 Mettersi accanto questa Durlindana .  
 Par che il mercato sia fatto a contanti ;  
 Si fate voi questa faccenda piana .  
 Ma prima che'l disio vostro s'adempia ,  
 Farò sudarvi l'una e l'altra tempia .

## LII.

Non vi crediate senza mia contesa  
 Aver per ciance quel brando onorate .  
 Al Tartaro la collera è già accesa :  
 Di parole (rispose) è buon mercato :  
 Or v'acconciate alla vostra difesa .  
 Così dicendo , ad un'olmo del prato  
 Un grosso tronco per spiccar si scaglia ;  
 E quel sfondando , torna alla battaglia .

## LIII.

Gradasso il brando , ch'avea tratto , posa ,  
 E d'un gran pino un grosso fusto spicca .  
 Attaccasi una zuffa dolorosa :  
 L'un l'altro addosso co' baston si ficca .  
 Ruggier , ridendo , guarda questa cosa .  
 Sembran costor due giocator di cricca ,  
 Ch'abbian' il punto tutti due in bastoni ;  
 Così ne danno spesso , e dan de' buoni .

## CANTO LXVI. 333

### LIV.

Volse più volte la zuffa partire ;  
Ma non ascolta alcun la sua novella.  
Un Cavalier' in questo ecco venire,  
Accompagnato da una Donzella.  
Ruggier, da lungi vistolo apparire,  
Fassegli incontro ; e con dolce favella  
Ridendo, gli diceva la cagione,  
Perchè fanno quei due quella quistione.

### LV.

Dicea Ruggiero : I' ho con molto affanno  
Cerco partirgli, e ancor non ho potere.  
Per la spada d' Orlando, che non hanno,  
E forse non sono anche per avere,  
Queste mazzate da ciechi si danno ;  
Che pietà me ne vien sol'a vedere.  
E certo, che d' ardire, e di valore  
Mostran gran segni con l' opre, e col core.

### LVI.

Ma dite voi, onde sete venuto ?  
Che se ingannato io non son dal sembiante,  
Mi pare avervi altrove conosciuto,  
Se ben'ho a mente, in Corte d'Agramante.  
Rispose il Cavalier : Io v'ho veduto  
Per certo : quando venni di Levante,  
Io vi vidi a Biserta, così è vero :  
Son Brandimarte, e voi sete Ruggiero .

## 334 CANTO LXVI.

## LVII.

Incontanente l'un l'altro abbracciarno  
 Con segni d'infinita affezione;  
 E parlando fra lor, deliberarno  
 Di spartir quella zuffa del bastone.  
 Duraro un pezzo tal fatica indarno;  
 Perchè color, nè prego, nè ragione,  
 Nè cosa alcuna udir voglion, che tratti  
 D'accordo; e si bastonan come matti.

## LVIII.

Pur Brandimarte a cenni supplicando,  
 Fe, che le sue parole furno udite;  
 E disse lor: Se disiate il brando,  
 Per cui fra voi è or cotanta lite,  
 Condur vi posso, ov'al presente è Orlando.  
 Là fien le vostre contese finite:  
 Or sì v'ha tolto l'ira il fren di mano;  
 Che per niente combattete invano.

## LIX.

Se lo guarite d'uno stran veleno  
 Di certa incantazion malvagia e trista,  
 Egli a voi non verrà di guerra meno.  
 Sia Durlindana di chi se l'acquista.  
 Se 'l Mondo è ben di maraviglie pieno,  
 Una più strana mai non ne fu vista  
 Di questa, dove adesso io vo a provare,  
 Se ne potessi Orlando liberare.

## CANTO LXVI. 335

### LX.

Gradafio, e Mandricardo udendo questo,  
Lasciar'la vana zuffa per la vera;  
E pregan Brandimarte, che pur presto  
Gli voglia là condurre, ove il Conte era.  
Disse egli a loro: Io vi fo manifesto,  
Che quà presso a due leghe è una riviera,  
Che nome ha Riso, e veramente è pianto:  
In essa è chiuso Orlando per incanto.

### LXI.

Un'Indovino, a cui molto è creduto,  
In Africa m'ha questo palefato;  
Ond'io era disposto qui venuto  
O liberarlo, o ver morirgli allato;  
E bastante non fendo, il Ciel l'ajuto  
Vostro molto a proposito m'ha dato:  
Che so, che ognun di voi passeria il mare  
Per un'impresa tanto singolare.

### LXII.

De' due Guerrieri ognuno ha più difio  
A lei trovarsi, quanto ell'è più strana.  
Disse Ruggiero: E dove rimango io,  
Se ben non chieggio al Conte Durlindana?  
Ma io vo' qui finire il Canto mio:  
Nell'altro vi farò l'istoria piana,  
Che certo è bella, e degna, cui prestate  
Sien da voi e da tutti orecchie grata.

*Fine del Canto Seffantesimo festo.*



DEL LIBRO TERZO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
C A N T O VII.

*cbe di questa nostra Edizione è il*  
C A N T O L X V I I .

I.

N otato i' ho , che'l nostro Brandimarte  
Si trova quasi sempre accompagnato :  
Se va , se vien , s' egli sta , se si parte ,  
Ha la sua Fiordelisa bella allato .  
Non so , se mai Turpin lo fa con arte ,  
Volendo in lui mostrarsi quello stato ,  
Che vulgarmente è detto conjugale ,  
E tanto a torto ognun ne dice male .

II.

Ognuno a torto certo mal ne dice ,  
Ed ha corrotto l' intelletto e 'l gusto :  
Che non è stato al Mondo più felice ;  
Viver , ch' a Dio più piaccia , e sia più giusto ,  
Dopo quel primo , al quale a pochi lice  
Venire ( e ben bisogna esser robusto )  
Quel , ch' è perfetto ; e per dirlo in un fiato ,  
Al quale aggiugne a chi dal Cielo è dato .

338 CANTO LXVII.

III.

Non vi beccate , Cristiani , il cervello :  
Ch' esser Cristian bisogna , o lasciar stare :  
Non pretendete ignoranza di quello ,  
Che troppo ben' è scritto , che s' ha a fare .  
Voi Preti , che vi date così bello  
Tempo , guardate di non v' ingannare ,  
E non aver' a render conto poi ,  
Quando il tempo verrà , d' altri , e di voi .

IV.

Caricatevi pur di beneficj :  
Buono appetito , e buon stomaco fate :  
Quando a dir Messa andate , e gli altri usicj ,  
Ditemi , a chi d' accanto vi levate ?  
O santi antichi , incorrotti giudicj ,  
Che non volevan Prete far , nè Frate ,  
Che non era d' età , chi non aveva  
Per virtù mostro assai , ch' esser voleva .

V.

Or , poi che 'l vizio nostro scorso tanto  
Vuol , che sì magri e sì debili siamo ,  
Che ci bisogni qualche cosa accanto ,  
Onde però più magri diventiamo ;  
Facciam quel , che Turpino in questo Canto  
Per Brandimarte ci mostra ; e pensiamo ,  
Ch' à torto ha biasimo il stato conjugale ;  
Perchè noi ci facciamo il bene e 'l male .

## CANTO LXVII. 339

### VI.

Ed onorati , e svergognati femo  
Sol dalle nostre o dolcezze , o stranezze .  
Le donne son qual noi stessi volemo ,  
Secondo che da noi le sono avvezze .  
È uno amore , anzi un' ardore estremo  
Quel d' una donna , quando ell' ha carezze  
Dal suo marito : e' figliuoli abbandona  
Per lui , e' l' padre , e la stessa persona .

### VII.

Ma ben sapete , che , se per lor sole  
Le Leggi noi vogliam , che fatte fieno ;  
Va faccendo il marito ciò , che vuole ,  
Ed alla moglie in casa tiene il freno .  
S' altro interviengli , a gran torto si duole ;  
Perchè , chi ha più senno , n' usa meno ;  
Perchè le donne de' loro appetiti  
Son' affai men padrone , che i mariti .

### VIII.

Dunque tre volte e più son quei felici ,  
Che la copula falda insieme tiene ,  
E da querele falvo , e mali uifici ,  
Fin' all' ultimo giorno amor mantiene ;  
Come questa gentil coppia d' amici ,  
Che sempre insieme giunta , or va , or viene ;  
Di Brandimarte e Fiordelisa , dico ,  
Che di prigione a trar viene il su' amico .

340 CANTO LXVII.

IX.

Veniva da Biserta il Cavaliero,  
Quell' anima cortese, saggia, umana;  
E'l Re Gradasso, e Mandricardo altiero  
Avea richiesti a quella impresa strana.  
Ma dove rimangh'io, dicea Ruggiero,  
Sebben non chieggó al Conte Durlindana?  
Sebben con esso lui non ho contesa,  
Venir non debbo a così bella impresa?

X.

Esser bisogna il numero dispari,  
Rispose Brandimarte, a quel, ch' io odo:  
A me sareste tutti quanti cari;  
Ma dell' incanto non sciorremmo il nodo.  
La Fortuna sia quella, che dichiari  
Chi dee restar: ch' io non vedo altro modo.  
Ecco una pietra bianca, ed una scura:  
Chi ha la nera cerchi altra ventura.

XI.

Di star' a questo fu ciascun contento:  
Così tra lor gettata fu la sorte.  
Al Tartaro toccò il carbone spento,  
E quindi si partì dolente a morte:  
Correndo sen' andò, che parve il vento,  
Per piani e monti, quanto può più forte.  
Tanto andò, ch'a Parigi giunse un giorno,  
Ove Agramante ha già l'assedio intorno.

## CANTO LXVII. 341

### XII.

Di fuori in campo, dov'era Agramante,  
Fu ricevuto, e gli fu fatto onore.  
Ma di lui più non voglio or dire avante:  
Turpin seguir convien, che m'è Autore,  
Il qual ragiona del Conte d'Anglante,  
Che si trova sommerso in quell' errore  
Tra le Najade al bel fiume del Riso,  
Ch'era l'Inferno, e pare il Paradiso.

### XIII.

Queste Najade nell'acqua si stanno:  
Van per essa sguazzando, come il pesce;  
E per incanto gran faccende fanno:  
Ch'ogni disegno a lor voglia riesce.  
Di qualche Cavalier l'amor sempre hanno:  
Che star senz'uomo ad ogni donna increse;  
E di tal Fate assai si trova al Mondo;  
Ma non si veggon tutti i fiumi in fondo.

### XIV.

Queste nell'acqua, che Riso s'appella,  
Avevan fatto d'oro, e di cristallo  
Una stanza, che 'l Mondo la più bella  
Non ha. Quivi si stan faccendo un ballo.  
Di sopra vi contai questa novella,  
Quando, smontato Orlando da cavallo,  
Chinossi a ber dell' onde cristalline;  
(Credo, che fu dell'altro Libro al fine)

## 342 CANTO LXVII.

## XV.

E come dalle donne fu raccolto,  
 E con molta allegrezza messo drento.  
 Quivi stette dipoi libero e sciolto  
 Del corpo, ma prigion del sentimento.  
 Nell'onde chiare lavandosi il volto,  
 Fuor di se stesso si stava, e contento;  
 E le Najade di tanta ventura  
 Liete, a guardarla pongono ogni cura.

## XVI.

Però di fuori intorno alla riviera  
 Per arte avevan fatto un bosco grande,  
 Ove aveva di piante ogni maniera,  
 Lecci, querce, ed altri arbori da ghiande.  
 Larice, teda, pino, abeto v'era.  
 Di grado in grado ognuna i rami spande,  
 E sotto a se il terren rendono scuro:  
 Poi fuor del bosco volge intorno un muro.

## XVII.

È fabbricato il muro intorno intorno  
 Di marmi bianchi, rossi, azzurri, e gialli:  
 Di sopra aveva un veroncello adorno  
 Con colonnette d'ambre, e di cristalli.  
 Or mi conviene a quei tre far ritorno,  
 Che vengon senza suono a questi balli.  
 Nè fan delle Najade la mal'arte;  
 Dico Ruggier, Gradaffo, e Brandimarte,

## CANTO LXVII. 343

### XVIII.

E Fiordelisa, che con lor favella,  
E molto a questa impresa gli conforta.  
Giunsero in fine alla muraglia bella,  
Che tutta di metallo avea la porta.  
Sopra la soglia stava una donzella,  
Quivi posta per guardia, e per iscorta:  
In mano ha un breve, ch'era da due bande  
Scritto con tal parole in forma grande:

### XIX.

Disio di chiara fama, sfegno, e amore  
Trovano aperta a sua voglia la via.  
Eran questi due versi scritti fuore;  
Dentro poi cosi scritto par che sia:  
Amore, sfegno, e bel disio d'onore,  
Quando hanno tolto l'anima in balia,  
Lo fan di forte innanzi traboccare,  
Che non trova la via da ritornare.

### XX.

Giunti quivi i Guerrier, siccome è detto,  
La donna con la mano il breve alzava.  
Il qual da tutti fu veduto e letto;  
Quella parte, cioè, che si mostrava.  
Adunque tutti fenz'altro sospetto  
Passar': ch'alcun la strada non vietava.  
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti;  
Ma per la selva andar non ponno a vanti,

## XXI.

Perch'era molto intrigata e confusa  
D'arbori spessi, ed alti oltra misura.  
La porta alle lor spalle era già chiusa,  
Che più facea parer la cosa scura.  
Ma Fiordelisa, ch'agli incanti er'usa.  
Diceva lor: Non abbiate paura:  
In ogni luogo e parte, ove sì vada,  
Il brando, e la virtù fa far la strada.

## XXII.

Smontate dell'arcione, e con le spade  
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero.  
Quanto più cose orribili v'accade  
Veder; tanto più il core abbiate fiero.  
Larghe sono al valor tutte le strade;  
Ma con senno pigliarle, è ben mestiero.  
Così dicea la Donna; onde i Guerrieri  
Scesero in terra, e lasciarono i destrieri.

## XXIII.

Smontati tra le spine aspre e noiose,  
Ruggiero innanzi agli altri volse entrare;  
Ma un lauro alla sua via si contrappose  
Con folti rami, e nol lascia passare;  
Onde la mano al brando presto pose,  
E quella pianta cominciò a tagliare;  
Quella pianta, che sempre è fresca e verde,  
E per fredda stagion foglia non perde.

## CANTO LXVII. 345

### XXIV.

Poichè tagliata fu la pianta bella,  
E cadde in terra il trionfale alloro,  
Fuor del suo tronco sorse una donzella,  
Che sopra il capo avea le chiome d'oro,  
E gli occhi vivi a guisa d'una stella;  
Ma sì piagnea, ch'anch'io me n'addoloro;  
E tanto dolci parole diceva,  
Ch'alla selva pietà di se faceva.

### XXV.

Sarai sì crudo (dicea) Cavaliero,  
Ch'abbi piacer della mia dura sorte?  
Se quà mi lasci, io tornerò qual'ero,  
Le gambe mie faran radici torte,  
Tornerà il busto nel stato primiero,  
Le braccia in lunghi rami faran porte,  
Questo viso sia scorsa, e queste bionde  
Chiome diventeranno foglie e fronde.

### XXVI.

Perchè sì fatta è questa incantazione,  
Che trasformate siamo in verde pianta,  
Sin che qualcun mosso a compassione,  
Come tu or facesti, ce ne schianta.  
Tu m'harai liberata di prigione,  
Se la tua cortesia farà ancor tanta,  
Che m'accompagni insin'alla riviera;  
Se no, la forma mia farà qual'era.

## XXVII.

Il Giovanetto pien di cortesia,  
 Le dà la fè di non l'abbandonare,  
 Sia che condotta in luogo salva sia.  
 La falsa donna con dolce parlare  
 Alla riviera del Riso s'avvia.  
 Nè vi dovete maraviglia fare,  
 Se il povero Ruggier fu colto al punto:  
 Che'l pazzo, e'l favio è dalle donne giunto.

## XXVIII.

Come condotto fu sopra la riva,  
 La damigella per la mano il prese,  
 E del senso, ch'avea, tutto lo priva:  
 Dentro una fiera voglia al cor gli accese  
 Di lasciarsi ir nella bell'acqua viva.  
 Nè la malvagia punto lo contese;  
 Ma così seco a braccio, come stava,  
 Nell'onda chiara anch'ella si gettava.

## XXIX.

In quel vago palazzo di cristallo  
 Furno raccolti con molta letizia.  
 Quivi è'l Conte, e per man Sacripante hallo,  
 E molti altri Maestri di milizia.  
 Le Najade con essi fanno un ballo  
 Con canti e suoni in gran copia e dovizie:  
 In danze, in festa, in allegrezza, e canto  
 Si consumava il giorno tutto quanto.

## CANTO LXVII. 347

### XXX.

Restò Gradasso al bosco, che l' abbaglia,  
Nè gli lascia veder strada, o sentiero;  
E sempre innanzi il passo gli travaglia,  
Fra l' altre piante, un frassino leggiero,  
Il quale egli alla fin col brando taglia.  
Eccone uscito un feroce destriero:  
Leardo e arrotato avea 'l mantello.  
Natura mai non fe simil'a quello.

### XXXI.

La briglia, ch' egli ha in bocca, è tutta d'oro,  
E d'oro adorno il ricco fornimento,  
Di pietre e perle di molto tesoro.  
Gradasso non guardò, se fusse drento,  
O sotto, inganno a questo stran lavoro:  
A lui s'accosta con molto ardimento,  
E dà di mano a quella briglia bella,  
Senza dir' altro, a lui saltando in sella.

### XXXII.

Subito prese il gran destrier' un salto  
In aria, e stette un pezzo giù a tornare:  
Per l'aria se ne va poggiando in alto,  
Come talvolta un sogna di volare.  
Battaglia non fu mai, nè fiero assalto,  
Che potesse Gradasso spaventare;  
Ma senza dubbio paura ebbe adesso.  
Turpin lo dice, ed io anche il confesso.

## XXXIII.

Perocchè in aria più di cento passi  
 L'avea portato quella bestia vana.  
 Volta egli spesso a terra gli occhi bassi;  
 Ma a scender non gli par la scala piana.  
 Così piacer, volando, un pezzo d'assi;  
 E finalmente sopra la fontana  
 Cader si lascia l'incantata bestia:  
 Nel fiume si tuffò, senza molestia.

## XXXIV.

Così Gradafio nel fiume calossi;  
 E'l gran caval notando a sommo venne:  
 Poi per la folta selva dileguossi  
 Sì ratto, com'avesse a'piè le penne.  
 Il Cavalier, che nell'acqua troossi,  
 Subito un'altro nel suo cor divenne:  
 Scordossi tutte le passate cose,  
 E con le donne a festeggiar si pose.

## XXXV.

A suon di trombe qui vi si ballava  
 Un certo ballo, che di quà non s'usa:  
 Nel contrappasso l'un l'altro baciava,  
 Nè si potea tener la bocca chiusa.  
 In cotal'atto si dimenticava  
 Ognun se stesso; ed io ne fo la feusa:  
 Che non credo, che incanto sia maggiore,  
 Ch'a bocca aperta un bel bacio d'amore.

## CANTO LXVII. 349

### XXXV.

Quivi era, non so come, capitato  
Un certo buon compagno Fiorentino :  
Fu Fiorentino, e nobil ; benchè nato  
Fusse il padre, e nutrito in Casentino ;  
Dove il padre di lui gran tempo stato  
Sendo, si fece quasi cittadino ,  
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena ,  
Ch'una Terra è sopr'Arno molto amena .

### XXXVII.

Costui, ch'io dico, a Lamporecchio nacque,  
Ch'è famoso castel per quel Masetto ;  
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque  
Fin'a diciannove anni poveretto :  
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,  
Pien di molta speranza, e di concetto  
D'un certo suo parente Cardinale,  
Che non gli fece mai nè ben, nè male .

### XXXVIII.

Morto lui, stette con un suo Nipote ,  
Dal qual trattato fu, come dal Zio ;  
Onde le bolge trovandosi vote ,  
Di mutar cibo gli venne disio :  
E fendo allor le laude molto note  
D'un, che serviva al Vicario di Dio  
In certo oficio, che chiaman Datario ;  
Si pose a star con lui per Secretario .

350 CANTO LXVII.

XXXIX.

Credeva il pover'uom di saper fare  
Quello esercizio; e non ne sapea straccio.  
Il Padron non potè mai contentare;  
E pur non uscì mai di quello impaccio:  
Quanto peggio facea, più avea da fare:  
Aveva sempre in seno, e sotto il braccio,  
Dietro, e innanzi di lettere un fastello;  
E scriveva, e stillavasi il cervello.

XL.

Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco  
Merito suo, non ebbe troppo bene.  
Certi beneficioli aveva loco  
Nel Paesel, che gli eran brighe e pene.  
Or la tempesta, or l'acqua, ed or'il foco,  
Or'il Diavol l'entrate gli ritiene:  
E certe magre pensioni aveva,  
Onde mai un quattrin non riscoteva.

\* XLI.

Con tutto ciò viveva allegramente;  
Nè mai troppo pensoso, o tristo stava.  
Era assai ben voluto dalla gente:  
Di quei Signor di Corte ognun l'amava:  
Ch'era faceto, e Capitoli a mente  
D'orinali e d'anguille recitava,  
E certe altre sue magre poesie,  
Ch'eran tenute strane bizzarrie.

## XLII.

Era forte collerico e sdegnoso,  
 Della lingua e del cor libero e sciolto:  
 Non era avaro, non ambizioso;  
 Era fedele, ed amorevol molto.  
 Degli amici amator miracolofo,  
 Così anche chi in odio aveva tolto  
 Odiava a guerra finita e mortale;  
 Ma più pronto era amar, ch'a voler male.

## XLIII.

Di persona era grande, magro, e schietto:  
 Lunghe e sottil le gambe forte aveva,  
 E'l naso grande, e'l viso largo, e stretto  
 Lo spazio, che le ciglia divideva:  
 Concavo l'occhio aveva, azzurro, e netto;  
 La barba folta quasi il nascondeva,  
 Se l'avesse portata; ma il padrone  
 Aveva con le barbe aspra quistione.

## XLIV.

Nessun di servitù giammai si dolse,  
 Nè più ne fu nimico di costui;  
 E pure a consumarlo il Diavol tolse:  
 Sempre il tenne Fortuna in forza altrui.  
 Sempre che comandargli il padron volse,  
 Di non servirlo venne voglia a lui.  
 Voleva far da se, non comandato:  
 Com' un gli comandava, era spacciato.

## 352 CANTO LXVII.

## XLV.

Cacce , musiche , feste , suoni , e balli ,  
 Giochi , nessuna sorte di piacere  
 Troppo il movea : piacevagli i cavalli  
 Assai ; ma si pasceva del vedere :  
 Che modo non avea da comperalli .  
 Onde il suo sommo bene era in jacere  
 Nudo , lungo , disteso ; e 'l suo diletto  
 Era non far mai nulla , e starsi in letto .

## XLVI.

Tanto era dallo scriver stracco e morto ;  
 Si i membri e i sensi aveva strutti ed arsi ;  
 Che non sapeva in più tranquillo porto  
 Da così tempestoso mar ritrarsi ;  
 Nè più conforme antidoto e conforto  
 Dar' a tante fatiche ; che lo starsi ,  
 Che starsi in letto , e non far mai niente ,  
 E così il corpo rifare , e la mente .

## XLVII.

Quella diceva , che era la più bella  
 Arte , il più bel mestier , che si facesse .  
 Il letto er' una veste , una gonnella  
 Ad ognun buona , che se la mettesse .  
 Poteva un larga , e stretta , e lunga avella ,  
 Crespa , e schietta , secondo che volesse .  
 Quando un la sera si spogliava i panni ,  
 Lasciava in sul forzier tutti gli affanni .

## XLVIII.

Qui trovandosi adesso, e fastidito  
 Di quel tanto ballare, indi levossi;  
 E perchè quivi ognuno era ubbidito,  
 Fece, che da' sergenti apparecchioffi  
 In una stanza un bel letto pulito,  
 Con certi materassi larghi e grossi,  
 Che d' ogni banda avevan capezzali.  
 Quadro era il letto, e quadri eran' eguali.

## IL.

Di diametro avea sei braccia buone,  
 Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,  
 Ch' era pur troppo gran consolazione:  
 Una coperta avea di feta fina:  
 Stavanvi agiatamente sei persone;  
 Ma non volea colui star' in dozzina:  
 Volea star solo, e pe'l letto notare  
 A suo piacer, come si fa nel mare.

## L.

Era con esso un' altro buon compagno  
 Fränzese, e molto tempo in Corte stato,  
 Cuoco eccellente; ma poco guadagno  
 Della su' arte anch' egli avea cavato.  
 Per lui fu fatto un' altro letto magne  
 Simil' a quel, così dall' altro lato:  
 E tanto spazio in mezzo rimaneva,  
 Quanto messa una tayola teneva.

## 354 CANTO LXVII.

## LI.

Sopra la quale eran' apparecchiate  
 Vivande preziose d'ogni sorte,  
 Tutte dal cuoco Franzese ordinate,  
 Sapor, pasticci, lessi, arrosti, e torte.  
 Ma il Fiorentin volea cose stillate;  
 Perocchè la fatica odiava a morte:  
 Non voleva menar le man, nè i denti;  
 Ma imboccar si faceva da i Sergenti.

## LII.

Di lui fola la testa si vedeva:  
 La coperta gli andava insin' al mento.  
 Un servidore in bocca gli metteva,  
 Fatto a quell' uso, un cannellin d' argento,  
 Col qual mangiava ad un tratto, e beeva.  
 Del corpo non faceva un movimento:  
 Per non affaticar la lingua, rare  
 Volte anche si sentiva favellare.

## LIII.

Chiamavasi quel cuoco maestro Piero:  
 Favole raccontava molto belle.  
 Dicea quell' altro: Han pur poco pensiero  
 Quei, che ballando si straccan la pelle.  
 Mastro Pier rispondea: Voi dite il vero;  
 E poich' aveva conte due novelle,  
 Toglieva due bocconi, e s'acconciava  
 A dormire; e dormito, rimangiava.

## CANTO LXVII. 355

### LIV.

Questo era il loro esercizio ordinario :  
Si mangiava a vicenda , e si dormiva .  
Non si osservava di , nè Calendario :  
Mai non entrava settimana , o usciva .  
Senza vicissitudine , o divario ,  
Quivi ore , nè campane non s'udiva .  
Avean' i servidor commessione ,  
Nuove non portar mai triste , nè buone .

### LV.

Sopra tutto le lettere sbandite ,  
E penne , e inchiostro , e carta , e polver' era :  
Come le bisce eran da lor fuggite ,  
Come il Diavol si fugge , o la Versiera ;  
Tanto eran' ancor fresche le ferite  
Di quel coltel , di quella peste fiera ,  
Che giorno e notte , scrivendo sette anni ,  
Gli avean tutto squarciauto il petto e' panni .

### LVI.

Fra gli altri spassi , ch'avevan' in letto ,  
N'era uno estremamente singolare ;  
Che voltati con gli occhi verso il tetto ,  
Si stavano i correnti a numerare ;  
E guardavan qual'era largo , e stretto ;  
E se più lungo l'un dell'altro pare ;  
S'egli eran pari , o caffo ; e s' eran fodi ;  
Se vi era dentro tarli , o buchi , o chiodi .

## 356 CANTO LXVII.

### LVII.

In questo stato facevan dimora  
Costor de' letti, e quei de' balli e canti.  
Sol Brandimarte s' affatica ancora;  
Nè per la selva può spuntare avanti,  
Quantunque intorno col brando lavora,  
Tagliando il bosco: e da diversi incanti  
Era assalito; ma nessun ne piglia:  
Che Fiordelisa sempre lo configlia.

### LVIII.

Tagliando intorno va quei laberinti;  
E di ciascuno esce nuovo lavoro:  
Or certi grandi uccellacci dipinti,  
Or bei palagi, or monti di tesoro.  
Ma restarno quei mostri tutti estinti:  
Che 'l Guerrier valoroso alcun di loro  
Giammai non prese, e dietro a se gli lassa,  
Ma per la selva insin' al fiume passa.

### LIX.

Come fu giunto presso a quel yerone,  
In faccia venne di color di rosa,  
E tutto si cambiò d' opinione:  
Fu per gettarci nell' acqua amorosa.  
Tanta avea forza quella incantazione;  
Che s'ha scordato Orlando, ed ogni cosa,  
E giù volea gettarci ad ogni guisa,  
Se non vi rimediava Fiordelisa.

## C A N T O L X V I I .      357

### LX.

La qual composto avea per magica arte  
Quattro cerchielli in forma di corona ,  
Di fiori e d'erbe in molte parti sparte ,  
Atte a guarir d'incanti ogni persona .  
Un d'essi pose in capo a Brandimarte ;  
E poi di punto in punto gli ragiona  
La via , e'l modo , e l'ordin tutto quanto  
Da trarre Orlando fuor di questo incanto .

### LXI.

Brandimarte alla Donna ubbidiente ,  
Fa tutto quanto quel , ch'ella comanda :  
Nel fiume si gettò tra quella gente ,  
Che balla , e suona , e voci in alto manda .  
Egli il suo senno aveva interamente ,  
Mercè di quella nobile ghirlanda ,  
Che in testa Fiordelisa sua gli pose ,  
Fatta per arte d'incantate rose .

### LXII.

Come fu giunto , ove si fa la festa ,  
Nel bel palagio di cristallo , e d'oro ,  
Un de'cerchielli al Conte pose in testa ,  
E gli altri agli altri due , ch'eran nel coro .  
Così fu quella fraude manifesta  
Subitamente a tutti quattro loro .  
Lasciar' le donne , e quel falso diletto ,  
Uscendo fuor del fiume , a lor dispetto .

358 CANTO LXVII.

LXIII.

Come le zucche su vengono a galla :  
Uscirno prima dell'acqua i cimieri ;  
Poi l'elmo apparve, e l'una e l'altra spalla .  
Alla riva n'andar' destri e leggieri :  
Quindi levati a guisa di farfalla ,  
Che va girando intorno a candellieri ,  
Levossi un ventolin fresco , ed un'ora ,  
Che gli soffiò di quella selva fuora .

LXIV.

Chi detto avesse lor, com'andò il fatto ,  
Non l'arebber saputo raccontare ;  
Com' uom , che sogna , e si sveglia ad un tratto ,  
E non si può del sogno ricordare .  
Ecco un Nano alla volta d'essi ratto ,  
A spron battuti correndo , volare ,  
Che , come presso a' Cavalier si vede :  
Signor , gridava , udite per mercede .

LXV.

Se combattete per cavalleria ,  
Se difendete il dritto , e la giustizia ;  
Fate vendetta d'una villania :  
Che non è al Mondo la maggior tistizia .  
Disse Giadasso : Per la fede mia ,  
S' io non temessi di qualche malizia ,  
E d' esser con incanto ritenuto ,  
Io verrei volentieri a darti ajuto .

## CANTO LXVII. 359

### LXVI.

Fa fagamenti allora il Nano, e giura,  
Che questa impresa inganno non ha drento.  
Oh, disse il Conte, chi me n'afficura?  
Tanto ho creduto già, ch'io me ne pento.  
L'augel, ch'esce dal laccio, ha poi paura  
D'ogni fraschetta, che si muove al vento.  
Io sono stato ingannato si spesso,  
Che non ch'altrui, ma non credo a me stesso.

### LXVII.

Disse Ruggier: Non è solo un parere  
Al Mondo: ha ognun la sua opinione.  
Direbbe alcun, che fuser da temere  
L'opre di Spirti, e della incantazione;  
Ma se il buon Cavalier fa il suo dovere,  
Ritrar non debbe il piè per condizione  
Di cosa alcuna: ogni strana ventura  
Provar sì debbe, e non aver paura.

### LXVIII.

Menami, Nano, e per l'acqua, e pe'l foco;  
E se mi vuoi per l'aria anche menare,  
Verrò con esso teco in ogni loco:  
Che mi spaventi mai non dubitare.  
Gradasso e'l Conte s'arrossirno un poco,  
Ruggier così sentendo ragionare;  
E Brandimarte a quel gigante disse,  
Ch'ognun lo vuol seguir: che innanzi gisse.

360 CANTO LXVII.

LXIX.

Aveva il Nano un palfreno ambiante,  
Ch'era anche a lui ben grande e grossa alfana.  
Dicea Gradasso al gran Signor d'Anglante:  
Se a questa impresa (sia di frutto, o vana)  
La Fortuna vorrà, ch'io vada avante,  
Mi vo' servir della tua Durlindana;  
Anzi pur mia; perocchè tuo padrone  
Me la promise, essendo mio prigione.

LXX.

Quel, che te la promise, te l'attenda,  
Rispose il Conte, in gran furia salito.  
Io parlo chiaro, acciò che tu m'intenda,  
Che non è Cavalier sì bravo e ardito,  
Dal quale io la mia spada non difenda,  
Anzi di lei nol mandi ben fornito;  
E se tu di quelli uno esser'hai brama,  
Vien: ch'ella bella e nuda a se ti chiama.

LXXI.

Or' eccogli alle mani: ecco Gradasso,  
Ch'ha pur trovato il disiato brando.  
L'ira, la furia, il romore, il fracasso,  
Che qui si fece, al pensier vostro mando;  
E le minuzie fastidiose passo  
De' colpi di costui, di quei d'Orlando,  
Il disarmarsi, il farsi tramortire,  
L'aspro di due valenti alto ferire;

Aspro

## CANTO LXVII. 361

### LXXII.

Aspro più, ch'alcun mai, duro, e spietato,  
Lungo, fiero, mortal troppo, e villano.  
Ruggier', al qual non era punto grato,  
A parlar cominciò discreto e umano  
Per accordar fra lor l'empio mercato;  
Ed altrettanto ne facea quel Nano,  
Pregando, che la vana lor contesa  
Non differisca quella bella impresa.

### LXXIII.

E sepper tanto confortare e dire;  
Che pur'al fin la zuffa è racchetata;  
Ma ben la compagnia volser partire.  
Si divise in due parti la brigata:  
Ruggier' e'l Serican là volser' ire,  
Dove il Nano una torre ha lor segnata;  
Brandimarte ed Orlando Paladino  
Verso Parigi presero il cammino.

### LXXIV.

Quel, che Ruggier facesse e'l Re Gradaffo,  
Vi farà poi racconto in altra p.  
La loro istoria per adesso pa.  
E vengo a dir d'Orlando e Brandimarte,  
Che a Parigi ne van studiando il passo;  
Nè Fiordelisa mai da lor si parte.  
Una mattina al cominciar del giorno  
Vider la Terra con l'assedio intorno.

362 CANTO LXVII.

LXXV.

Il Re Agramante, come già narrai,  
Sconfitto in campo Carlo Mano avendo,  
E morta, e presa di sua gente assai;  
Di tende il piano andato era coprendo.  
Tanta canaglia non si vide mai,  
Nè spettacol più misero e tremendo.  
Bén sette leghe il campo intorno tiene:  
Le valli, i monti, e le campagne ha pienc.

LXXVI.

Quei della Terra stanno alle difese:  
Fanno la guardia alle infelici mura.  
Solo de' Paladin v'era il Danese:  
A lui del riparar tocca la cura.  
Quando da quella vista il Conte intese  
Tanta infelicità, tanta sciagura;  
Si gran pena assalillo, e dolor tanto,  
Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

LXXVII.

Chi la sua speme in cosa pon mortale,  
Diceva il conte, in questo Mondo vano,  
Guardi a se, e ponga mente, quale  
Esempio gli presenta Carlo Mano,  
Che sì vittorioso e trionfale  
Facea tremar l'Imperio già Pagano:  
Or d'ogni cosa l'ha Fortuna privo  
In un momento; e forse non è vive.

## CANTO LXVII. 363

### LXXVIII.

Mentre, così ragionando, si duole,  
Levossi giù nel campo un gran romore,  
Che mandò il suono insin di sopra al Sole,  
E si facea di mano in man maggiore.  
Ma la voce mi manca, e le parole;  
E tanta cosa dir non mi dà il core,  
Se spirito non piglio, e fiato, e lena:  
Che fin'a qui mi son condotto appena.

*Fine del Canto Sessantasettimo.*

*Per credere opera di Messer Francesco Berni  
i due ultimi Canti, che seguono; bisogne-  
rebbe esser privi di senso comune, come ha  
dimostrato d'averne ben poco quel temera-  
rio, che gli ha scritti sì male, e che ha  
ardito poi di attribuirli a un così buono  
Scrittore.*

DEL LIBRO TERZO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
C A N T O V I I I .

*che di questa nostra Edizione è il  
C A N T O L X V I I I ,*

I.

AL tornar della mente , che si chiuse  
Dinanzi alla pietà di Carlo Mano ;  
Dico , che la pietà dal core escluse  
Del suo Signore al Senator Romano ;  
Di doglia , e di vergogna si confuse :  
Amor pur lo lasciò di tanto fano ,  
Che vide (ancor che non vuol confessarlo )  
Che male aveva fatto a lasciar Carlo .

II.

Però fece di sopra quel sermone ,  
Quella orazion così santa , e morale .  
E veramente , siccom'ha ragione  
Un di piantarlo , quando gli fa male ;  
Così ancor , quand'è buono un padrone ,  
Servirlo e amarlo è cosa naturale ;  
Anzi , che sia non credo altro martello .  
Amore , e gelosia , simile a quello .

366 CANTO LXVIII.

III.

Sopra lasciai (se vi ricorda) quando  
S'udi il romor nel campo de' Pagani,  
Talabalacchi e timpani sonando,  
Istrumenti di bronzo, e corni strani;  
Allor che Brandimarte e'l Conte Orlando  
Giunti in sul poggio, e giù guardando i piani,  
Vider tanta canaglia, e tante schiere,  
Un bosco folto di lance e bandiere.

IV.

Perchè intendiate il caso tutto quanto,  
L'ordine è dato appunto per quel giorno  
Dar l'affalto a Parigi d'ogni canto;  
E'l Campo era disteso intorno intorno,  
Degli Africani ognun si dava vanto:  
Ognun brava, e minaccia, e fassi adorno:  
Chi promette a Macone, e chi gli giura  
Passar d'un salto sopra quelle mura.

V.

Scale con ruote, e torri avean' affai,  
Che si movean tirate con ingegno.  
Le maggior cose non fur viste mai:  
Gatti tessuti di vinchi e di legno:  
Beltresche di cuojo cotto, ed arcolai:  
Certi strumenti da tirare a segno:  
Qual s'apre con romore, e qual si ferra,  
E pietre e foco trae dentro alla Terra.

## CANTO LXVIII. 367

### VI.

Dall'altra parte il nobile Danese,  
Ch'è fatto Capitan del grand' Impero,  
Li ripari fa far con gran difese,  
Saettamenti di terror ben fiero.  
Vede con gli occhi, dov' è più palese  
Da provveder: provvede faggio e 'ntiero;  
E sassi, e travi, e solfo, e piombo, e foco  
Procura far gettar da ciascun loco.

### VII.

Sopra ogni cosa, egli ordina e procura  
La gente armata a piedi ed a cavallo:  
Di quà, di là discorre sulle mura:  
Non mette all'ordinar troppo intervallo.  
Si veggono i Pagani alla pianura,  
Che sonano le trombe di metallo,  
Corai, tamburi, con le voci orrende;  
Che par ch'il ciel a quel romor sì sfende.

### VIII.

O Re del Cielo, o Vergine serena,  
Abbi pietà di questa tua Cittate.  
Non credo, ch'il Demonio tanto appena  
S'allegri di veder tal crudeltate.  
Di strida e pianti questa Terra è piena:  
Piccioli, e grandi, e donne scapigliate,  
Li vecchi infermi, e gente d'ogni sorte  
Veggono con gli occhi, anzi il morir, la morte.

368 CANTO LXVIII.

IX.

Di quà, di là corre a ciascun di ghiaccio,  
Pallidi del timore, e sbigottiti;  
Le mogli triste, con gli figli in braccio,  
Givan piangendo verso li mariti;  
E che gli ajutin di cotanto impaccio,  
Pregan: che sono agli ultimi partiti.  
Scacciano al fin la femminil paura,  
Ed acqua, e pietre portano alle mura.

X.

All'arma, all'arma sonan le campane;  
E con trombe, e con gridi a gran romore,  
(Contar già non si può con veci umane)  
Va Carlo per la Terra Imperadore.  
Ognun si vede alle sue sorti strane;  
Pur bramano morir col suo Signore;  
Ma Carlo in ogni loco vede, e manda.  
Provvede, ordina gente d'ogni banda.

XI.

L'Esercito Pagan si fa vicino,  
E 'ntorno si distende a schiera a schiera.  
Alla porta San Celso il Re Sobrino,  
Con Bucifaro il Re dell'Algazzeria;  
E Baliverzo, il falso Saracino,  
Va dove vien di Senna la riviera.  
Sforzasi d'entrar la gente perversa:  
E seco e'l Re d'Arzilla, e quel di Fersa,

## XII.

A San Dionigi il Re di Nasamona,  
 Col Re della Zumara s'è accostato;  
 E'l Re di Setta, e quel di Tremisona  
 Combattono alla piazza del mercato.  
 Bruciano i venti, e la terra risona,  
 Per il romor, che fassi in ogni lato:  
 E foco, e ferri, e pietre con gran frette  
 Gettano dentro, a guisa di facette.

## XIII.

Quivi si sente un furore infernale  
 Tra Cristiani, e gente Saracina:  
 Ognun s'adopra, quanto può e che vale,  
 Gettar de'travi, solfori, e calcina.  
 Si sente intorno un fracassar di scale,  
 E d'arme rotte tremenda ruina,  
 E fumo, e polve in tenebroso velo;  
 Che l'aria trema, e si spaventa il cielo.

## XIV.

E par che quivi poco soddisfaccia  
 La gran difesa contra a quei felloni.  
 Altro si sente, che mastini in caccia,  
 O vespe raccozzar con galavroni.  
 Di quà, di là si grida e si minaccia:  
 Pensan magnar Cristiani in due bocconi;  
 E diroccando al fondo ognun ne viene,  
 Per far de'morti quelle fosse piene.

370 CANTO LXVIII.

XV.

Onde s'è fatto su quell'acqua un ponte  
Orribil da veder', e sanguinoso .  
Egli era Mandricardo e Rodamonte  
Per salir dentro; e fanno del bravoso :  
E Ferraù, quella superba fronte,  
Col Re Agramante, che non stava ozioso ,  
L'un più dell'altro di cacciar s' affrezzza :  
Tra frecce , e dardi la sua vita sprezza .

XVI.

Orlando, quando vide il caso rivo ,  
Quasi turbosso , mezzo sbigottito ,  
E piangendo , ricorse all'alto Iddio ;  
Nè sa pigliar da se altro partito :  
Che debbo io far' , o Brandimarte mio ,  
Acciò di Carlo il fin non sia finito ?  
Vedi Parigi omai in fiamme e 'n foco  
Posto da questi cani in ogni loco .

XVII.

Ogni soccorso , veggio che sia tardo ;  
Che già alle mura sono li Pagani .  
Brandimarte rispose : Se ben guardo ,  
Là si combatte d'arme con le mani .  
Deh lasciami calar : che nel cor'ardo  
Di far'un tal fracasso in questi cani ;  
Che , se Parigi ajuto non s'aspetta ,  
Non sia disfatto almen senza vendetta .

## CANTO LXVIII. 371

### XVIII.

Orlando a questi detti non rispose,  
Ma con gran fretta abbassa la visiera ;  
E Brandimarte a seguirlo si pose ,  
E giù correndo va dalla costiera :  
E Fiordelisa allora si nascose  
In un boschetto , prezzo alla riviera ;  
E' due Baroni , menando gran vampo ,  
Passarono il fiume , e giunsero nel campo .

### XIX.

Ciascun fu presto quivi conosciuto  
All'insegna scoperta dal pennone .  
Arme , arme , si grida , ajuto , ajuto ,  
Per le trabacche , e'n ogni padiglione .  
La prima scorta , ch'egli ebbe veduto ,  
Era Marsiglio , e'nsieme Falserone :  
Ed altri Re de' strani lor paesi  
Per guardia stavan , che non fòssin presi .

### XX.

Come sapete , il nobile Ulivieri  
Legato è qui con il Re di Bretagna ,  
Riccardo , e'l Conte Gano da Pontieri ,  
Col Re Lombardo , e molti d'Alemagna .  
Eran qui giunti i franchi Cavalieri ;  
E ognun li colpi orrendi non sparagna .  
Chi si difende , e chi fugge , e chi resta ?  
Che la strage somiglia a una tempesta .

## 372 CANTO LXVIII.

## XXI.

Grandine spessa , che dal cielo a basso  
 Venga con tuoni spaventosi e fieri ;  
 Tal si vedeva quivi il gran fracasso ,  
 Che fanno quei due franchi Cavalieri .  
 La Terra si spaventa a passo a passo ,  
 E per il campo s'ode gridi austeri ;  
 Ond'il romor , che giva in ogni parte  
 Fece smarrir , tra i Dei , insino a Marte .

## XXII.

Al padiglion , dov'era la battaglia ,  
 Non puote il Re Marsiglio aver difese ;  
 Gran parte è morta della sua canaglia ,  
 Ed ei la fuga per fuggir si prese .  
 Orlando il padiglion tutto sbaraglia ,  
 Lo squarcia in pezzi , e'n terra lo distese ;  
 E quando li prigion videro il Conte ,  
 Per maraviglia si segnar' la fronte .

## XXIII.

Un gran spezzar di corde , e di catene  
 Faceva Brandimarte in quello stallo :  
 L'arme di sangue aveva tutte piene ;  
 E pur armati montano a cavallo .  
 L'un più dell'altro gran voglia li viene  
 Da feguitar' Orlando in l'aspro ballo :  
 Che ver' Parigi a corso si distese ;  
 E seco è Gano , ed Ulivier Marchese .

## CANTO LXVIII. 373

### XXIV.

Re Desiderio, e lo Re Salamone,  
E Brandimarte, ch'eran dimorati  
Alquanto, per discorrere ogni prigione,  
Riccardo, e Berlinghieri apprezzati:  
Seguiva appresso Avino, Avolio, Ottone,  
E'l Duca Namò, e'l Duca Amone allato,  
Ed altra gente, da battaglia fiera:  
Che più di cento sono in una schiera,

### XXV.

Or sono giunti appresso delle mura,  
Ove la zuffa più cruda si serra.  
Era cosa, a veder' orrenda e scura,  
L'aspra rüina intorno della Terra:  
Si fente il gran romor fuor di misura:  
Ognun vi grida: Ammazza, taglia, e sferra;  
Cresce il fracasso intorno d'ogni loco;  
Nè altro s'udia, che morte, e sangue, e foco;

### XXVI.

Qui Mandricardo avea pigliato un ponte?  
Rotte le sbarre, e' fracassò le porte;  
E le schiere nemiche, a seguir pronte,  
Non stimano all' entrar la dura sorte.  
Dall'altra parte il crudo Rodamonte  
Su per le mura sprezza l'aspra morte;  
E lancia dardi e fassi con tal possa,  
Che vien da' merli il sangue nella fossa,

## XXVII.

Guarda le torri, e spregia quell'altezza,  
 Con li denti schiumosi, com'un verro.  
 Non fu veduta mai tanta fierezza:  
 Lo scudo in braccio, e'n man scala di ferro;  
 E nel veder' ognor via più disprezza;  
 Tanto 'l furor di rabbia al cor li ferra.  
 Biasemma il Ciel, la Terra, e s'afficura;  
 La scala appoggia, e salta sulle mura.

## XXVIII.

E par ch'ei vada per la strada a spasso  
 Sopra le mura quel Paganino arguto;  
 E fa con gran ruina tal fracasso,  
 Ch'ognun di dentro grida: Ajuto, ajuto,  
 Par Lucifer insieme, e Satanasso,  
 E tutto Inferno, che sia qui venuto,  
 Per far Parigi d'ogni cosa privo,  
 E che non resti dentro un'uomo vivo.

## XXIX.

E nondimanco agli ultimi conforti  
 Quella gente non va in disperazione;  
 Ma quasi reputar si ponno morti,  
 E l'alme separar dalle persone.  
 Condotti sono a dolorosi porti,  
 Al fin dell'aspra sua distruzione.  
 Pur tranno dardi e pali a più non posso,  
 Con sassi e travi a quel Gigante addosso,

## CANTO LXVIII. 378

### XXX.

Fassi più fiero , e più di ciò non cura,  
Come di cosa lieve mossa al vento ;  
E sopra i merli insino alla cintura  
Si vede , e nforza sempre l'ardimento ;  
E giunse in cima poi a quelle mura ,  
E alla Terra fa gir nuovo spavento .  
Si leva un pianto , e un strido sì feroce ,  
Che fordo si fe il cielo a quella voce .

### XXXI.

Quivi il superbo una gran torre afferra ;  
E tanta ne spiccd , quanta ne prese ;  
E lancia dentro i pezzi della Terra ;  
Dirocca case , campanili , e chiese .  
Orlando non sapea dell'aspra guerra ;  
Che in altra parte stava alle contese ;  
Ma la gran voce , che colà si spande ,  
Venir lo fece a quel periglio grande .

### XXXII.

Giunse correndo ov'è l'aspra battaglia ,  
E tutto dal furor si fu commosso :  
La gran scala di ferro a un colpo taglia ,  
Che Rodamonte ruind nel fosso ;  
E dietro di gran pezzo di muraglia ,  
E mezza torre ancor tirossi addosso .  
D'un merlo Orlando giuñse nella testa ,  
Che lo distese in terra con tempesta .

376 CANTO LXVIII.

XXXIII.

Fu Rodamonte rilevato presto.  
Tanta sierezza, e forza avea il Pagan  
E non mostrava di curar di questo:  
Ch'ogni gran colpo lo percuote invano,  
Ma 'l franco Conte di valor rubesto  
Stava sospeso, rimirando al piano:  
E Rodamonte fier non si ritiene,  
Esce del fosso, e contra ai nostri viene.

XXXIV.

D'esser gagliardo li fa ben mestiero:  
Ch'intorno a lui sta tutta nostra gente.  
Sopra del fosso è Gano da Pontiero:  
Benchè sia falso, tristo, e fraudolente;  
Quivi dimostra d'esser buon guerriero,  
E fa l'astuto, e simula il prudente,  
Mà Rodamonte, che del fosso usciva,  
D'un colpo lo distese in sulla riva.

XXXV.

Questi abbandona, e di ferir non resta:  
Taglia, fracassa, e affronta Rodolfone.  
Parente era di Namo, e di sue gesta;  
E 'l gran Pagan lo fende sull'arcione;  
Poi mena al Re Lombardo sulla testa.  
Com'a Dio piacque, 'l colse di piattone.  
Cadde di sella quel Re Desiderio  
A gambe aperte, per più vituperio.

## CANTO LXVIII. 377

### XXXVI.

La gente Saracina, già fuggita  
Per la giunta d' Orlando, ritornava;  
E più, che prima, si mostrava ardita  
Per Rodamonte, che s' adoperava.  
Ognun gli grida intorno: Aita, aita.  
Di quà, di là gran gente s' adunava,  
Balifronte di Mulga, e'l Re Grifaldo,  
E Baliverzo il perfido ribaldo.

### XXXVII.

E giunge Fatturante di Maurina,  
E l' franco Alzirdo Re di Tremisone,  
Il Re Gualciotto di Bellamarina,  
Con altri assai, che'l Canto non ragiona.  
Ma tutti non verranno domattina:  
Che Brandimarte di franca persona  
Ne manderà sotterra ed all' Inferno  
Qualcuno, ed Ulivier, se ben discerna.

### XXXVIII.

Ot, si raddoppia un'altra zuffa appieno,  
E si comincia un'altra nuova danza.  
Salamon vede il figliuol d' Ulieno,  
Qual piú d'un braccio sopra gli altri avanza.  
Ov'il colpo segnò, nè più, nè meno,  
Lo colse a mezzo'l petto con possanza.  
La lancia ruppe, e'l Pagan non si mosse;  
Ma con la spada il Cristian percosse.

## 378 CANTO LXVIII.

## XXXIX.

Lo scudo li spezzò quel maladetto,  
 L' altre arme ancora, come fosser carte;  
 E li fece una piaga sopra il petto,  
 Ch'infino all'umbilico lo diparte .  
 Un' altro colpo si pensò far netto;  
 Se non che ivi aggiunse Brandimarte ;  
 E destinato di farne vendetta ,  
 Sprona il destriero, e la sua lancia aspetta .

## XL.

A tutta possa il Cavalier valente  
 Percosse Rodamonte nel costato .  
 Guarnito era a scaglie di serpente ;  
 E pure lo distese sopra il prato .  
 Fece un romor, com' albero si sente ,  
 Quando ne vien da folgor fracassato ,  
 Che frange sterpi, e rompe minor piante .  
 Tal' al cader s'udi quell' Africane .

## XLI.

Si volta Brandimarte al Re Gualciotto ,  
 Poichè è caduto Rodamonte fiero ;  
 E lo percosse ad ambe man di botto ;  
 Spezzogli il scudo, ch'era tutto intiero :  
 L'usbergo, il panzeron, ch'egli avea sotto ,  
 Fracassa, e rompe; e frange anche il cimiero .  
 E da traverso il petto gli differra ;  
 Si ch'in due pezzi lo gittò per terra .

## CANTO LXVIII. 379

### XLII.

Quivi Ulivieri, il franco combattente,  
Dimostra quel, ch' ei nacque, ben' espresso;  
Alla sua stirpe il Cavalier non mente:  
Ch'il Re Grifaldo insino al petto ha sfesso.  
In questo tempo Orlando si risente;  
E Brigliadoro sempre gli era appresso.  
Era il cavallo di tal razza buona,  
Ch'il suo Padrone mai non abbandona.

### XLIII.

Subito salta sopra del destrero,  
E di combatter fermo s'affcura.  
Quando quei dentro videro il quartero,  
Che pon terror' intorno a quelle mura;  
Si rinfrancaro, insieme il grand' Impero,  
Che vide Orlando uscir' alla pianura,  
E per combatter salva i Cristiani,  
E addosso alli Pagan mena le mani.

### XLIV.

Non dimandate, se l'Imperadore  
Della novella gran gioja si prese:  
A tutti quanti sfavillava il core  
D'uscir di fuori arditi alle contese.  
Una porta si apre a gran furore,  
E salta fuori armato il buon Danese;  
E Guido di Borgogna è seco in sella,  
Con quel d'Antona, e l'altro di Bordella.

## 380 CANTO LXVIII.

## XLV.

Dinanzi a tutti il figlio di Pipino:  
 Che non vuol star di dietro il Re gagliardo.  
 Solo in Parigi rimase Turpino,  
 Per aver della Terra il buon riguardo.  
 Ma torniamo al Danese Paladino,  
 Che sopra il ponte scontra Mandricardo;  
 Qual (com'io dissi) fu poco davante  
 Uscito, per trovare il Re Agramante.

## XLVI.

Correndo viene Oggier con l'asta grossa,  
 E giunge Mandricardo, ch'era a piede,  
 E se lo crede urtar dentro la fossa;  
 Ma quell'è ben'altr'uom, che non si crede,  
 Si ferma il Saracin con sua gran possa:  
 Ch' al scontro di sua lancia già non cede.  
 Passava via Rondello a corso pieno;  
 E Mandricardo gli pon mau nel freno.

## XLVII.

Agramante, che stava lì da lato,  
 Si crede scavalcarlo, e non è ciancia;  
 Ma Carlo Mano, ch' ivi fu arrivato,  
 Percosse il Re Agramante con sua lancia;  
 A terra lo trabocca riversato,  
 E li passò il destrier sopra la pancia.  
 Un'altra zuffa qui vi si rinnova;  
 Ch'ognun si sforza a far mirabil prova.

## CANTO LXVIII. 381

### XLVIII.

S'innalza un grido su di voce in voce,  
Ch'in terra era abbattuto il Re Agramante.  
Quivi ciascun s'aduna a quella voce,  
L'un più, che l'altro, vuol cacciarsi avante:  
E con Grandonio, il Saracín feroce,  
Qui viene e Ferraguto, e Balugante;  
Ma sopra tutti, Mandricardo è quello,  
Che fa difesa, e gran strage e macello.

### IL.

Questo fu quel, ch'Agramante riscosse,  
E lo trasse con forza di travaglia.  
Morti infiniti andorno in queste fosse;  
Perch'era sopra il ponte la battaglia.  
Quell'acque dentro diventaron rosse;  
Sì che del sangue ancor la vista abbaglia.  
Re Carlo, Oggieri, e tutti gli altri insieme  
Fracascano ai Pagan le forze estreme.

### L.

Già cacciati fuor gli avea del ponte;  
Ma tra le sbarre ancor si contrastava.  
Ecco alle spalle de' Pagani il Conte,  
E Brandimarte, che lo seguitava.  
Quivi altre genti vigorose e pronte  
Fanno altra zuffa sanguinosa e brava;  
E si raddoppia tanto dispietata,  
Che tale in carte mai non fu contata.

382 CANTO LXVIII.

LII.

Perocchè Rodamonte , il crudo e fiero ,  
Seguiva Orlando , e di ferir non bada ;  
Di quà , di là per tutto il gran sentiero  
Spera menar' ognuno a fil di spada .  
Or l'uno , or l'altro ben li fa mestiero  
Di star' all'erta sopra della strada :  
Che Rodamonte solo con Orlando  
Fa larga piazza , e stanno a brando a brando .

LIII.

O fosse , che quel popolo divoto  
Mandava al Cielo i gravi suoi lamenti ,  
Ovvero altro destino al Mondo ignoto ;  
Levarsi in aria tempestosi venti ;  
E sopra il campo nacque un terremoto ,  
Che fe tremare li quattro elementi :  
Terribil pioggia , e nebbia orrenda e scura ,  
Ch' il ciel , la terra n'ebber gran paura .

LIII.

Menava il Sole il giorno ver' la sera ,  
Che più facea la cosa spaventosa .  
Di quà , di là si trasle ognuno in schiera ,  
E mancò la battaglia tenebrosa .  
Turpino lascia qui l'istoria vera ,  
Cavata dal suo libro , e di sua prosa ;  
E torna a ragionar di Bradamante ,  
La qual di poco vi lasciai davante .

## CANTO LXVIII. 383

### LIV.

Io vi lasciai di sopra nel cammino,  
Che Bradamante uccise Daniforte;  
Io dico di quel falso Saracino,  
Che quasi a lei vi diede acerba morte:  
E poi all' Alba appresso del mattino  
(Ch'era la notte ancora oscura forte)  
Si volse in un diserto assai selyaggio,  
Ove trovò nel mezzo un romitaggio.

### LV.

Aveva gran bisogno di riposo:  
Che molto sangue già perduto avea;  
E per il cammin lungo e faticoso.  
Dismonta in terra, e alla porta battea;  
E quel Romito stava di nascoso,  
Dicendo: Ave Maria, o nostra Dea;  
E disse: Olà, chi è là, quel buon Romito,  
Quasi del tutto, o mezzo sbigottito.

### LVI.

Io sono un Cavalier (disse la Dama)  
Smarrito jer'in questa selva oscura;  
E di posarmi al cor' io sento brama:  
Che una ferita tengo oltra misura.  
Rispose quel Romito, in questa lama  
Mai non discese umana creatura.  
Sessanta gli anni son, che qui son stato;  
E non vi venne mai un'uomo nato.

384 CANTO LXVIII.

LVII.

Ma spesso il Demonio qui vi appare  
In tante forme, che non saprei derti;  
Onde allor presi quasi a dubitare,  
E stetti in forse a non voler' aprirti.  
Questa mattina qui vidi passare  
Una barchetta carica di Spiriti,  
Che s'andava coi remi alla seconda  
Solcando il vento, come fosse in onda.

LVIII.

Colui, che stava in poppa per Nocchiero,  
Mi disse: O Frataccione, al tuo dispetto,  
Partito s'è di Francia il buon Ruggiero,  
Qual faria stato un Cristian perfetto.  
Tolto l'abbiamo dal diritto sentiero:  
Che volte avea le spalle a Macometto;  
Ma di sua Legge, non credo già, ch'esca:  
Ed ho l'olto detto, acciò che te n'incresca.

LIX.

Passò la barca, poi ch'ebbe parlato  
Quel tristo Spirto, e più non fu veduta;  
Onde rimasi assai disconsolato,  
Pensando, ch'era l'anima perduta,  
E che'l Barone poi morria dannato,  
Se la pietà d'Iddio non ce lo ajuta,  
O se persona non gli mette in core,  
Che si battezzi, e uscir di tanto errore.

Quando

## CANTO LXVIII. 385

### LX.

Quando questo parlar sente la Dama,  
S'accese in viso del color del foco,  
Pensando al Cavalier, ch'ella tant'ama;  
E nella mente sua non trova loco:  
E di vederlo più s'accende e brama,  
E di posarsi poi si cura poco.  
Il Romito prudente assai l'invita  
A medicarla, perch'era ferita.

### LXI.

E tanto ben la seppe confortare;  
Che pur'al fin'ella pigliò l'invito:  
E volendole il capo medicare,  
Vide la treccia; onde restò smarrito.  
Si batte il petto, e non sa che si fare,  
Perchè non era medico perito:  
Quest'è'l Demonio (io'l veggio all'orma)  
Che per tentarmi, ha preso questa forma.

### LXII.

Ma conoscendo poi, per il toccare,  
Ch'ella avea corpo, e non era ombra vana,  
Con erbe incominciolla a medicare;  
Sì che la fece in poco tornar sana.  
E li convenne le chiome tagliare,  
Per la ferita, ch'era tanto strana:  
Le chiome li tagliò, com'a garzone,  
E poi li diè la sua benedizione.

386 CANTO LXVIII.

LXIII.

Che si parta, le dice con preghiera:  
Che donna non può star con uom' onesta.  
Ella si parte, e aggiunge a una riviera,  
Che traversava per quella foresta.  
Il Sole a mezzo giorno salit' era:  
L'affanno, e sete, e'l caldo la molesta,  
E qui discende alla ripa per bere:  
Bevuto ch'ebbe, posesti a giacere.

LXIV.

Lo scudo trasse, e l'elmo si dislaccia:  
Che persona non v'era lì vicina:  
Si pose il capo stanco in sulle braccia,  
Come persona stanca, e pellegrina.  
Era venuta in questo bosco a caccia  
Una donna chiamata Fiordespina,  
Figliuola di Marsiglio Re di Spagna,  
Con cani, e con falconi alla campagna.

LXV.

E cacciando, vi giunse in sulla riva  
Della riviera, ch'io dissi primiero;  
E vide Bradamante, che dormiva;  
E si pensò, che fosse un Cavaliero:  
E la vide nel viso tanto viva;  
Ch'amor s'accese dentro al suo pensiero;  
E quivi ad onta, disse, di Natura:  
Ch'il ciel non ha sì bella creatura.

## CANTO LXVIII. 387

### LXVI.

Bramava esser solinga la Donzella,  
E porsi a lato del bel viso adorno;  
Perchè non vide mai cosa sì bella  
Per quanto gira il Sole intorno intorno.  
Pareva mattutina e chiara stella,  
Quando più luce all'apparir del giorno;  
Onde che Fiordespina in questo loco  
Tutta s'accese d'amoroso foco.

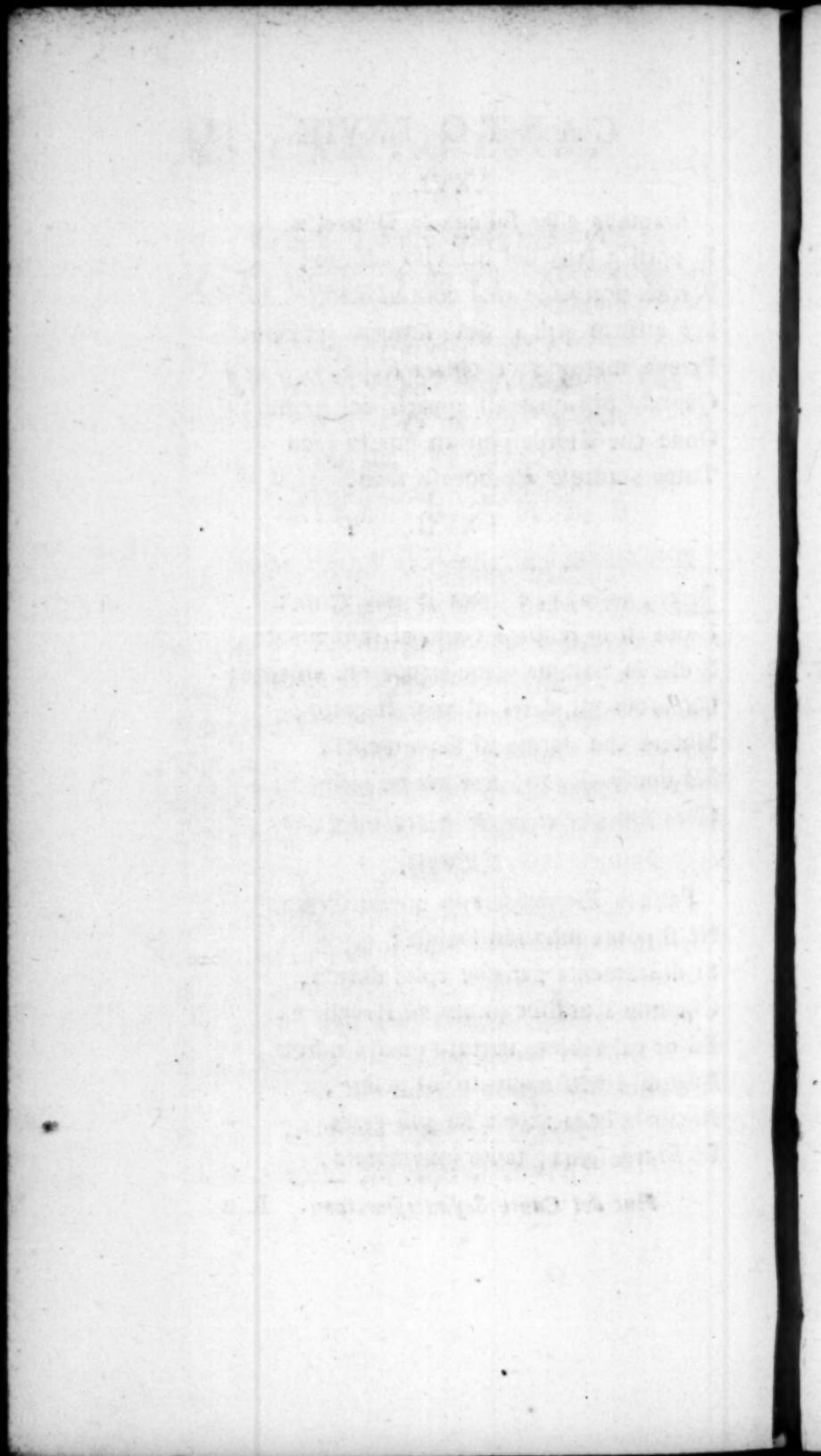
### LXVII.

Deh foss'io qui rimasa in questo prato,  
Dicea, solinga, e senza la mia gente:  
Dipoi ch'io sento il cor così infiammato,  
E che la fiamma viene ognor più ardente;  
Un bacio gli darei d'amor sì grato,  
Mentre che dorme sì soavemente;  
Ma non possendo, star me ne bisogna:  
Che gran piacer si perde per vergogna.

### LXVIII.

Parlava Fiordespina in questa forma,  
Nè si potea mirando saziare:  
Si dolcemente par che colui dorma,  
Che non l'ardisce punto ad isvegliare.  
Ed or ch'abbiam narrato questa norma,  
Ragion' è ben' alquanto di posare,  
Acciò la bella istoria sia più grata  
Di Fiordespina, tanto innamorata.

*Fine del Canto Settantesimottavo. R. 2*



DEL LIBRO TERZO  
DELL' ORLANDO  
INNAMORATO  
*DI FRANCESCO BERNI*  
C A N T O I X.

*cbe di questa nostra Edizione è il*  
C A N T O L X I X.

**I**  
Ra tutti i casi , che d'amor si vede  
De' più diversi d'amorosi effetti ,  
Questo tra gli altri al mio parer si crede ,  
Che va contrario per li bei diletti .  
Ogni animal di par si face crede ,  
E per le coppie eguali stan soggetti ;  
Ma se ne vien' alcun di strana cura ,  
È per esempio raro di Natura .

II.

Natura gran maestra delle cose ,  
Ch'invan non s'affatica di su'arte ,  
Va per le forme ognor più dilettose ,  
Ove si forma in noi la bella parte :  
E crescono dipoi fiamme amorose ,  
U'il ben d'Amor'in Terra ne comparte  
Si , ch'ogni cor dispone a qualch'effetto ,  
Secondo che si vede per l'obbietto .

R.

390 CANTO LXIX.

III.

Però Natura è quella , che dispone  
Tutte le forme in queste parti e 'n quelle ;  
Ma differenti sono le persone ,  
Secondo degli effetti delle stelle :  
E se le forme in noi ci son men buone ,  
O men pregiate tra le cose belle ;  
Non possiamo saper la gran potenzia ,  
Che sta rinchiusa in la Divina essenzia .

IV.

Questa congiunse da i primi parenti  
L'uomo e la donna , parimente eguali ,  
E l'altre coppie con diversi accenti  
( Per dir' al fin di tutti gli animali )  
Così di pari denno andar contenti ,  
Secondo le nature universali ;  
Ma egli è un proverbio di contraria cura ,  
Che le fiamme d'Amor non han misura .

V.

Però io credo in questo manco male .  
Donna con donna in amoreoso foco  
Non possa di Cupido bagnar l'ale ,  
Nè disfogarsi il dilettoso gioco .  
Ma un'altro caso fuor di naturale  
Parmi di porr' oscuro in questo loco :  
Che si congiunge un'uomo all'altro in cura  
Per vituperio espresso di Natura .

## CANTO LXIX. 391

### VI.

Se Fiordespina dell' inganno acceso,  
Che vide addormentato il Cavaliero,  
Bramava di seguir d' Amor l' impresa;  
Ben si pensava giusto il suo pensiero.  
**Era** ragion di non aver contesa,  
**Anzi** provarsi con l' effetto intiero:  
**Che s' Amor l' avea teso il dolce inganno,**  
**Stava** mirando di alleviar l' affanno.

### VII..

L' affanno era tal, che Amor le pose;  
Che dentro l' petto ha la gran fiamma ardente;  
**E per sfogar sue voglie dilettose,**  
**Si conturbava sempre nella mente:**  
**E per le selve, e per le piagge erbose**  
**Andava, col pensiero e l' cor dolente;**  
**E sempre gli era innanzi quel bel viso,**  
**Che parea fatto su nel Paradiso.**

### VIII.

Or si comincia questa bella istoria  
Della bella e giojosa Fiordespina:  
**E s' altra si ritrova in gran memoria**  
**Egual di questa, vaga, e pellegrina;**  
**Vo' dir, ch' Amor non pregia la sua gloria,**  
**Nè sa che cosa mai si sia Divina:**  
**Che questa è la più bella da dovero,**  
**Che tien svegliato sempre il mio pensiero.**

## IX.

Amor, tu vuoi, ch'io il dica, e me ne sproni,  
 E ti conosco in faccia chiar' al segno:  
 Io il pur dirò, se li miei versi buoni  
 Saranno, quanto n'è il soggetto degno;  
 Ma ben ti prego, che non m'abbandoni,  
 E che discendi alquanto dal tuo Regno,  
 Acciò ch'il canto mio con gran diletto,  
 A chi l'ascolta, accenda il core in petto.

## X.

E com' in full' Aurora al primo albo're  
 Danno splendor le stelle mattutine;  
 Tal questa Corte luce in tanto onore  
 Di Cavalieri e Donne pellegrine :  
 Onde scender tu puoi dal ciel', Amore,  
 Tra queste genti angeliche e divine:  
 E se discendi; chiaro ti fo dire,  
 Ch'al tuo voler non ne saprai partire.

## XI.

Deh vieni, Amor, con il tuo dolce riso;  
 E spirami nel core il tuo diletto;  
 E vedrai qui un'altro Paradiso  
 In questo Realissimo ricetto;  
 E Fiordespina, ch'avea il cor conquiso  
 Per Bradamante, onde si rode il petto,  
 E del disio si strugge a poco a poco,  
 Come rugiada al Sole, o cera al foco,

## CANTO LXIX. 393

### XII.

Onde non può di tal vista levarsi :  
Quanto più mira , di mirar più brama .  
Quivi li suoi rimedj sono scarsi :  
Che più intentamente adora ed ama .  
Erano i cacciatori intorno sparsi :  
Qual cane , qual falcone si richiama ,  
Con corni e gridi menando tempesta ;  
Che Bradamante a quel romor si desta .

### XIII.

E come gli occhi aperse , incontanente  
Una luce n' usci con tal splendore ,  
Ch' accese in Fiordespina un foco ardente ,  
E per la vista gli pafsò nel core :  
E ben ne dimostrò segno evidente ,  
Pingendo la sua faccia in quel colore ,  
Che fa la rosa , quando aprir si vuole  
Nella bell' Alba all' apparir del Sole .

### XIV.

Or Bradamante in piedi rilevata ,  
Mira la Donna ; e all' abito comprese ,  
Ch' ell' era Dama d' alto onor pregiata ;  
E salutolla in modo assai cortese :  
E dove la giumenta avea legata ,  
Quando in sul prato prima ella discese ,  
Veniva per trovarla a franco piede ;  
Ma non la trova punto , e non la vede :

## XV.

Che da se stessa avea tratta la briglia,  
 E nel bosco più folto errando andava.  
 Bradamante disconcio assai si piglia,  
 E di lagrime gli occhi si bagnava;  
 Ma Amor, ch'ogn' intelletto rassottiglia,  
 A Fiordespina subito mostrava  
 L'inganno : che si vede di leggiero  
 Trovarsi sola con quel Cavaliero.

## XVI.

Ella aveva un destrier d' Andologia  
 Che non trovava paragone al corso,  
 Tanto leggiero ; e un sol difetto avia :  
 Se poteva pigliar co i denti il morso,  
 Portava l'uomo al suo dispetto via,  
 Nè si trovava a quello alcun soccorso:  
 Ed il secreto, ch'il potea tenire,  
 Solo sa ella, e ad altri nol vuol dire.

## XVII.

Onde per questo crede far' acquisto  
 Di Bradamante , che stima un Barone ;  
 E dice : Cavalier, come stai tristo,  
 Per aver perso forse il tuo ronzone ?  
 Se ben non t'abbia conosciuto , o visto ;  
 La faccia tua mi mostra per ragione ,  
 Che non puoi esser di natura fello ;  
 Salvo , se non si copre il reo col bello .

## CANTO LXIX. 395

### XVIII.

Così non credo di poter locare  
In altrui meglio una mia cosa eletta ;  
Però questo destrier ti vo' donare ,  
Che non ha il Mondo bestia più perfetta .  
Rari son quei , che dan le cose care :  
Molti si san privar di cosa abbieta ;  
E per stimarmi di poco valore ,  
Io non ardisco di donarti il core .

### XIX.

Così dicendo , salta della sella ,  
E'l corsier per la briglia l'appresenta .  
Bradamante , che vide la Donzella  
Nel viso del color d'amor dipenta ,  
E gli occhi tremolanti e la favella ;  
Dicea tra se : Qualcuna mal contenta  
Sarà di noi , e 'ngannata alla vista :  
Che per grattarse , il dolce non s'acquista .

### XX.

E poi tra se pensando Bradamante ,  
Disse alla Dama : Questo dono è tale ,  
Che meritarlo non farò bastante :  
Se ben tutto mi dono , poco vale .  
Ma 'l dar per merto è cosa da mercante ,  
A voi , ch' avete l'animo Regale .  
Degnatevi accettarmi , qual' io fono :  
Ch' il corpo , e l'Alma , e'l cor tutto vi dono .

## XXI.

Cid non rifiuto, disse Fiordespina;  
 Nè di cosa, ch' io tenga, più m' esalte:  
 Non fece mai al Mondo don Regina,  
 Che ne pigliaisse guiderdon tant' alte.  
 Bradamante ridendo a lei s' inchina;  
 E così armata prese a far' un salto:  
 Tutta giojosa, leggiadretta, e bella,  
 Sali il destriero, e non toccò la sella.

## XXII.

La Saracina a quell' atto s' affisse  
 Con gli occhi fermi, e di mirar godeva:  
 Chiama i compagni intorno; e così disse:  
 Che la caccia per lei far si credeva:  
 S' al mio comando alcun disobbedisse,  
 Dal mio servir ben presto se ne leva;  
 E chi la grazia mia spera avere,  
 Mi lascia sol con questo rimanere.

## XXIII.

Statevi cheti; e come genti mute  
 Lascerete venir le fiere fuora:  
 E non voglio niuno, ch' e' m' ajute,  
 Salvo il Baron, che meco qui dimora.  
 Tutte le voglie mie faran compiute,  
 Quando un forastier per me s' onora.  
 Cosa non tengo mai sì cara in petto,  
 Ch' io non facesse per dargli diletto.

## CANTO LXIX. 397

### XXIV.

Acquietossi ciascuno ad obbedire :  
Chi stende l' arco , e chi suo can s' aggroppe ;  
E tutto il bosco si fentia stormire  
Di corni e gridi, ond' il romor s' intoppa .  
Eccoti un cervo della selva uscire ,  
Ch' avea le corna insino in sulla groppa ;  
E per molt' anni, era conosciuto  
Per il maggior, che mai fosse veduto .

### XXV.

Il cervo usci del prato, e via di fatto :  
Che non l' arresta pruno, o macchia , o fosia ;  
E appresso a Fiordespina fece un falto ,  
Che l' ebbe del suo ardire quasi mossia ;  
E Bradamante vide andar più alto,  
Sperando dar' al cervo una percossa :  
E seguendo ambidue la caccia intiera ,  
Si ritrovaro sole a una riviera .

### XXVI.

Al fin delle parole , volta il freno ,  
Seguendo il cervo , e sol costui dimanda .  
Era un' ambiante suo il palfreno ,  
Qual' era nato nel Regno d' Irlanda :  
Correva com' un veltro , o poco meno ,  
Come gli Ubini fan di quella banda ;  
Però non era al corso simigliante  
Dell' altro , ch' avea dato a Bradamante .

## 398 CANTO LXIX.

## XXVII.

E correà quel ronzino assai via più,  
 Che non volesa il padrone alcuna fiata:  
 E appena in corso posta su vi fu;  
 Che Fiordespina passa d' una arcata.  
 Già si pente la Dama effetvi su,  
 Perch' egli avea la bocca disfrenata.  
 Ora lo tira forte, ed or pian piano;  
 Ma di tenerlo ogni rimedio è vano.

## XXVIII.

Trovar d' avante un monte rilevato,  
 Pien di cespugli, e d' arbucelli strani;  
 Ma non ritenne il cavallo affocato;  
 E lo passa, e traversa monti e pianî.  
 Dietro alle spalle il cervo avea lasciato,  
 Ch' appresso gli eran tutti quanti i cani;  
 E poco lungi a quello è Fiordespina,  
 Che studia il corso, e quanto può cammina.

## XXIX.

Nella seesa del monte a un stretto passo  
 Fu preso il cervo da un can corridore.  
 Quivi si sente il grido, e l' gran fracasso  
 De' cani, e cacciator' il gran romore.  
 Fiordespina discende lieta al basso:  
 Che brama di veder' il suo amatore.  
 Grida al destriero, come far si vuole:  
 Fermar lo fece al suon delle parole.

## CANTO LXIX. 399

### XXX.

Non dimandar, se Bradamante allora,  
Vedendo il destrier fermo, si conforta.  
Smontò d'arcione, senza far dimora:  
Che per l'affanno ella era quasi morta,  
E li batteva il cor nel petto ancora.  
E'n questo Fiordespina si fu accorta,  
E disse: O Cavalier', o mio Signore,  
Io feci il fallo, solo per errore.

### XXXI.

Ben si suol dir: Non falla chi non fa.  
Non so, come mi sia di mente uscito  
Di farti noto del destrier, che t'ha  
Quasi condotto a morte, e a mal partito.  
Qualunque volta se gli dice, Stà;  
Non passerebbe il corso pur d'un dito.  
Ma, come io dissi, mi dimenticai  
Farlo a te noto; e ciò mi dole affai.

### XXXII.

Rimase Bradamante soddisfatta  
Per le parole, ed anco per le prove:  
Ch'il cavallo correndo a briglia tratta,  
Com'udiva dir, Stà; più non si move.  
La esperienza fu più volte fatta:  
Alfin smontaron su l'erbette nove,  
Distese all'ombra d'un frondoso monte,  
Ov'era un rivo, e sopra quell'un ponte.

400 CANTO LXIX.

XXXIII.

Sono smontate le vaghe Donzelle :  
Bradamante avea l' arme anco d' intorno ;  
L'altra in abito bianco fatto a stelle  
D'oro , con l'arco , e con li strali , e' l corno .  
Eran leggiadre tanto , e tanto belle ;  
Ch' avrian di sue bellezze il Mondo adorno ;  
E tutte due accese in tal desio :  
E li mancava il meglio al parer mio .

XXXIV.

Avevan di desio , in dolce foco ,  
E d' amorose fiamme accesti i cori ;  
E non potean venir' al dolce gioco ,  
Qual si conviene alli vezzosi amori .  
Eran folette quivi in questo loco ,  
Tutte infiammate de' soavi ardori ,  
E l' una e l' altra accefa di tal forte ;  
Ch'in tal morir chiamavan dolce morte .

XXXV.

Mille punte nel cor' , e mille dardi  
Gli diede il bel fanciul di Citerea :  
E non li valse i cori aver gagliardi  
Contra il figliuol della celeste Dea :  
E li pensier veloci si fer tardi :  
Che l'una e l'altra non più forza avea ;  
E sopra l'erba assise , in questa foja  
L'una dell'altra par che se ne moja .

## C A N T O L X I X.

401

### XXXVI.

Mentre ch'io canto gli amorosi detti  
Di queste Donne dall'inganno prese;  
Sento di Francia riscaldarsi i petti  
Per disturbar d'Italia il bel paese.  
Alte ruine con rabbiosi effetti  
Par che dimostra il ciel con fiamme accese;  
E Marte irato con l'orrida faccia  
Di quà, di là col ferro ne minaccia.

### XXXVII.

Lasciar vi voglio in questo vano errore  
Di Fior despina, ch'ama Bradamante;  
E sono accese insieme in tanto amore,  
Come vi dissi già di poco avante.  
E s'io mi tiro del soggetto fuore,  
Un'altra volta converrà, ch'io cante  
La bella istoria delle Donne belle,  
Se mi farà concesso dalle Stelle.

F I N E.

